

IL
PETRARCA

CON

NARRAZIONE DEL SUO CORONAMENTO

DI

SENNUCCIO DEL BENE FIORENTINO;

Vita del Poeta ed Annotazioni.

PARTE SECONDA.

PIANGER CERCAI, NON GIÀ DEL PIANTO ONORE.

MDCCXCVI.

STAMPATO A SPESE DI G. POLIDORI E CO.

SI VENDE A LONDRA
IN COCKSPUR STREET NO. 12.



INCORONAZIONE
DI
M. FRANCESCO PETRARCA.
DESCRITTA
DA
SENNUCCIO DEL BENE FIORENTINO.

AL MAGNIFICO SIGNORE
CAN DELLA SCALA.

GLI egregi fatti e degni di famosa loda, se non sono con le lettere commendati alla posterità, molto poco durano nella memoria degli uomini: conciosiachè il tempo ogni cosa, di qual si voglia natura, devori: onde io, che questo conosco esser vero, intendo di scrivere, magnifico signor mio, quello che io ho con grandissima solennità veduto nella pompa ed onorevole trionfo del nostro messer Francesco Petrarca, affin che materia resti a chi dopo noi verrà, di farne più ampia menzione ne' suoi scritti: e perchè io so eziandio, che voi ciò leggerete molto volentieri, sì per esser non meno amico delle muse che del prefato nostro gentile messer Francesco. Essendosi dunque il Petrarca per oneste cagioni partito d' Avignone, e ritrattosi lontano per miglia XV. nella solitudine, e secesso di

Valchiusa, dove egli ozioso, tutto intento nelli studi delle lettere la sua vita chetamente traducea appresso 'l bel fonte di Sorga; il quale nelle sue cose, e latine e volgari parimente celebra; e dove molt' anni ha bene consummati, che in quel loco di molti e belli parti prodotti, sì nelli alti soggetti dal mezo della filosofia cavati come nello ardentissimo amore di Laura, è avvenuto che la fama, la quale di lui oggimai risuona in tutte quelle parti dove la nostra lingua è intesa, non meno da' gran signori che da' gentiluomini e plebei amare lo fa e desiderare. Perchè molte volte da molti è suto chiamato, ma in vano; che egli non volse per lungo tempo partirsi dal suo incominciato studio: perciocchè un dì (il che veramente fu assai notabile) in una medesima ora gli furono portate due lettere, l' una da Parigi, l' altra da Roma: questa gli scrivea il senatore, quella il re di Francia, ed ambedue lo invitavano ad andare à pigliare la corona, quasi come se queste due gloriose città nel mondo d'un tanto uomo e di un sì fatto onore combattessero. Gli fu forza mutar proposito. ben stette in dubbio lungamente qual più tosto eleggere dovesse: pur finalmente seguitando il consiglio de' suoi Colonnese, esistimò che Roma a Parigi dovesse meritamente essere preposta; che sebben Parigi gli pareva nobile, e per la grandezza dello studio ch' in lei fiorisce, e

per essere il principal seggio d' un tanto re; non di meno volse antemettere Roma, la quale è illustrissima per esser capo di tutto il mondo, ed anco perchè sapea che in essa molt' altri poeti erano nel passato suti laureati: pensando che se ben non potea sì degnamente essere coronato in quella com' essi furono, per men perizia che in lui fusse, almeno conseguirebbe un tanto onore in quella parte, nella quale essi conseguita l' aveano tante volte. E così fra se deliberato, pensò prima che si movesse, di far elezione d' un' uomo sotto 'l giudizio del quale dovesse far prova, se tanto meritava il suo ingegno, poco di se stesso confidandosi; nè sapendo chi altri eleggere, al serenissimo re Ruberto questi passati giorni sen venne, la dottrina del quale so che è nota a ciascuno che ha odore di buone lettere; perciocchè è non meno nella filosofia, e nell' altre virtù nel mondo chiaro, che si sia per il regno di Napoli, il quale gloriosamente regge, con universale soddisfazione di ciascuno. Il re, che lietamente e con gran festa lo ricevè, ebbe molto caro esser egli eletto per giudice dell' ingegno e della litteratura d' un tant' uomo. Perchè per molti giorni continui ne volse far prova; e l' Attica, che ancora non compiuta avea seco portata, diligentemente lesse: della quale tanto diletto ne prese quanto può prendere colui che ben

gusta l' arte, e la elocuzione d' uno gentile poema, e parveli opra degna d' ammirazione: Volse anco seco in molt' altre cose disputare; e trovatolo molto maggiore ne gli effetti di ciò ch'è la fama suonava, finalmente concluse, che arditamente venisse a Roma a coronarsi, dove lo ha inviato ben donato, e bene accompagnato dalli suoi più notabili e più cari cavalieri, ed al signor Orso dell' Anguillara ora senatore commendatolo con lettere molto efficaci, di propria mano e senza fine amorevoli, facendo fede com' era meritissimo della corona, esortandolo e pregandolo che solennemente lo voglia coronar poeta laureato. Per la qual cosa M. Orso deliberò di farlo, e in quanto per lui si potea, onorarlo; parte dal consiglio del re mosso, a cui gran fede in queste cose dava, parte perchè conobbe quello, che debitamente s' appartenea alla rara virtù di sì buono ingegno: molte belle composizioni delle sue avea vedute e lette, e delle volgari a lui alcuna volta n' avea il Petrarca mandato, fra le quali è quel Sonetto,

“ Orso, al vostro destrier si può ben porre.”

Ebbene anco lungo consiglio con gli dotti, e con molt' altri delli suoi domestici, fra' quali anch' io mi son ritrovato: ed in fine fu deliberato, che 'l giorno della santa resurrezione del nostro Redentore, che fu alli xiii. d' Aprile del 1341. e della sua etade an. 34. si desse all' q-

pera compimento: l'ordine della quale in quanto mi servirà la memoria vi scriverò, quelle parti toccando che per brevità e senza molto fastidio mi pareranno convenevoli alla notizia vostra: e molt'altre tralasciando per non far lunga istoria: perciocchè chi volesse esprimere ogni minuzia della solenne festa di quel giorno, avrebbe impresa da non condurre così presto a fine.

Era il giorno quale a tanta universale, e salutifera letizia si convenia, tutto chiaro, tutto bello, tutto vago. Il cielo d'ogni parte sereno, pareva che di finissimo azzurro coperto fusse. Il sole oltra l'usato co' bei radianti lumi d'oro splendea: spirava una dolce aura soavemente, che i fioretti d'ogni dipinto pratello destava; e gli augelletti dolcemente cantando pareva che aiutassero a render grazie a Dio, della nova e bella stagione, nella quale più puri, e più sinceri gli animi de' mortali, e più grati alli Dii immortali sono che esser si sogliano nello avanzo dell'anno. Per il che fatta nella tribuna del glorioso fondatore di questa S. Sede celebrare dal vicesegato, che è il vescovo di Burlante, una messa, e quella molto solennemente cantata, alla casa de' Colonnesei presso a S. Maria in Vialata accompagnato da molti nobili uomini, e quivi ordinato un bel convito, e debitamente servito, insieme con molti signori e baroni e tutti i lette-

rati di Roma desinò. Ma poi ch' ebbero mangiato e levate che furono le tavole, il vicemaestro delle ceremonie, fatto portar di molte belle composizioni del Petrarca, e nel mezzo di tutti loro poste, incominciò una orazione, il tenor della quale fu, che avendo M. Francesco Petrarca tante notabili, e buone cose composte, ed essendo ben dotato d' ogni virtuoso costume, e di tutte le gentili maniere ripieno, le quali a nobile e valente uomo s' appartengono, era suto giudicato, e dal serenissimo re Ruberto, (il parer del quale, in così fatte cose non si può se non approvare) e da ciascun altro, che di M. Francesco aveano cognizione, che egli fusse degno d' esser coronato poeta. Per la qual cosa era quel giorno fatto sì bello apparecchio nella città, e che pregava le loro signorie che volessero così lietamente accompagnarlo, come amorevolmente aveano fatto da ogni tempo dimostrazion d' amarlo.

Alle quali parole brevemente ciascuno rispondendo disse, ch' era pronto, non pur a far questo à che tutti obbligati si teneano, per il merito suo, ma ciascun' altra cosa che loro fosse possibile per onorar una persona sì degna. Dopo la qual conclusione fu vestito il poeta al modo che quì di sotto intenderete.

Prima gli posero nel destro piede ignudo uno calciamento, fatto in guisa di pianella con

gli suoi lacciui traversati sul piede che ben legato lo tenea, il quale si chiama coturno che è il calciamento de' poeti tragici, e grandiloqui: e per questo era di cuoio purpureo, colore conveniente alli eroi, i memorabili gesti de' quali sogliono i tragici cantare. Nel sinistro piede gli calciorono un'altra guisa di calciamento, fatto come da noi s'usa il bolzacchino, fin al ginocchio, tutto intiero, senza taglio o apertura altra che quella per la quale si calcia, il quale si allaccia con uno legame di sopra il piede intorno la gamba, e fallo fare molte falde, e chiamasi socco: conviensi alli poeti comici che umili cose scrivono e deliziose: e per questo era di colore morello che è amoroso, legato d'uno laccio azzurro, per la gelosia che sempre suole essere a gli amanti compagna. Appresso questo sopra 'l giubbone ch'era di cendado beretino, per ciò che il poeta ha sempre travaglio al core, pensando di condur a perfezione la immaginazione che ha di far i suoi versi buoni: gli vestirono una vesta lunga fin a' piedi, ch'era di velluto morello crespato di sopra al collo con le maniche; e questa gli cinsero con una catena tutta di diamanti per dimostrare che 'l poeta sempre deve tenere le sue invenzioni nel seno forte secrete; affin ch' altri non le possa intendere, e farsene onore e per questo era foderata di tabì verde, a intelli-

genzia che 'l poeta sempre deve aver invenzioni nuove sì da servirsene nel commun ragionare come nella scrittura. Ed avea uno lembo d' intorno in tutte le estremità contesto di purissimo oro, il qual volea significare, che quando il poeta ha da mandar fuori delle sue cose, bisogna ch' egli le affini, come l'oro; acciocchè possan stare ad ogni prova.

(Se qualche poeta del nostro tempo metterà ben mente a questi significati, conoscerà la poesia esser di più mistero, che così di sopravvia non si discerne:) Sopra della qual vesta un' altra ne gli posero di raso bianco, aperta da i lati, in foggia di manto discinta; che dinota esser il poeta mezzo congiunto alli imperatori, i quali usavano trionfando questa sorte di veste ch' alcuni paludamento, alcuni altri laticlavo sogliono chiamare: ed era bianca, per il cui significato s' intende che 'l poeta deve esser coperto di purità, affinchè gli uomini l' amino, e non lo abbiano in odio, temendo che di loro non componga cose malediche e triste come molte volte pare che meriti la sciocca turba de' volgari. In testa gli aveano messo una mitra di tabi d' oro con alcune orecchie lunghe di dietro, e strette che gli pendeano sulle spalle; e questa tendea in acuto acciochè più commodamente sopra gli potessero mettere le corone, ed era d' oro perchè quelle corone non fossero posate se

non sopra una cosa eletta e da ogni parte perfetta. Le bardellette erano fatte affin che se per vento ovver altro accidente fosse stata la mitra per cadere, chi di dietro gli era, per quelle preso forte, la potesse tenere. Con una catena fatta a draconi, al collo gli aveano appiccata una lira, e questa è veramente la insegna del poeta: per quelli draconi voleano significare che così deve il poeta d' anno in anno rinnovarsi, come suole il dracone, facendo sempre ogni anno più belle cose, e lasciando le vecchie, di continuo mandarne fuori di nuove. In mano gli posero uno paio di guanti nuovi, a conservazione di quelli istrumenti, da i quali sì belle, e buone cose divengono: e come che forse il tempo nol richiedea, volsero però che fussero di Lodro. Nè mancano già alcuni di sottile intelletto i quali mi giurano d' aver letto in Plinio volgare, che i guanti di Lodro si danno alli poeti trionfanti per dimostrare che quella non sia quella parte, la quale produca sì belle cose: e perciò la cuoprono d' una sì brutta pelle; ma dicono che dall' animo vengono le belle composizioni: e che la mano è dell' animo istrumento. Guido d' Arezzo nostro dice altramente in uno suo compendio che fa della natura delle bestie; cioè, che ai poeti si danno i guanti di Lodro per dinotare che con le mani vanno rubando da questo autore

e da quell' altro. La Lodra dice egli essere animale che vive di rapina, e latrocinio. Poichè così l' ebbero posto in ordine, fecero venire una giovene scapigliata e scalza con una pelle d' orso posta ad armacollo, ed a questa aveano dato carico da sostenergli la coda che molto lungo menava: e nella sinistra mano avea una candela accesa; per dimostrar che questa fosse la Pazzia, che molto più si credea vedere per forza di quel poco lumicino che per la gran virtù del sole, che tanto e sì mirabilmente splendea; la qual Pazzia, sempre i poeti accompagnando, suole ben spesso accendere in loro strani pensieri.

Con questa dunque, giù per le scale sen venne il nostro buon poeta, e giunto nella corte, vi trovò un carro il quale era tutto ben divisamente coperto di lauro, di edera e di mirto; ma d' intorno era circondato di un finissimo drappo d' oro, dove era contesto il monte par-naso, il fonte di aganippe, il caval pegaseo, Apolline che in mezzo delle muse cantando, un bel ballo menava, a veder quali era Orfeo, ed Omero e molt' altri greci. De' latini Vergilio e Catullo, con gran turba di quelli, che noi tutto di leggiamo. Eranvi alcuni altri de' volgari, cioè maestro Rannuccio; Alberto da Castel fiorentino, ed in ciascuna di queste divise v' erano sedie vacue poste. Fu interpretato, che per essere questo panno ordinato da messer

Barbante senese che sapete essere grand' astrologo a' nostri tempi, questi seggi vacui fossero per dui poeti futuri, l' un de' quali il Petrarca si crede, l' altro non si sa divinare; ben si conclude ha da venire. E perchè i seggi che a lui toccano sono un poco in disparte da gli altri e quasi volti verso ponente, si coniettura che 'l poeta il quale avrà da tener questi tre seggi non solo sarà intendente di lettere greche e latine e volgari, ma d' una delle barbare occidentali.

In cima questo carro, sopra una altissima sede nel mezzo, fu messo il nostro poeta a sedere. Non volsero che a cavallo andasse per più dignità, e per farlo quasi eguale a gli imperatori, i gesti degli quali ad altri che a buon poeta non è lecito scrivere. Nol puotero metter nel dorso di leone, nè di tigride, nè d' altra a noi mirabil fiera a guisa degli antichi poeti, perciocchè non si è trovato a questa stagione in Roma animale alcuno peregrino, che se avuto l' avessero, senza dubbio vel metteano sopra. I poeti ed i musici sono domatori di tutte le crudeli bestie: si legge di Orfeo, che con la cetra facea mansuete le fiere. Or questo fu in causa, che i piedi li quali la sede sosteneano nel carro, erano l' uno di leone, l' altro di elefante, il terzo di grifone, l' ultimo di pantera. Avea dal lato destro sopra una panchetta acconcio la penna, l' in-

chiostro e la carta, per dinotare che quelle erano le arme sue, con le quali sa dar vita e morte a chiunque vuole. Intorno gli aveano posto gran copia di libri in ogni facoltà, i quali, ciò che inferir vogliano, voi lo intendete. Ed appresso tutte le insegne di tutte le dottrine, ed arti liberali, che il poeta è obbligato a saperle perfettamente.

Posero eziandio d'ogn' intorno del carro le insegne di tutti i Dei, affinchè vi potessero stare agiatamente; che troppo grande bisognaria che fatto l'avessino, se gli uonimi in forma di Dei vi fossero montati sopra. Non bisognava che senza fosse andato, perciocchè ogni Dio ha la sua parte nel poeta: infin Plutone tanto ha da far con lui quanto Apollo. Ben parve a tutti conveniente che Marte armato e fiero; e Venere ignuda e delicata, con gli suoi amorette intorno presenzialmente vi stessero, come que' Dei, da' quali veramente piglia il poeta più materia, e più favore riceve quando compone.

Dinanzi, sopra 'l timone a seder posto, volsero anco che fosse Bacco con diverse foggie di vasi intorno pieni di finissimi vini; e la Pacienza appresso gli stava da man manca vestita di tanello, che è il colore di melancolia, e questa moderava il governo degli quattro corsieri, che 'l carro tiravano. Le tre Grazie anco montarono sul carro con esso lui. E nel vero chi vuol ben

mirar con occhio sano vedrà che i poeti hanno gran bisogno delle Grazie. Mosse con tutto quest' ordine il bel carro, e si pose a camino verso 'l campidoglio. In mano gli diedero una lira eburnea grande, e molto bella che è l' insegna propria del poeta.

Erano tutte le strade coperte di verdi erbette e di fiori, e per tutto dove passava fatte polite. I tempj della città tutti aperti: un concorso di popolo ammirabile, il quale a vederlo correva. Le donne sì da marito come maritate, alle finestre: gran numero di gente in su le porte delle case e de i palazzi che erano tutte spalancate; in fin sopra i tetti innumerabile moltitudine d' ogni sesso, con maravigliosa festa e letizia. Quì avreste potuto vedere una similitudine di quei famosi trionfi dei vincitori e grandi imperatori. Quì si potea conoscere nel popolo romano, essere ancora restato non pur odore, ma vero gusto e certa cognizione delle buone arti; perciocchè universalmente fu, non meno dalle donne che da gli uomini fatto mirabile favore al poeta nostro. Fu infinita turba quella, che quel dì in Roma si vide; perchè infinite persone dalli circonvicini luoghi e da' lontani vi vennero.

Quante credete voi, signor mio, che siano state quelle donne, le quali veggendo il poeta in tanto onore posto, avessero invidia a Laura da

lui non meno celebrata che amata? Quanti quegli uomini, i quali desiderarono, maledicendo il tempo da loro mal consumato nella buona età, averlo ben speso? Oh che pur troppi furono! Eccoti gioventù romana, eccovi gentili spiriti il frutto delle sementi vostre, non senza grande affanno sparso. Quando a solcar vi sete dati sì ampie e sì aperte carte nella cognizione delle lettere, imparate, legete, esercitate l'ingegno, che anco a voi potrà molto bene avvenire, se vorrete quello che a questo famoso ed a questo celebrato poeta avvenire vedete. Già non è il cielo solo che lo fa degno di tanto bene; egli è la fatica ancora ch'egli v'ha durata gran tempo. Con questa accompagnatevi, con questa fate disegno di pervenire a sì fatti, e molto maggiori onori che vi renderà. Specchiatevi nel volto del nostro poeta, e per gli occhi fuori gli vedrete quanto sia consolata, quanto contenta l'anima sua dentro di tutte le vigilie, e di quanto mai per imparare sofferse.

Ma torniamo pure alla materia nostra, per non far più lunga digressione: dico che dinanzi tutta la compagnia, dopo molti suoni di dolcissimi stromenti giva per guida una donna assai rozza d'aspetto, vestita di romagnuolo, la quale con una sferza in mano si cacciava dinanzi un uomo, che era assai di buona vista, e bene adornato, il qual era in una lettica portato da

due cavalli assai lentamente. La donna era la Fatica, la qual per istar sempre in operazione non ha mai tempo d' addobbarisi: e cacciava da se l' ozio, il qual per non saper altro che fare, profumato, netto, pulito, collo stecco ne' denti andava circoncursando per la terra, molti gelosi, e pochi cornuti facendo. E per questo si vede, come ho detto, che chi vuol pervenire a grado di perfezione bisogna, che con fatica cacci da se l' ozio il quale avvegnachè bella mostra faccia, pur si sa che mai non fu guida di trionfo, come ora, e molt' altre volte è stata l' avversaria sua. Queste tutte rappresentazioni givano innanzi 'l carro, a ciascun lato del quale camminavano tre palafrenieri, delli medesimi colori vestiti del poeta: Due d' essi portavano per impresa il lauro; due l' edera, gli altri il mirto. Incontinente dopo 'l carro seguitavano due donne; delle quali l' una chiamavano la Pover-tà, assai male in arnese e tutta afflita; l' altra la derisione, vestita d' una pelle di porco spino, e vibrava spesso la lingua, che serpentina pareva. Ambedue queste donne tentavano di montar sul carro; ma non haveano forza, che loro bastasse da tirarsi tant' alto. Quì voleano inferire, che rade volte avviene, che l' una e l' altra di queste non segua il poeta, ma non hanno loco, dove lui trovano ben dotto, e veramente

eccellente; il quale, e da se caccia la povertà, ritrovando infinito numero di ricchi, che gli danno dell'oro: ed appresso fan poca stima della pestifera lingua; e delle punture della derisione; che voi la vogliate chiamare. Venivano dopo queste due donne, due delli conservatori di Roma, che in mezzo teneano il vicemaestro delle ceremonie; il quale ordinando andava tutta la pompa.

Una cosa notai, che mi parve di maraviglia. la Invidia nello andare, e nel ritorno, mai non si parti molto lontana da quel carro la quale in abito (come descrive Ovidio) un poco distante lo seguiva; ma di più che Ovidio non scrive, tenea una balestra carica in mano, credo per scoccare, come destro le veniva: e fummi detto all' ora da uno di questi gran letterati di Roma, che cotesto era un bel significato, cioè che la Invidia va sempre perseguitando i prodi uomini; ma sopra tutti i buoni poeti: e se sprovveduti gli ritrova, subito gli assalta, e fa loro male.

Due cori v' erano di musica: l' uno di voce, l' altro di stromenti, che l' uno avvicenda dell' altro, sempre con dolce concento sonava, o cantava. Alcuni satiretti e fauni andavano dietro ballando insieme con certe belle ninfe, che pareano molto vezzose e gaie. E mentre che le musiche talora prendeano riposo, non mancavano di molti giovanetti, che givano

cantando versi, e latini, e volgari in laude del Petrarca, e di Roma, ch' era dilettevole cosa ad udirgli. A questo modo adunque arrivarono al Campidoglio. Le rose le quali quest' anno sono venute molto per tempo, i gelsomini, i gigli, e altre maniere di fiori, che da finestre gli furono grittate in capo e par la strada sparse innanzi da fanciulli e fanciulle, furono senza fine: E le acque rosate; le acque lanfe con molt' altre sorte d' odori, che gli versavano addosso, se io vi volessi ora contare bisognerebbe che io per esprimerne almeno la terza parte dicessi, che tutti gli spagnuoli, e tutti i napolitani del mondo, tante in uno anno, non ne consumano, quante furono gettate via quel giorno; nel quale uno assai giocoso, e risibil caso avvenne, che io pur vi racconterò.

Sforzavasi ogn' uno quanto più potea di favorire questo nostro poeta; così le donne di quali si voglia sorte, come gli uomini, a gara l' uno dell' altro; e giovani, e vecchi; fra' quali una bella e gentil donna giovane romana, ritornando esso dal Campidoglio, e passando sotto le finestre di lei, per far come l' altre vedea fare credendosi pigliare uno orcioletto di terra, dove solea tenere delle acque odorate, un' altro in iscambio le venne a mano, nel quale v' era acqua di solimato, che costei usava tal ora in alcuni suoi lisci, come le femine sogliono; e senza altro pensarvi, (e di tanto aita il caso la for-

tuna che appunto essendo il poeta sotto la finestra di questa donna, ed avendosi, per non so che accidente, cavata la mitra) sopra la testa ignuda versollo; per il che ed allora un poco di dispiacere ricevè, e più n' ha dappoi ricevuto, che per la forza del solimato, quasi tutti li capelli gli sono caduti di testa, nè credo gli rimetterà più, anzi rimarrà calvo; del qual male egli veramente, come savio, poco si cura, ricompensandolo col grande onore che ha acquistato.

Con tali, e con molto maggiori onori, ch' io non vi scrivo, giunse il nostro poeta finalmente al Campidoglio, e montato nella superba fortezza dell' Imperio romano, con letizia generale della infinita moltitudine di nobili, e periti, e con la approvazione del favorevole popolo romano fece una bella orazione, nella quale (secondo 'l costume) la Laurea dimandava; e quella finita con ampio consentimento di tutti gli circostanti, dal Senatore fu pronunciato, il nostro M. Francesco Petrarca, POETA, dotato di tutte quelle virtù, e cognizioni di scienze, le quali sono alla poesia necessarie.

Di tre corone lo ornarono, tutte tre poetiche. La prima fu di edera, con la quale fu coronato il primo poeta da Bacco: l' edera è consacrata a Bacco. La seconda di alloro, per dimostrare, che così s' incoronano i poeti vincenti di lauro come gli imperatori: e bisogna ricordarsi

quì che i poeti certavano l' un con l' altro anticamente, chi meglio sapesse laudare ò vituperare uno soggetto con premi fra loro posti al vincitore. Onde si legge di Omero, che certò con Esiodo cantando le laudi di Teodamante, e nel fine vinse Esiodo, il che confessò Omero, che con le istesse mani sue gli pose in testa la Laurea, ed anco uno distico gli fece, questo medesimo approvando. L' ultima fu di mirto, convenevole veramente a lui, che è molto amoroso poeta come sapete: e gli poeti, che scrivono d' Amore, sono ornati di corona mirtea: Il mirto è l' albero grato alla Dea Venere. Di più corone non fu egli onorato dal popolo romano, nè d' altra sorte ne dimandò. Il Senatore gli fece dono d' un bellissimo rubino, che fu estimado 500 ducati d' oro: e questo fu per dargli ad intendere, che 'l poeta dovea esser acceso, e far buoni versi, i quali il fanno splendere, e rimirare dagli uomini intensamente.

Io non viddi già questo, che ora intenderete ma posso ben giurarlovì d' averlo udito da uomo degno di fede, che m' ha detto, che 'l Petrarca, smontato del carro, da poi che ebbe fatta la sua orazione, fu menato in un loco assai secreto, dove soli intervennero il maestro delle cerimonie, li conservatori col Senatore, e che in presenza loro trattosi il giubbone volsero, che giocasse alcuni colpi di spada, e di lanza lunga;

per poter essi poi in coscienza loro, dargli la Laurea meritamente; perchè dicono che l' poeta vuole essere intendente dell' una e l' altra di queste cose, le quali assai sovente gli accade scrivere. Ed ora mi sovviene, che bene, e ottimamente ha fatto quel certo Filoteo Viridario bolognese, il quale nelle sue stanze volgari, per ben mostrar compiutamente l' arte della sua poesia; molti versi ha scritto della scrimia e del ballare; bei punti, e secreti di quelle insegnando. Nientedimeno, io non vi affermo questo, concio' sia cosa che io non mi trovassi presente; lo viddi bene scendere del carro, e partirsi del catafalco, e posia ritornare: ma pensai che fosse gito à rinfrescarsi, come dopo tanta fatica era convenevole.

Non contento di questo il buon popolo romano, che avea già inteso il Petrarca aver posposto Parigi a Roma, come grato e conoscente di tanto onore, suo cittadino in quella medesima ora lo fece; e gli donò 500. altri ducati d' oro, oltra tutti gli abiti, e gli ricchi adornamenti del trionfo, che furono estimati da mille in sù, i quali volsero che tutti fossero suoi.

Così fornite le ceremonie, e rimontato sul suo carro, si dipartì con gran pompa e frequenza di gente che lo seguiva, se ne venne di lungonel vaticano, ed alla onorata chiesa montato, e fattevi di dentro le debite orazioni,

e rendute quelle grazie a Dio, che si richiedono, cantato solennemente il vespro, e la compieta, se ne ritornò su 'l suo carro à casa de' Colonesi, dove la cena lautamente era apparecchiata: dopo la quale, per più gentilezza mostrare, ad una brigata di bellissime donne, che seco cenato avea, si spogliò in giubbone, e ballato che ebbe con essoloro, finalmente da se solo legatosi alcune campanuzze alle gambe, ed alle braccia fece una bella e gagliarda moresca; e questo fu estimado uno magnanimo, e cortese atto. e certo da trionfanti: dopo la quale ciascuno prese licenzia, e lui lasciarono, ed essi andarono a riposare.

La copia del privilegio dell' uno, e dell' altro onore, tosto che i Senatori mandato glie lo abbino, vedrò di farvelo avere; perciocchè io credo, che sarà bellissimo, avendolo M. Cino da Pistoia tolto à fare in versi. E questo è il grande ed onorato premio, che alla fine s' acquista nel bel studio della poesia, nella quale ciascuno che in fama desidera di montare, dovrebbe esercitarsi.

NOTIZIE

CONCERNENTI MADONNA LAURA.

L'origine di madonna Laura è stata da diversi diversamente narrata perciocchè alcuni sono stati d'opinione, lei esser nata in Gravelson, un de' borghetti del contado di Avignone, di parenti avignonesi; e che il Petrarca se ne innamorasse in Avignone nella chiesa di santa Chiara; e che ella in quella città, poi morendo, fosse seppellita nella chiesa de' frati minori del detto luogo. Altri hanno affermato lei esser nata nel borgo stesso, dove è oggi il convento dei frati di santo Francesco; il quale dicono che era in quel tempo il primo borgo, e solo della città: ed altri hanno detto che ella fu figliuola d' uno Enrico Chabeau d' Avignone, signore allora di Cabrieres, picciolissimo castello, posto a' piè di quei colli che sono alle spalle di Valclusa verso oriente: e che nacque l' anno mcccxiv. in detto luogo di Cabrieres, e che il Petrarca s'innamorò di lei, essendo ella d' età di xiii anni in circa, trovandola per quella via che va da Valclusa, terra posta in isola su l' onde di due rami che fa la Sorga; e che morendo d' anni xxxiii. in xxxiv. fu seppellita a Lilla, nella chiesa de' frati minori. In questo però tutti convengono, che ella na-

scesse in umil luogo, ma di parenti nobili, sebben poveri; e che il Petrarca s' innamorasse di lei la mattina del venerdì santo; che ella non avesse mai marito, e che morisse quasi nel mezzo del camino della sua vita, in quello stesso giorno d' aprile, ed a quella ora stessa che il Petrarca s' era di lei innamorato. Nel mille cinquecento trentatrè fu trovato in Avignone, per la molta diligenza del molto dotto e virtuoso messer Maurizio Sceva, in una sepoltura antica d' una cappella della chiesa de' frati minori, una scatola di piombo, chiasa con un filo di rame, dentro la quale era una membrana ed una medaglia con una figura d' una donna picciolissima da una banda, e da l' altra nulla, con queste lettere attorno: M. L. M. I. le quai furono dal medesimo messer Sceva interpretate, MADONNA LAURA MORTA IACE; per li quali indizj e scritture è stato da molti con molta ragione creduto, che in quel luogo fosse sepolto il corpo di quella madonna Laura, dal Petrarca amata. Onde poi passando in quel medesimo anno il cristianissimo re Francesco primo per Avignone, per andar a Marsiglia, ed intendendo il sepolcro di madonna Laura essere stato ritrovato, l' andò a vedere, e come magnanimo e di tutte le virtù verissimo padre, comandò che ei fusse e di marmi rifatto, e di epitaffi in varie lingue ornato: ed acciocchè

madonna Laura la maggior gloria e splendore
che mai potesse ricevere, ricevesse, egli stesso
un epitaffio ornatissimo e dottissimo compose,
il quale coi suoi pochi versi le recò forse non
minor fama, che i molti e rarissimi componi-
menti del Petrarca recato le abbiano.

EPITAFFIO DI MADONNA LAURA CHE FECE
IL GRAN RE FRANCESCO PRIMO.

En petit lieu compris vous pouvez voir
Ce qui comprend beaucoup par renommée.
Plume, labeur, la langue et le devoir
Furent vaincus par l'aymant de l'aymée.

O gentill' ame; estant tant estimée,
Qui te pourra louer qu'en se taisant?
Car la parole est toujours reprimée
Quand le subiet surmonte le disant.

VERSI IN LODE DEL PETRARCA E DI
MADONNA LAURA.

Dal loro onesto, ardente e vivo amore
Nacque uno stil che mai non ebbe eguale;
Onde vita n' ha l' un chiara immortale;
Dell' altra il bel fia sempre in sommo onore.

IL FINE.

SONETTI E CANZONI

DI

M. FRANCESCO PETRARCA,

In morte di madonna Laura.

SONETTO PRIMO.

Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar ch'ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil gagliardo;
Ed oimè il dolce riso ond' uscìo 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per voi convien ch' io arda, e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro: e se di voi son privo;
Via men d'ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empieste e di desire,
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

A

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper convien quest' anni rei,
Perchè mai veder lei
Di quà non spero e l'aspattar m' è noja.
Poscia ch' ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è il danno aspro e grave,
E so che del mio mal ti pesa e dole;
Anzi del nostro, perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave,
Ed in un punto n' è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato,
Gran cagion hai di dover pianger meco;
Che quel ben ch' era in te perduto hai seco!

Caduta è la tua gloria e tu nol vedi;
Nè degno eri mentr' ella
Visse quà giù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da' suoi santi piedi:
Perchè cosa sì bella

Dovea 'l ciel adornar di sua presen^{za}.
Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo :
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor quì mi mantiene.

Oimè, che terra è fatto il suo bel viso
Che solea far del cielo
E del ben di là su fede fra noi.
L' invisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel velo
Che quì fece ombra al fior de gli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.

Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innazi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l'una colonna;
L' altra è 'l suo chiaro nome
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta e la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva;
Sa ben Amor qual io divento: e spero
Vedal colei ch' è or sì presso al vero.

Donne voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia e vincavi pietate;
Non di lei ch' è salita
A tanta pace e me ha lasciato in guerra;
Tal che s' altri mi serra
Lungo tempo il camin da seguitarla;
Quel ch' Amor meco parla,
Sol mi ritien ch' io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

Pon freno al gran dolor che ti trasporta:
Che per soverchie voglie
Siperde 'l cielo ove 'l tuo core aspira;
Dov' è viva colei ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride e sol di te sospira;
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Segli occhi suoi ti fur dolci nè cari.

Fuggi 'l sereno e 'l verde;
Non t'appressar ove sia riso e canto,
Canzon mia no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in veste negra.

SONETTO II.

5

Rotta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean omba al mio stanco pensiero;
Perduto ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea a l' Austro o dal mar Indo al Mauro.

Tolto m' hai, morte, il mio doppio tesoro
Che mi fe viver lieto e gire altero;
E ristorar nol può terra nè impero
Nè gemma oriental nè forza d'auro.

Ma se consentimento è di destino;
Che poss' io più se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?

Oh nostra vita ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente su un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s'acquista!

CANZONE SECONDA.

Amor se vuoi ch' io torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; un' altra prova
Maravigliosa e nova
Per domar me convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova
Che m' è nascosto ond' io son sì mendico,
E 'l cor saggio pudico
Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E ne l' abisso, (perchè quì fra noi

Quel che tu vali, e puoi
Credo che il senta ogni gentil persona)
Ritogli a morte quel ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch' era mia scorta; e la soave fiamma
Ch' ancor, lasso! m' infiamma,
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume;
Qual io il dolce costume;
Ond' ho già molto amaro e più n' attendo;
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo;
Che mi fa vaneggiar sol del pensiero,
E gir in parte ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno;
Che signoria non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, sì come dentro ancor si sente;
La qual era possente
Cantando d' acquetar gli sdegni e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava 'l mio stile
Sovra di se dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;

E poi che l' alma è in sua ragion più forte;
Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio obietto
Senza 'l qual imperfatto
E' lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentrè 'l mio primo amor terra ricopre.

Fa ch' io riveggia il bel guardo; ch' un sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carico.
Fa ch' io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali e prendi l' arco;
E facciamisi udir sì come sole,
Col suon de le parole
Ne le quali io 'mparai che cosa è Amore.
Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca,
Ch' i' bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi:
Che 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento;
Ivi mi lega; e puomi far contento:

Dal laccio d' or non sia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e 'nnanellato ed irto;
Nè da l' ardente spirto
De la sua vista dolcemente acerba,
La qual dì e notte più che lauro e mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia;
Quando si veste e spoglia

Di fronde il bosco e la campagna d' erba.
Ma poi che morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi quantunque gira 'l mondo,
Di che ordisci 'l secondo,
Che giova Amor tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion; perduto hai l' arme,
Di ch' io tremava: omai, che puo' tu farme?

L' arme tue furon gli occhi onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,
L' abito onesto e 'l ragionar cortese;
Le parole che 'ntese
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza umile e piana
Ch' or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere e lo star che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Dovesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato, io son sicuro.

Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno, ed or' in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei, che 'l ciel di più non volse.
Quel uno è rotto, e 'n libertà non godo,

CANZONE II.

9

Ma piango e grido: Ahi! nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l' arco; a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge,
Quella che fu mia donna al ciel è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

SONETTO III.

L' ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora,
Contando anni vent' uno interi, preso;
Morte disciolse, nè giammai tal peso
Provai: nè credo ch' uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
E di nov' esca un' altro foco acceso,
Tal ch' a gran pena indi scampato fora:
E se non fosse sperienza molta
De primi affanni, i' sarei preso ed arso,
Tanto più quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso,
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

La vita fugge e non s' arresta un' ora
E la morte vien dietro a gran giornate,
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar, e l' aspettar m' accora
Or quinci, or quindi, sì che 'n veritate,
Se non ch' io ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.

Tornami avanti s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi da l' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

SONETTO V.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non puote omai,
Anima sconsolata, che pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi
Ch' ad un ad un descritti e dipint' hai
Son levati da terra: ed è (ben sai)
Quì ricercargli, intempestivo e tardi.

Deh non rinovellar quel che n' ancide:
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo ch' a buon fin ne guide,
Cerchiamo 'l ciel se quì nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà sì vide,
Se viva e morta ne dovea tor pace,

SONETTO VI.

11

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch' Amor, fortuna, e morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

E tu mio cor ancor se' pur qual eri,
Disleal a mè sol, che fere scorte
Vai ricettando e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri:

In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega fortuna ogni sua pompa,
E morte la memoria di quel colpo,
Che l' avanzò di me conven che rompa:
In te i vaghi pensier s' arman d' errore:
Perchè d' ogni mio mal te solo incolpa.

SONETTO VII.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancor; ivi n' attende;
E di nostro tardar forse gli dole.

Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende,
Ov' è colei ch' essercitar vi sole.

Dunque, perchè mi date questa guerra?
Già di perder à voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.

Morte biasmate, anzi laudate lui
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra,
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

Poi che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l' alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d' allentar mia pena.

Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n' è cagion, e sallo Amore
Ch' altrui rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidi onde la vita è piena.

Quest' un, morte, m' ha tolto la tua mano;
E tu che copri e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano,
Me dove lasci sconcolato e cieco;
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume de gli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX.

S' Amor novo consiglio non n' apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange;
Tanta paura e duol l' alma trista ange,
Che 'l desir vive e la speranza è morta:

Onde si sbigottisce e si sconsorta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.

Imaginata guida la conduce:
Che la vera è sotterra, anzi è nel cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce;
A gli occhi nò; ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

Nè l'età sua più bella e più fiorita,
Quand' aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
E l'aura mia vital da me partita,
E viva e bella e nuda al ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì ch'è primo all'altra vita?
Che come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così lieve, spedita, e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s'indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
Oh! che bel morir era oggi è terz'anno!

SONETTO XI.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva;
Là ov'io seggia d'Amor pensoso e scriva;
Lei che 'l ciel ne mostrò terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
De' gli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu, che miei dì fersi,
Morendo, eterni, e ne l'eterno lume
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

Mai non fu' in parte, ove si chiar vedessi
 Quel che veder vorrei, poi ch' io nol vidi;
 Nè dove in tanta libertà mi stessi;
 Nè empiessi 'l ciel di sì amorori stridi:

Nè giammai vidi valle aver sì spessi
 Luoghi da sospirar riposti e fidi,
 Nè credo già ch' Amor in Cipro avessi,
 O in altra riva sì soavi nidi.

L' acque parlan d' amore, e l' ora e i rami,
 E gli augelletti, e i pesci, e i fiori e l' erba,
 Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.

Ma tu ben nata che dal ciel mi chiami,
 Per la memoria di tua morte acerba
 Preghi, ch' i' prezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

SONETTO XIII.

Quante fiate al mio dolce ricetto
 Fuggendo altrui, e s' esser può me stesso,
 Vo con gli occhi bagnando l' erba e 'l petto
 Rompendo co i sospir l' aere dappresso:

Quante fiate sol pien di sospetto
 Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
 Cercando col pensier l' alto diletto,
 Che morte ha tolto ond' io la chiamo spesso:

Or in forma di ninfa o d' altra Diva,
 Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
 E pongasi a seder in su la riva;

Or l' ho veduta su per l' erba fresca
 Caclar i fior com' una donna viva,
 Mostrando in vista che di me le 'n cresca.

SONETTO XIV.

73

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi che morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;

Quanto gradisco che i miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti:

Così incomincio a ritrovar presenti

Le tue bellezze a' suo' usati soggiorni.

Là 've cantando andai di te molt' anni,

Or, come vedi, vo di te piangendo;

Di te piangendo no, ma de' miei danni.

Sol un riposo trovo in molti affanni,

Che quando torni, ti conosco e 'ntendo

A l' andar, a la voce, al volto, a' panni.

SONETTO XV.

Discolorato hai morte il più bel volto

Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;

Spirto più acceso di virtù ardenti

Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.

In un momento ogni mio ben m' hai tolto:

Posto hai silenzio a' più soavi accenti,

Che mai s' udiro, e me pien di lamenti:

Quant' io veggio m' è noia, e quant' io ascolto,

Ben torna a consolar tanto dolore

Madonna, ove pietà la riconduce,

Nè trovo in questa vita altro soccorso:

E se com' ella parla, e come luce

Ridir potessi, accenderei d' amore

Non dico d' uom; un cor di tigre o d' orso.

Sì breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce,
Che mi rendon madonna così morta,
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur mentr' io veggio lei, nulla mi noce.

Amor che m' ha legato e tiemmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
De l' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista e sì soave in voce.

Come donna in suo albergo, altera viene
Scacciando de l' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.

L' alma che tanta luce non sostiene,
Sospira e dice: Oh benedette l' ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

SONETTO XVII.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio,

Come a me quella che 'l mio grave essiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto
Spesso a me torna con l' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio:

Or di madre, or d' amante, or teme, or arde
D' onesto foco, e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,

Contando i casi della vita nostra,
Pregando ch' al levar l' alma non tarde:
E sol quant' ella parla ho pace o tregua,

SONETTO XVIII.

17

Se quell' aura soave de' sospiri,
 Ch' i' odo di colei che quì fu mia
 Donna, or è in cielo ed ancor par quì sia,
 E viva e senta e vada ed ami e spiri,
 Ritrar potessi, oh che caldi desiri
 Movrei parlando, sì gelosa e pia
 Torna ov' io son, temendo non fra via
 Mi stanchi, o 'n dietro, o da man manca giri!
 Ir dritto alto m' insegna; ed io che 'ntendo
 Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
 Col dolce mormorar pietoso e basso,
 Secondo lei conven mi regga, e pieghi
 Per la dolcezza, che del suo dir prendo,
 Ch' avria virtù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
 M' abbi lassato, i' pur mi riconforto
 Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,
 Alteramente se' levato a volo.
 Or vedi insieme l' uno e l' altro polo;
 Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
 E vedi 'l veder nostro quanto è corto;
 Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
 Ma ben ti prego che 'n la terza spera
 Guitton saluti e messer Cino e Dante,
 Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
 Alla mia donna puoi ben dire in quante
 Lagrime i' vivo, e son fatto una fera,
 Membrando 'l suo bel viso e l' opre sante,

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto,
E' gita al cielo ed ammi a tal condotto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi, lei cercando in vano,
Presso di se non lassan loco asciutto.

Non è sterpo nè sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior in queste valli, o foglia d' erba;
Stilla d' acqua non ven di queste fonti:
Nè fiere han questi boschi sì selvaggi;
Che non sappian quant' è mia pena acerba.

SONETTO XXI.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe quì 'l cielsì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
E' ritornata, ed a la par sua stella.

Or commincio a svegliarmi; e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.

Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.

Oh leggiadre arti e lor effetti degni!
L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque: or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.

Oh speranza, oh desir sempre fallace!
E de gli amanti più ben per un cento:
Oh quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in cielo, e 'n terra giace!

Ma 'l cieco amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.

Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso; e l' empia voglia ardente
Lusingando affrenò perch' io non pera.

SONETTO XXIII.

Quand' io veggio dal ciel scender l' aurora
Con la fronte di rose e co' crin d'oro;
Amor m' assale: ond' io mi discoloro;
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.

Oh felice Triton! tu sai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro,
Che se 'l vo' riveder convien ch'io mora?

I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:

Lemie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i pensier miei:
Nè di se m' ha lasciato altro che 'l nome.

Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente,
 E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso
 Che m' avean sì da me stesso diviso,
 E fatto singular da l' altra gente;
 Le cresse chiome d' or puro lucente,
 E 'l lampeggiar de l' angelico riso;
 Che solean far in terra un paradiso
 Poca polvere son che nulla sente:
 Ed io pur vivo: onde mi doglio e sdegno,
 Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
 In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
 Or sia quì fine al mio amoroso canto:
 Secca è la vena de l' usato ingegno,
 E la cetera mia rivolta in pianto.

SONETTO XXV.

S' io avessi pensato che sì care
 F fosser le voci de' sospir mie' in rima,
 Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
 In numero più spesse, in stil più rare.
 Morta colei che mi facea parlare,
 E che si stava de' pensier mie' in cima,
 Non posso, e non ho più sì dolce lima,
 Rime aspre e fosche, far soavi e chiare:
 E certo ogni mio studio in quel temp' era,
 Pur di sfogare il doloroso core
 In qualche modo, non d' acquistar fama.
 Pianger cercai, non già del pianto onore.
 Or vorrei ben piacer, ma quella altera
 Tacito stanco dopo se mi chiama.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt' io per l' ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor de la sua luce ignudo e casso
Dovrian de la pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti o scriva:
Che piangon dentro ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar nulla m' avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra:
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO XXVII.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obietto ragionar insieme;
Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera o teme.
Poi che l' ultimo giorno, e l' ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimaso speme.
Oh miracol gentile, oh felice alma!
Oh beltà senza essemplio altera, e rara,
Che tosto è ritornata, ond' ella uscìo!
Ivi ha del suo ben far corona, e palma
Quella, ch' al mondo sì famosa e chiara
Fe la sua gran virtute, e il furor mio.

I' mi soglio accusare, ed or mi scuso;
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro
De l' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo ch' io portai già molt' anni chiuso.

Invide parchè sì repente il fuso
Troncaste, ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio; e quell' aurato e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr' uso:

Che non fu d' allegrezza a suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed onestà con pace tanta,
Che mai rebellion l' anima santa
Non sentì poi ch' a star seco fur giunte:

Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L' una è nel ciel, che se ne gloria e vanta:
L' altra sotterra, ch' i begli occhi ammantà,
Ond' uscir già tante amorose punte.

L' atto soave, e 'l parlor saggio umile
Che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo
Che piagava 'l mio core, ancor l' accenna;

Sono spariti, e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna,

Quand' io mi volgo in dietro a mirar gli anni
Ch' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi,
E finito 'l riposo pien d' affanni,

Rotta la fe de gli amorosi inganni,
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel cielo e l' altra in terra starsi,
E perduto 'l guadagno de' miei danni;

I' mi riscuoto e trovomi sì nudó,
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.

Oh mia stella, oh fortuna, oh fato, oh morte!
Oh per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

SONETTO XXXI.

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio coré in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio e l' una e l' altra stella,
Ch' al corso del mio viver lume denno?

Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
L' accorta, onesta, umíl, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?

Ov' è l' ombra gentil del viso umano
Ch' ora e riposo dava a l' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?

Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
A gli occhi miei che mai non fieno asciutti!

Quanta invidia ti porto, avara terra
 Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto;
 E mi contendi l' aria del bel volto
 Dove pace trovai d' ogni mia guerra!
 Quanta ne porto al ciel che chiude e serra,
 E sì cupidamente ha in se raccolto
 Lo spirto da le belle membra sciolto;
 E per altrui sì rado si disserra!

Quant' invidia a quell' anime che 'n sorte
 Hann' or sua santa e dolce compagnia;
 La qual io cercai sempre con tal brama!
 Quanta a la dispietata e dura morte;
 Ch' avendo spento in lei la vita mia,
 Stassi ne' suoi begli occhi e me non chiama!

SONETTO XXXIII.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
 Fiume che spesso del mio pianger cresci;
 Fere silvestri, vaghi augelli e pesci
 Che l' una e l' altra verde riva affrena;
 Aria de' miei sospir calda e serena;
 Dolce sentier, che sì amaro riesci;
 Colle, che mi piacesti or mi rincresci,
 Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
 Ben riconosco in voi l' usate forme,
 Non, lasso! in me; che da sì lieta vita
 Son fatto albergo d' infinita doglia.
 Quindi vedea 'l mio bene; e per quest' orme
 Torno a veder ond' al ciel nuda è gita
 Lasciando in terra la sua bella spoglia.

Levommi il mio pensiero in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra
La rividi più bella e mono altera.

Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco se 'l desir non erra:
I' son colei che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
E là giuso è rimasto il mio bel velo.

Deh, perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

SONETTO XXXV.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;

Fior frondi erbe ombre antri onde aure soavi;
Valli chiuse, alti colli e piagge apriche,
Porto de' l' amorose mie fatiche;
De le fortune mie tante e sì gravi;

O vaghi abitator de' verdi boschi:
O ninfe, e voi che l' fresco erboso fondo
Del liquido christallo alberga e pasce:

I miei dì fur sì chiari: or son sì foschi;
Come morte che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Mentre che'l cor da gli amorosi vermi
 Fu consumato e 'n fiamma amorosa arse
 Di vaga fera le vestigia sparse
 Cercai per poggi solitari ed ermi;
 Ed ebbi ardir cantando di dolermi
 D' Amor, di lei che sì dura m' apparse:
 Ma l' ingegno e le rime erano scrase
 In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.

Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo,
 Che se col tempo fosse ito avanzando,
 Come già in altri, infino a la vecchiezza,
 Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
 Con stil canuto avrei frotto parlando
 Romper le pietre e pianger di doçezza.

SONETTO XXXVII.

Anima bella, da quel nodo sciolta
 Che più bel mai non seppe ordir natura,
 Pon dal ciel mente a la mia vita oscura
 Da sì lieti pensieri a pianger volta.

La falsa opinion dal cor s' è tolta,
 Che mi fece alcun tempo acerba e dura
 Tua docle vista: omai tutta sicura
 Volgi a me gli occhi e i miei sospiri ascolta.

Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
 E vedravi un che sol tra l' erbe e l'acque
 Di tua memoria e di dolor si pasce.

Ove giace 'l tuo albergo e dove nacque
 Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
 Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

Quel sol che mi mostrava il camin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e'l suo carcer terrestre,

Ond' io son fatto un animal silvestro
Che co' piè vaghi solitari e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo ch' è per me un deserto alpestro.

Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi: e sol tu che m'affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.

Lei non trov' io, ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti a la superna strada
Veggio lunge da' laghi averni e stigi.

SONETTO XXXIX.

Io pensava assai destro esser su l' ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale
Onde morte m'assolve, Amor mi lega:

Trovaimi a l' opra via più lento e frale
D'un picciol ramo cui gran fascio piega;
E dissi: A cader va chi troppo sale,
Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.

Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave o lingua ove natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:

Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur de la vista; ma fu mia ventura,

Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.

Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà l' alte bellezze
Pinger cantando; acciò che l'ame e prezzè;
Nè colmio stile il suo bel viso incarno.

Le lode mai non d' altra, e proprie sue;
Che 'n lei fur come stelle in cielo sparte;
Pur ardisco ombreggiar or una or due:

Ma poi ch' i' giungo a la divina parte,
Ch' un chiaro e breve sole al mondo fue;
Ivi manca l'ardir l'ingegno e l'arte.

SONETTO XLI.

L'alto e novo miracol ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi se 'l ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;

Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri
Amor che 'n prima la mia lingua sciolse;
Poi mille volte indarno a l' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.

Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
E' 'nfin a què che d'amor parli o scriva.

Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince; e poi sospire: adunque
Beati gli occhi che la vider viva.

SONETTO XLII.

29

Zefiro torna e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.

Ridono i prati e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia:
L' aria e l' acqua e la terra è d' amor piena;
Ogni animal d' amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:

E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII.

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte:

E tutta notte par che m'accompagne
E mi rammenti la mia dura sorte,
Ch' altri che me non ho di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse morte.

Oh che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura!

Or conosco io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quà giù diletta e dura.

Nè per sereno cielo ir vaghe stelle;
 Nè per tranquillo mar legni spalmati;
 Nè per campagne cavalieri armati;
 Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
 Nè d' aspettato ben fresche novelle;
 Nè dir d' amore in stili alti ed ornati;
 Nè tra chiare fontane e verdi prati
 Dolce cantare oneste donne e belle;
 Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
 Sì seco il seppe quella seppelire,
 Che sola a gli occhi miei fu lume e specchio.
 Noja m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
 Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire
 Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

SONETTO XLV.

Passato è 'l tempo omai, lasso! che tantò
 Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
 Passato è quello di ch' io piansi, e scrissi;
 Ma lasciato m' ha ben la pena e 'l pianto.
 Passato è 'l viso sì leggiadro e santo:
 Ma passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
 Al cor già mio; che seguendo partissi
 Lei ch' avvolto l'avea nel suo bel manto.
 Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo;
 Ov' or trionfa ornata de l' alloro
 Che meritò la sua invitta onestate.
 Così disciolto dal mortal mio velo
 Ch' a forza mi tien quì, foss' io con loro
 Fuor de' sospir fra l' anime beate.

SONETTO XLVI.

31

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
 Al tempo lieto già pensosa e trista
 Sì intentamente ne l' amata vista
 Requie cercavi de' futuri affanni:

A gli atti a le parole al viso ai panni,
 A la nuova pietà con dolor mista,
 Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
 Questo è l' uiltimo dì de' miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser' alma,
 Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
 Gli occhi i quai non dovea riveder mai!

Quando a lor, come a duo amici più fidi,
 Partendo, in guardia la più nobil salma,
 I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII.

Tutta la mia fiorita e verde etade
 Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
 Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
 Ove scende la vita ch' al fin cade:

Già incominciava a prender securtade
 La mia cara nemica a poco a poco
 De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
 Mie pene acerbe sua dolce onestade:

Presso era 'l tempo dov' amor si scontra
 Con castitate; ed a gli amanti è dato
 Sedersi insieme, e dir che loro incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato;
 Anzi a la speme; e feglisi a l' incontra
 A mezza via come nemico armato,

Tempo era omai da trovar pace o tregua
 Di tanta guerra; ed erane in via forse,
 Se non che i lieti passi indietro torse
 Chi le diseguaglianze nostre adegua:
 Che come nebbia al vento si dilegua,
 Così sua vita subito trascorse
 Quella che già co' begli occhi mi scorse:
 Ed or convien che col pensier la segua.
 Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni e 'l pelo
 Cangiavano i costumi, onde sospetto
 Non fora il ragionar del mio mal seco.
 Con che onesti sospiri l' avrei detto
 Le mie lunghe fatiche ch' or dal cielo
 Vede, son certo, e duolsenè ancor meco.

SONETTO XLIX.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
 A la mia lunga e torbida tempesta
 Fra gli anni de l' età matura onesta
 Che i visi spoglia, e virtù veste e onore.
 Già traluceva a' begli occhi il mio core,
 E l' alta fede non più lor molesta.
 Ahi morte ria, come a schiantar se' presta
 Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
 Pur vivendo veniasi ove deposto
 In quelle caste orecchie avrei parlando
 De' miei dolci pensier l' antica soma;
 Ed ella avrebbe a me forse risposto
 Qualche santa parola sospirando,
 Cangiati i volti e l' una e l' altra coma.

Al cader d' una pianta che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squallida sterpe;
Vidi un' altrach' amor obietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe ;
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco o per muro edera serpe.

Quel vivo lauro ove solean far nido
Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti
Che de' bei rami mai non mosser fronda;
Al ciel translato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
E' ancor chi chiami, e non è chi risponda.

SONETTO .LI.

I dì miei più leggier che nessun cervo
Fuggir com' ombra; e non vider più bene,
Ch' un batter d' occhio e poche ore serene,
Ch' amare e dolci ne la mente servo.

Misero mondo instabile e protervo,
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene;
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tiene
Tal ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.

Ma la forma miglior che vive ancora
E vivrà sempre su ne l' alto cielo
Di sue bellezze ognor più m' inamora

E vo sol in pensar cangiando 'l pelo
Qual ella è oggi e in qual parte dimora;
Qual a verdre il suo leggiadro velo.

Sentol' aura mia antica; e i dolci colli
 Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
 Che tenne gli occhi miei mentr'al ciel piacque
 Bramosi e lieti; or gli tien tristi e molli:

Oh caduche speranze oh pensier folli!
 Vedove l'erbe e torbide son l'acque;
 E voto e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
 Nel qual io vivo e morto giacer volli.

Sperando al fin da le soavi piante,
 E da begli occhi suoi che 'l cor m' ann' arso,
 Riposo alcun de le fatiche tante,

Ho servito a signor crudele e scarso;
 Ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
 Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII.

E' questo 'l nido in che la mia Fenice
 Mise l' aurate e le purpuree penne;
 Che sotto le sue ali il mio cor tenne
 E parole e sospiri anco ne elice?

O di dolce mio mal prima radice,
 Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne
 Che vivo e lieto ardendo mi mantenne?
 Sola eri in terra, or se' nel ciel felice;

E me lasciato hai quì misero e solo,
 Tal che pien di duol sempre al loco torno
 Che per te consecrato onoro e colo.

Veggendo a' colli oscura notte intorno
 Onde prendesti al ciel l' ultimo volo,
 E dove gli occhi tuoi solean far giorno,

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti de l' animo tranquille
Quelle note ov' amor par che sfarville
E pietà di sua man l'abbia costrutte;
Spirto già invitto a le terenne lutte,
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille;
Ch' a lo stil onde morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte;

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte: e qual fero pianeta
Ne invidiò insieme, o mionobil tesoro?

Ch' innanzi tempo mi t'asconde e vieta,
Che col cor veggio, con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l'alma s' acqueta

CANZONE TERZA.

Standomi un giorno solo a la finestra,
Onde cose vedea tante e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una fera m' apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l' uno e l' altro fianco
De la fera gentil mordean sì forte,
Ch' in poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte,
E mi fe sospirar sua dura sorte.

Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta e d' or la vela,

Tutta d'avorio e d'ebano contesta:
E'l mar tranquillo e l'aura era soave;
E'l ciel qual è se nulla nube il vela:
Ella carica di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere e l'onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
Oh che grave cordoglio!

Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.

In un boschetto nuovo i rami santi
Fiorian d'un Lauro giovinetto e schietto;
Ch' un de gli arbor pareva di paradiso,
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di vari augelli e tanto altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso;
E mirandol'io fiso,
Cangioss' il ciel intorno; e tinto in vista
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse, onde mia vita è trista:
Che simil ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesmo bosco,
Sorgea d'un sasso, ed acque fresche, e dolci
Spargea soavemente mormorando,
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco
Nè pastori appressavan nè bifolchi,
Ma ninfe e muse, a quel tenor cantando.
Ivi n' assisi; e quando

Più dolcezza predea di tal contento
E di tal vista; aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco ond' ancor doglia sento,
E sol de la memoria mi sgomento.

Una strania fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita e 'l capo d' oro
Vedendo per la selva altera e sola,
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' a lo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:

Che mirando le frondi a terra sparse
E l' troncon rotto e quel vivo umor secco;
Volse in se stassa 'l becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparses:
Onde 'l cor di pietà e d' amor m' arse.

Alfin vid' io per entro i fiori e l' erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme;
Umile in se, ma 'ncontr' amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve pareva insieme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d' una nebbia oscura:
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio non che sicura.
Ahi null' altro che pianto al mondo dura!

Canzon tu puoi ben dire,
 Queste sei visioni al signor mio
 Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA PRIMA.

Amor, quando fioria
 Mia spene, e 'l guidardon d' ogni mia fede,
 Tolta m' è quella, ond' attendea mercede.
 Ahi dispietata morte, ahi crudel vita!
 L' una m' ha posto in doglia,
 E mie speranze acerbamente ha spente:
 L' altra mi tien quà giù contra mia voglia;
 E lei che se n' è gita,
 Seguir non posso; ch' ella nol consente:
 Ma pur ognor presente
 Nel mezzo del mio cor madonna siede,
 E qual è la mia vita, ella sel vede.

CANZONE QUARTA.

Tacer non posso, e temo non adopre
 Contrario effetto la mia lingua al core,
 Che vorria far onore
 A la sua donna che dal ciel n' ascolta.
 Come poss' io se non m' insegni, Amore,
 Con parole mortali agguagliar l' opre
 Divine, e quel che copre
 Alta umiltate in se stessa raccolta?
 Ne la bella prigione ond' or è sciolta,
 Poco era stata ancor l' alma gentile
 Al tempo che di lei prima m' accorsi:
 Onde subito corsi

(Ch' era de l' anno e di mia etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando a gli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d' alabastro e tetto d' oro,
D' avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo:
Indi i messi d' Amor armati uscìro
Di saette e di foco: ond' io di loro
Coronato d' alloro
Pur com' or fosse, ripensando tremo.
D' un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella donna:
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensiero
Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente
Chi mi fea lieto e sospirar sovente.
A le pungenti, ardenti e lucid' arme;
A la vittoriosa insegna verde,
Contra cui 'n campo perde
Giove ed Apollo, Polifemo e Marte;
Ov' è 'l pianto ognor fresco e si rinverde,
Giunto mi vidi; e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme
Ond' or non so d' uscir la via nè l' arte.
Ma sì com' uom talor che piange e parte
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta;
Così colei, perch' io son in prigione,

Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta;
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso e 'l mio mal posi in oblio.
I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obliando ogni altra cura:
E mia viva figura
Far sentia un marmo e empier di meraviglia;
Quand' una donna assai pronta e sicura,
Di tempo antica; e giovane del viso,
Vedendomi sì fiso
A l'atto de la fronte e de le ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch' i' son d' altro poder che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento
Più leggiera de 'l vento
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi com' aquila in quel sole;
Parte da precchi a queste mie parole.
Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra via felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L'una ver l' altra con amor converse:
Venere e 'l padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il sol mai sì bel giorno non aperse:
L' aere e la terra s' allegrava; e l'acque

Per lo mar avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque,
La qual temo ch' in pianto si risolve;
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com' ella venne in questo viver basso,
Ch' a dir il ver non fu degno d' averla;
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra o sasso,
Verde facea, chiara, soave; e l' erba
Con le palme e co' piè fresca e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne,
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne,
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco,
Quanto lume del ciel fosse già seco.
Poi che crescendo in tampo ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il sol credo giammai.
Gli occhi pien di letizia e d' onestate;
E 'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai;

Che vostra vista in lui non può fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco ha 'l cor pieno,
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d' amara vita.

Detto questo, a la sua volubil rota
Si volse in ch' ella fila il nostro stame,
Trista e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt' anni
Quella perch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia spese morte acerba e rea,
Che più bel corpo uccider non potea.

SONETTO LV.

Or hai fatto l' estremo di tua possa,
O crudel morte, or hai 'l regno d' Amore
Impoverito, or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.

Or hai spogliata nostra vita, scossa
D' ogni ornamento e del sovran suo onore:
Ma la fama e 'l valor che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l' ossa;
Che l' altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate;
Quasi d' un più bel sol s' allegra e gloria:
E fia l' mondo de' buon sempre in memoria.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, là su di me pietate;
Come vinse quì l' mio vostra beltate.

L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra
Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.

Come a noi 'l sol, se sua soror l'adombra
Così l'alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a morte incontr' a morte aita:
Di sì scuri pensieri amor m'ingombra.

Dormito hai, bella donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti;
Ove nel suo fattor l'alma s'interna:

E, se mie rime alcuna cosa ponno;
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome quì memoria eterna.

SONETTO LVII.

L'ultimo, lasso, de miei giorni allegri;
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.

Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend' io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.

Gli occhi belli ora in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei quì miseri e mendici

Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Quì mai più no, ma rivedrenne altrove.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a impoverirme,
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni; or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!

Che già 'l contrario era ordinato in cielo,
Spegner l' almo mio lume ond' io vivea,
E scritto era in sua dolce amara vista.

Ma innanzi a gli occhi m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' io vedea,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LIX.

Quel vago dolce, caro, onesto sguardo
Dir pareva: To' di me quel che tu puoi,
Che mai più quì non mi vedrai dappoi,
Ch' arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.

Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestu ne gli occhi suoi
Quel che ved' ora ond' io mi struggo ed ardo.

Taciti sfavillando oltra lor modo
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi;
Il ciel n' aspetta, a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse quì, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi.

Solea de la fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal' Amor diemmi aita)
In quelli esilj, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo:
Or, lasso! alzo la mano e l'arme rendo
A l' empia e violenta mia fortuna;
Che privo m' ha di sì dolce speranza.
Sol momoria m' avanza;
E pasco l' gran desir sol di quest' una:
Onde l' alma vien men, frale e digiuna.

Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
Convien per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così mancando a la mia vita stanca
Quel caro nutrimento in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d' ora in ora: onde 'l camino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s'è per mio destino.

Mai questa mortal vita a me non piacque,
(Sassel' Amor con cui spesso ne parlo)
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poichè 'n terra morendo, al ciel rinacque

Quello spiro ond' io vissi, a seguirlo,
Licito fosse, è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fui mal accorto a proveder mio stato;
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Ne gli occhi ov' abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettere di pietà quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor, quando
Morend' io, non moria mia vita insieme,
Anzi vivea di me l' ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha morte; e poca terra il mio ben preme;
E vivo, e mai nol penso ch' i' non trema.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L' avesse disviando altrove volto;
Nella fronte a madonna avrei ben letto:
"Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
"Ed al principio del tuo amaro molto."
Questo intendendo dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,

E di questa noiosa e grave carne
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Or l' andrò dietro omai con altro pelo.

Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto;
Dì: Muor mentre se' lieto:
Che morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi ben può morir non cerchi indugio.

SESTINA PRIMA.

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri e 'l dolce stile,
Che solea risonar in versi e 'n rime;
Volti subitamente in doglia, e 'n pianto
Odiar vita mi fanno e bramar morte.

Crudele acerba inesorabil morte
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime,
E 'l mio duro martir vince ogni stile.

Ov' è condotto 'l mio amoroso stile!
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti?

Or non parl' io nè penso altro che pianto.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti.
Or m' è il pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto a le mie basse rime.

Chiaro segno Amor pose a le mie rime
Dentro a' begli occhi: ed or l' ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida morte,
Che mi sottragghi a sì pensose notti.

Fuggito è 'l sonno a le mie crude notti,
E 'l suono usato a le mie roche rime:
Che non sanno trattar altro che morte.
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile;
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun visse già mai più di me lieto:
Nessun viye più tristo e giorni e notti;
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme; or vivo pur di pianto;
Nè contra morte spero altro che morte.

Morte m' ha morto, e sola può far morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L' aura dolce e la pioggia a le mie notti,

Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a morte,
Com' Euridice Orfeo sua senza rime:
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può; qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar morte
Che mi toglia di quì per farmi lieto
Ov' è colei ch' i' canto e piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira e di pianto
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile;
Che già forse le piacque anzi che morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.

O voi che sospirate a miglior notti;
Ch' ascoltate d' amore o dite in rime;
Pregate non mi sia più sorda morte,
Porto de le miserie e fin del pianto:
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch' ogni uomo attrista, e me può far sì lieto.

Far mi può lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca morte.

Ite rime dolenti al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.

Ditele ch'io son già di viver lasso
Del navigar per queste orribil' onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale,
Acciò che 'l mondo la conosca ed ame.

Piacciale al mio passar esser accorta;
Ch'è presso omai: siami a l' incontro, e quale
Ella è nel ciel, a se mi tiri e chiami.

SONETTO LXI.

S' onesto amor può meritar mercede:
E se pietà ancor può quant' ella suole;
Mercede avrò, che più chiara che 'l sole,
A madonna ed al mondo è la mia fede.

Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso, ch' or per me si vole,
Sempre si volse; e s' ella udia parole,
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede:

Ond' i' spero che 'n fin al ciel si doglia
De' miei tanti sospiri, e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:

E spero ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Cristo e d' onestate.

SONETTO LXII.

51

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse
Mirandola in imagini non false
A gli spirti celesti in vista eguale.

Niente in lei terreno era o mortale,
Sì come a cui del ciel non d' altro calse.
L' alma ch' arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d' ir seco aperse ambe due l' ale.

Ma tropp' era alta al mio peso terrestre,
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando ancor m' agghiaccio e torpo,
Oh belle ed alte e lucide fenestre
Onde colei che molta gente attrista,
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo.

SONETTO LXIII.

Tornami a mente anzi v' è dentro quella
Ch' indi per Lete esser non può sbandita;
Qual io la vidi in su l' età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.

Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in se raccolta e sì romita;
Ch' i' grido: Ell' è ben dessa, ancor è in vita
E 'n don le cheggio sua dolce favella.

Talor risponde e talor non fa motto.
I', com' uom ch' erra e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: tu se' ingannata:

Sai che 'n mille trecento quarant'otto
Il dì sesto d' april, ne l' ora prima
Del corpo uscìo quell' anima beata,

Questo nostro caduco e fragil bene
Ch'è vento ed ombra, ed ha nome beltate;
Non fu già mai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene:

Che natura non vuol, nè si conviehe
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella o si tiene.

Non fu simil bellezza antica o nova,
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Che appena se n'accorse il mondo errante.

Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer a le sue luci sante.

SONETTO LXV.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri morrali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo:

Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.

E' sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine a gl' infiniti guai.

Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi a bell' arte,

Quel che d' odore e di color vincea
 L' odorifero e lucido oriente,
 Frutti, fiori, erbe e frondi, onde 'l ponente
 D' ogni rara eccellenzia il pregio avea,
 Dolce mio lauro, ov' abitar solea
 Ogni bellezza, ogni virtute ardente
 Vedeva a la sua ombra onestamente
 Il mio signor sedersi e la mia Dea.
 Ancor io il nido di pensieri eletti
 Posi in quell' alma pianta, e 'n foco e 'n gelo,
 Tremando, ardendo assai felice fui:
 Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti
 Allor che Dio per adornare il cielo,
 La si ritolse; e cosa era da lui.

SONETTO LXVII.

Lasciato hai morte senza sole il mondo
 Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme;
 Leggiadria ignuda, le bellezze inferme;
 Me sconcolato, ed a me grave pondo;
 Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
 Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme:
 Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
 Spento il primo valor: qual fia il secondo?
 Pianger l' aer e la terra e 'l mar dovrebbe.
 L' uman legnaggio, che senz' ella è quasi
 Senza fior prato o senza gemma anello.
 Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
 Conobbil' io ch' a pianger quì rimasi,
 E 'l ciel che del mio pianto or si fa bello.

Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio ed amor m'alzaron l'ali;
Cose nove e leggiadre, ma mortali;
Che 'n un soggetto ogni stella cospere.

L'altre tante sì strane e sì diverse
Forme altere celesti ed immortali,
Perchè non furo a l'intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.

Onde quant'io di lei parlai, nè scrissi;
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
Fu breve stilla d'infiniti abissi:

Che stile oltra l'ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende

SONETTO LXIX.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che natura mi tolse e 'l ciel mi guarda;
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?

Già suo' tu far il mio sonno almen degno
De la tua vista; ed or sostien ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
Pur là su non alberga ira nè sdegno;

Onde quà giuso un ben pietoso core
Talor si pasce de gli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.

Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto

Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio
E 'n somma tal, ch' a morte i' mi ritoglio
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.

Beata se', che puo' beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.

Fedel mio caro, assai di te mi dole
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice: e cos' altre d' arrestar il sole.

SONETTO LXXI.

Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrima e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo e spesso impallidisco
Pensando a la sua piaga aspra e profonda.

Ma chi nè prima simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto, in ch' io languisco
Vien tal, ch' a pena a rimirla ardisco;
E pietosa s' asside in su la sponda.

Con quella man, che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi e col suo dir m' apporta
Dolcezza, ch' uom mortal non sentì mai.

Che val, dice, a saver, chi si sconsorta?
Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostu vivo, com' io non son morta!

Ripensando a quel ch' oggi il ciel onora,
 Soave sguardo, al chinare l' aurea testa;
 Al volto, a quella angelica modesta
 Voce che m' addolciva ed or m' accora;
 Gran meraviglia ho com' io viva ancora:
 Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta
 Qual fu più lasciò in dubbio, non sì presta
 Fosse al mio scampo là verso l' aurora.

Oh che dolci accoglienze, e caste e pie!
 E come intentamente ascolta e nota
 La lunga istoria de le pene mie!

Poi che 'l dì chiaro par che la percota
 Tornasi al ciel che sa tutte le vie,
 Umida gli occhi e l' una e l' altra gota.

SONETTO LXXIII.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore,
 Non perch' io sappia il quando: or è sì amara
 Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
 Com' ho fatt' io con mio grave dolore.

Quella che fu del secol nostro onore,
 Or è del ciel che tutto orna e rischiara,
 Fe mia requie a' suoi giorni e breve e rara;
 Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.

Ogni mio ben crudel morte m' ha tolto;
 Nè gran prosperità il mio stato avverso
 Può consolar di quel bel spirito sciolto.

Piansi e cantai; non so più mutar verso;
 Ma dì e notte il duol nel l' alma accolto
 Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

Spinse Amor, e dolor, ove ir non debbe,
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei, perch' io cantai, ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto sarebbe.

Ch' assai 'l mio stato rio quetar dovrebbe
Quella beata; e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi

Che colui che vivendo in cor sempr' ebbe,

E ben m' acqueto, e me stesso consolo;

Nè vorrei rivederla in questo inferno;

Anzi voglio morire e viver solo:

Che più bella che mai, con l' occhio interno

Con gli angeli la veggio alzata a volo

A piè del suo, e mio signore eterno.

SONETTO LXXV.

Gli angeli eletti, e l' anime beate

Cittadine del cielo, il primo giorno

Che madonna passò, le fur intorno

Piene di meraviglia e di pietate.

Che luce è questa, e qual nova beltate?

Dicean tra lor; perch' abito sì adorno

Dal mondo errante a quest' alto soggiorno

Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo

Si paragona pur coi i più perfetti;

E parte ad or ad or si volge a tergo

Mirando s'io la seguo e par ch' aspetti:

Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo;

Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

Donna, che lieta col principio nostro
 Ti stai come tua vita alma richiede,
 Assisa in alta e gloriosa sede,
 E d' altro ornata che di perle e d' ostro:
 O delle donne altero e raro mostro,
 Or nel volto di lui che tutto vede,
 Vedi 'l mio amore e quella pura fede,
 Perch' io tante versai lagrime e 'nchiostro:
 E senti che ver te il mio core in terra
 Tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi
 Altro da te che il sol de gli occhi tuoi.
 Dunque per ammendar la lunga guerra,
 Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
 Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

SONETTO LXXVII.

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso
 Che mai splendesse, e da' più bei capelli
 Che facean l' oro e 'l sol parer men belli;
 Dal più dolce parlar e dolce riso;
 Da le man, da le braccia che conquiso
 Senza moversi, avrian quai più rebelli
 Fur d' Amor mai; da' più bei piedi snelli,
 Da la persona fatta in paradiso,
 Prendean vita i miei spirti; or n' ha diletto
 Il re celeste e i suo' alati corrieri;
 Ed io son quì rimasto ignudo e cieco.
 Sol un conforto a le mie pene aspetto;
 Ch' ella che vede tutti i miei pensieri,
 M' impetre grazia, ch' io possa esser seco.

E' mi par d' or' in ora udire il messo,
Che madonna mi mande a se chiamando;
Così dentro e di fuor mi vo cangiando;
E sono in non molt' anni sì dimesso,
Ch' a pena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur dovrebbe il tempo esser dappresso.
Oh felice quel dì che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta,
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio signore e la mia donna.

SONETTO LXXIX.

L' aura mia sacra al mio stanco riposo,
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento,
Che vivend' ella, non sarei stato oso.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo, come misero e contento
Di dì in dì, d' ora in ora, Amor m' ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me, parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna;
Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

Ogni giorno mi par più di mill' anni,
 Ch' i' segua la mia fida, e cara duce;
 Che mi condusse al mondo, or mi conduce
 Per miglior via a vita senza affanni:

E non mi posson ritener gl' inganni
 Del mondo; ch' il conosco: e tanta luce
 Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
 Ch' incomincio a contar il tempo, e i danni:

Nè minaccie temer debbo di morte,
 Che 'l re sofferse con più grave pena,
 Per farme a seguitar costante e forte;

Ed or novellamente in ogni vena
 Intrò di lei che m' era data in sorte;
 E non turbò la sua fronte serena.

SONETTO LXXXI.

Non può far morte il dolce viso amaro;
 Ma 'l dolce viso dolce può far morte.

Che bisogna a morir bene altre scorte?
 Quella mi scorge ond' ogni ben imparo:

E quei che del suo sangue non fu avaro,
 Che col piè ruppe le tartaree porte;
 Col suo morir par che mi riconforte:

Dunque vien, morte; il tuo venir m' è caro:

E non tardar; ch' egli è ben tempo omai:
 E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
 Che madonna passò di questa vita.

D'allor innanzi un dì non vissi mai:
 Seco fu' in via e seco al fin son giunto:
 E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo a la mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pietà e di paura smorto,
Dico: Onde vien' tu ora, o felice alma?
Un ramöscel di palma
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: Dal sereno
Ciel empireo, e di quelle sante parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilmente; e poi dimando: Or donde
Sai tu 'l mio stato? ed ella: Le trist' onde
Del pianto di che mai tu non se' sazio,
Con l' aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo, e turban la mia pace
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti dovria, se tu m' amasti
Quanto in semblante e nel tuo dir mostrasti.
Rispondo: Io non piango altro che me stesso
Che son rimasto in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l' eterna salute

Non fosse destinata al suo ben fare?

O de l' anime rare,

Ch' altamente vivesti quì fra noi,

E che subito al ciel volasti poi.

Ma io che debbo, altro che pianger sempre

Misero e sol, che senza te son nulla?

Ch' or foss' io spento al latte ed a la culla,

Per non provar de l' amoroze tempre.

Ed ella a che pur piangi, e ti distempre?

Quant' era meglio alzar da terra l' ali;

E le cose mortali,

E queste dolci tue fallaci ciance

Librar con giusta lance;

E seguir me s' è ver che tanto m' ami,

Cogliendo omai qualch' un di questi rami!

I' volea domandar; rispond' io allora:

Che voglion importar quelle due frondi?

Ed ella: Tu medesmo ti rispondi,

Tu, la cui penna tanto l' una onora.

Palma è vittoria; ed io giovene ancora,

Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna

Trionfo ond' io son degna,

Mercè di quel signor che mi diè forza.

Or tu, s' altri ti sforza,

A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;

Sì che siam seco al fine del tuo corso.

Son questi i capei biondi e l' aureo nodo,

Dico io ch' ancor mi stringe, e que' begli occhi

Che fur mio sol? non errar con li sciocchi,

Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni;
Ma per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale; ed ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.

I' piango, ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga, e poi sospira
Dolcemente, e s' adira
Con parole che i sassi romper ponno,
E dopo questo si parte ella e 'l sonno.

CANZONE SETTIMA.

Quel antico mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi a la reina
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede;
Ivi com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carico di dolore,
Di paura e d' orrore,
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:
E 'ncomincio: Madonna il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno,
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai, e tanti e sì diversi

Tormenti ivi soffersi,
Ch' alfine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin quì trapassato
E in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
Oh poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza;
La qual m' attrasse a l' amorosa schiera!
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non dovea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualemente in non cale ogni pensiero:
Di ciò m' è stato consiglier sol esso
Sempr' aguzzando il giovenil desio
A l' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero;
E l' altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,

Nè cangiar posso l' ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso;
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso,
Cercar m' ha fatto deserti paesi;
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi;
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error, che i pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi
Con pericòl presente e con fatica:
Nè costui, nè quell' altra mia nemica,
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno;
Che del mio duol si pasce e del mio danno,
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè sperò aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a se ritrarlo:
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti, e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questo 'l mio core in che s' annida,

E di morte lo sfida:

Quinci nascon le lagrime e i martiri,

Le parole e i sospiri,

Dì ch' io mi vo stancando e forse altrui:

Giudica tu, che me conosci e lui.

Il mio avversario con agre rampogne

Comincia: O donna intendi l' altra parte;

Che 'l vero onde si parte

Quest' ingrato, dirà senza difetto.

Questi in sua prima età fu dato a l' arte

Da vender parolette, anzi mezzoghe:

Nè par che si vergogne

Tolto da quella noia al mio diletto

Lamentarsi di me, che puro e netto

Contra 'l desio che spesso il suo mal vole,

Lui tenni, ond' or si dole,

In dolce vita ch' ei misera chiama,

Salito in qualche fama

Solo per me che 'l suo intelletto alzai,

Ov' alzato per se non fora mai.

Ei sa che 'l grande Atride e l' alto Achille,

Ed Annibàl al terren vostro amaro,

E di tutti il più chiaro

Un' altro, e di virtute e di fortuna,

Com' a ciascun le sue stelle ordinaro;

Lasciai cader in vil amor d' ancille:

Ed a costui di mille

Donne elette eccellenti n' elessi una,

Qual non si vedrà mai sotto la luna,

Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni e l' ire
Più dolci assai che di null' altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi ingrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condotto,
Ch' a donne e cavalier piaceva 'l suo dire:
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni serve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l' esalto e divulgo
Per quel ch' egli imparò ne la miascola,
E da colei che fu nel mondo sola.
E per dir a l'estremo il gran servigio:
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potèo cosa vile;
Giovane schivo, e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt' era uom ligio
Di lei ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fecel suo simile.

Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tiene, e da me di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien com' ei ver noi:
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed a la gente:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali,
Per le cose mortali
Che son scala al fattor chi ben l' estima:
Che mirando ei ben fiso, quante e quali
Eran virtù in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi a l' alta cagion prima:
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in oblio con quella donna
Ch' i' li diè per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo e grido:
Ben me la diè ma tosto la ritolse.
Risponde: Io no, ma chi per se la volse.
Al fin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte e crude;
Ciascun per se conchiude.
Nobile donna tua sentenzaia attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Dicemi spesso il mio fidato specchio,
L' animo stanco e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più, tu se' pur veglio.
Obbedir a natura in tutto è il meglio;
Ch' a contender con lei 'l tempo ne sforza.
Subito allor com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch' esser non si può più d' una volta,
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei, ch' è or dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXIII.

Volo con l' ale de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par ch' han ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo
Udendo lei perch' io mi discoloro
Dirmi: Amico or t' am' io ed or t' onoro;
Perch' hai costumi variati e 'l pelo.
Menami al suo signore: allor m' inchino
Pregando umilmente, che consenta
Ch' i' sti' a veder e l' uno e l' altro volto.
Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino,
E per tardar ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo e non fia però molto,

Morte ha spento quel sol ch' abbagliar suolmi
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi:
Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi:
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi;
Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi,
Nè chi gli empia di speme e di duol colmi.
Fuor di man di colui, che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertà amara e dolce:
Ed al signor ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXV.

Tennemi Amor anni vent' uno ardendo
Lieto nel foco e nel duol pien di speme;
Poi che madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel dieci altri anni piangendo:
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento, e le mie parti estreme
Alto Dio a te devotamente rendo
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si doveano in migliar uso,
In cercar pace ed in fuggire affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso;
Trammene salvo da gli eterni danni:
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

I' vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo invisibile immortale;
Soccorri a l' alma disviata e frale,
E l' suo difetto di tua grazia adempi.

Sì che s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVII.

Dolci durezza, e placide repulse
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'nsulse.

Centil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù; fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;

Divino sguardo da far l' uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,

Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute; ch' altramente era ita.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole;
E formavi i sospiri e le parole
Vive ch' ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe e le viole,
Non come donna, ma com' angel sole,
Di quella ch' or m' è più che mai presente;
La qual tu poi tornando al tuo fattore
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir, partì del mondo Amore
E cortesia, e 'l sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la morte.

SONETTO LXXXIX.

Deh porgi mano a l' affannato ingegno,
Amor, ed a lo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
De le sue lode ove per se non sale,
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
Risponde; Quanto 'l ciel ed io possiamo,
E i buon consigli e 'l conversare onesto,
Tutto fu in lei, di che noi morte ha privi:
Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima, e basti or questo.
Piangendo il dico, e tu piangendo scrivi.

Vago augelletto che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari:
Che quella cui tu piangi è forse in vita,
Di ch' a me morte, e 'l ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l' ora men gradita
Col membrar de' dolci anni e de' gli amari
A parlar teco con pietà m' invita.

CANZONE SETTIMA.

Vergine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo sole
Piacesti sì che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole;
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Misera estrema de' l' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri a la mia guerra;

Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
De le beate vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampà:
O saldo scudo de l' afflitte genti
Contra colpi di morte e di fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Quì fra' mortali sciocchi;
Vergine que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsolato a te vien per consiglio.

Vergine pura d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita e l' altra adorni;
Per te il tuo figlio, e quel del sommo padre,
O fenestra del ciel lucente altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Solà tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, della sua grazia degno.
Senza fine o beata,
Già coronata nel supremo regno.

Vergine santa d' ogni grazia piena;
Che per vera ed altissima umiltate

Salisti al ciel onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il sol, che rasserenà
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci, e cari nomi hai 'n te raccolti,
Madre, figliuola, e sposa,
Vergine gloriosa,
Donna del re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice,
Ne le cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor vera beatrice.

Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu simil nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda;
S' a tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,

Ed ho già da vicin l'ultime strida
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno
Pur per mia pena e per mio grave danno,
Dappoi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa ed or quell' altra parte!
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.

Vergine sacra ed alma
Non tardar, ch' i' son forse a l' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta
Fra miserie e peccati
Sonsen' andati, e sol morte n' aspetta.

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne,
Fora avvenuto, ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte ed a lei fama rea.
Or tu, donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice e conviensi;

Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto, e quel che non potea
Far altri, è nulla a la tua gran virtute:
Pon fine al mio dolore,
Ch' a te onore, ed a me fia salute.

Vergine in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarne;
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No' l mio valor ma l' alta sua sembianza,
Che in me ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa, e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:

Vergine tu di sante
Lagrima e pie adempi 'l mio cor lasso,
Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto,
Senza terrestre limo,
Come fu 'l primo non d' insania voto.

Vergine umana e nemica d' orgoglio,
Del commune principio amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito umile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che dovrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.

Scorgimi al miglior guado,
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s' appressa e non pote esser lunge,
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola,
E 'l core or coscienza or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch' accolga lo mio spirto ultimo in pace,

FINE DEI SONETTI E CANZONI.

TRIONFI

DI

MESSER FRANCESCO PETRARCA,

1170182

TRIONFO D' AMORE,

CAPITOLO PRIMO.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
 Per la dolce memoria di quel giorno
 Che fu principio a sì lunghi martiri;
 Scaldava 'l sol già l' uno e l' altro corno
 Del Tauro, e la fanciulla di Titone
 Correa gelata al suo antico soggiorno.
 Amor, gli sdegni, e 'l pianto e la stagione
 Ricondotto m' aveano al chiuso loco
 Ov' ogni fascio il cor lasso ripone:
 Ivi fra l' erbe già del pianger fioco,
 Vinto dal sonno vidi una gran luce,
 E dentro assai dolor con breve gioco.
 Vidi un vittorioso e sommo duce,
 Pur com' un di color, che 'n campidoglio
 Trionfal carro a gran gloria conduce.
 Io, che gioir di tal vista non soglio
 Per lo secol noioso in ch' io mi trovo,
 Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;
 L' abito altero, inusitato e novo
 Mirai alzando gli occhi gravi e stanchi
 Ch' altro diletto che 'mparar non provo.

Quattro destrier via più che neve bianchi,
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano e con saette a' fianchi;

Contra le qua' non val elmo nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille e tutto l' altro ignudo:

D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.

Vago d' udir novelle oltra mi misi
Tanto ch' io fui nell' esser di quegli uno
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.

Allor mi strinsi a rimirar s' alcuno
Riconoscessi ne la folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.

Nissun vi riconobbi; e s' alcun v' era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte o per prigion crudele e fera,

Un' ombra alquanto men che l' altre trista
Mi si fe incontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo: questo per amar s' acquista.

Ond' io meravigliando dissi: or come
Conosci me ch' io te non riconosca?
Ed ei, questo m' avvien per l' aspre some

De legami ch' io porto, e l' aria fosca
Contende a gli occhi tuoi; ma vero amico
Ti sono, e teco nacqui in terra tosca.

Le sue parole e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava;

E così n' ascendemmo in luogo aprico.

E' cominciò: gran tempo è ch' io pensava
Vederti quì fra noi; che da' prim' anni
Tal presagio di te tua vista dava.

E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì ch' io lasciai l' impresa:
Ma squarciati ne porto il petto e i panni:

Così diss' io, ed ei quand' ebbe intesa
La mia risposta sorridendo disse:
Oh figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!

Io non l' intesi allor, ma or sì fisse
Sue parole mi trovo ne la testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.

E per la nova età, ch' ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai;
Dimmi per cortesia: che gente è questa?

Di quì a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose; e sarai d' elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:

E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo di ch' io parlo si discioglia
Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.

Ma per empir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglia.

Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore;
Amaro come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo come nostro signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio;

Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
Anzi mill' anni, e 'n fin ad or ti sveglio.

Ei nacque d' ozio e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci e soavi,
Fatto signor e Dio da gente vana.

Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba
Sotto mille catene e mille chiavi.

Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima è Cesar che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l' erba.

Or di lui si trionfa, ed è ben dritto,
Se vinsè il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor sia gloria il vitto.

L' altro è 'l suo figlio, e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesar Augusto,
Che Livia sua pigliando tolse altrui.

Neron è 'l terzo dispietato e 'ngiusto;
Vedilo andar pien d' ira e di disdegno,
Femina 'l vinse, e par tanto robusto.

Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto;
Pur Faustina il fa quì star a segno.

Que' duo pien di paura e di sospetto;
L' un è Dionisio e l' altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.

L' altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.

Udito hai ragionar d' un che non volse
Consentir al furor de la matrigna;
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:

Ma quella intenzion casta e benigna
L' uccise, sì l' amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:

Ed ella ne morio, vendetta forse
D' Ippolito, di Teseo e d' Adrianna,
Ch' amando, come vedi, a morte corse.

Tal biasma altrui che se stesso condanna:
Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s' altri l' inganna.

Vedi 'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte,
L' una di lui ed ei de l' altra gode.

Colui ch' è seco è quel possente e forte
Ercole ch' Amor prese, e l' altro è Achille,
Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.

Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille;
Quell' è Giason, e quell' altr' è Medea,
Ch' Amor e lui seguì per tante ville.

E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella,
Che del suo amor più degna esser credea.

Isifile vien poi, e duolsi anch' ella
Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto:
Poi vien colei ch' ha 'l titol d' esser bella:

Seco ha 'l pastor, che mal il suo bel volto
Mirò sì fisso ond' uscir gran tempeste,

E funne il mondo sottosopra volto.

Odi poi lamentar fra l' altre meste

Enone di París; e Menelao

D' Elena; ed Ermìon chiamare Oreste;

Laodamia il suo Protesilao,

Ed Argia Polinice, assai più fida

Che l' avara moglier d' Anfiarao.

Odi i pianti e i sospiri, odi le strida

De le miserie accese, che gli spirti

Rendero a lui che 'n tal modo le guida.

Non poria mai di tutti il nome dirti,

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Vedi Venere bella, e con lei Marte

Cinto di ferro i piè, le braccia e 'l collo;

E Plutone e Proserpina in disparte.

Vedi Giunon gelosa e 'l biondo Apollo,

Che solea disprezzar l' etate e l' arco,

Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.

Che debb' io dir? in un passo men varco:

Tutti son quì prigion gli Dei di Varro;

E di lacciuoli innumerabil carico

Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO SECONDO.

Stanco già di mirar, non sazio ancora
Or quinci, or quindi mi volgea guardando
Cose ch' a ricordarle breve è l' ora.

Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a se 'l trasser duo, ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando:

Mosse mi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrina che m'era oscuro;
Ma l' interprete mio mel fece piano.

Poi ch' io seppi chi eran, più sicuro
M' accostai lor, che l' un spirito amico
Al nostro nome, l' altro era empio e duro.

Fecimi al primo: o Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione e per costei,
Cominciai, non t' incresca quel ch' io dico.

Mirommi e disse: volentier saprei
Chi tu se' innanzi, dappoi che sì bene
Hai spiato amboduo gli affetti miei.

L' esser mio, gli risposi, non sostiene
Tanto conoscitor; che così lunge
Di poca fiamma gran luce non viene;
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal che mai non ti vedrà nè vide,
Col bel nodo d' amor teco congiunge.

Or dimmi, se colui 'n pace vi guide;
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa
Che mi par de le cose rare e fide?

La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova diss' ei che 'l sappi per te stesso;
Ma dirò per sfogar l' anima mesta.

Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
Tanto ch' a Lelio ne do vanto a pena,

Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.

A lui fortuna fu sempre serena,
Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual più ch' altro mai l' alma ebbe piena.

Poi che l' arme romane a grand' onore,
Per l' estremo occidente furon sparse,
Ivi n' aggiunse e ne congiunse Amore.

Nè mai più dolce fiamma in duo cor' arse;
Nè sarà credo, oimè, ma poche notti
Fur' a tanti desir e brevi e scarse.

Indarno a marital giogo condotti,
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.

Quel che sol più che tutto 'l mondo valse,
Ne dipartì con sue sante parole,
Che de' nostri sospir nulla gli calse.

E benchè 'l fesse, onde mi dolse e dole;
Pur vidi in lui chiara virtute accesa:
Che 'n tutto è orbo, chi non vede 'l sole.

Gran giustizia a gli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio a l' amorosa impresa.

Padre m' era in onor, in amor figlio,
Fratel ne gli anni, ond' ubbidir convenne,
Ma col cor tristo e con turbato ciglio.

Così questa mia cara a morte venne;
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi che servir sostenne,
Ed io del mio dolor ministro fui;

Che 'l pregator e i preghi fur sì ardenti
Ch' offesi me per non offender lui:

E mandàle 'l venen con sì dolenti
Pensier com' io so bene ed ella il crede,
E tu, se tanto quanto d' amor senti.

Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede:

Ma cerca omai se trovi in questa danza,
Mirabil cosa, perchè 'l tempo è leve,
E più de l' opra che del giorno avanza.

Pien di pietate er' io pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti,
Pareami al sol aver il cor di neve.

Quando udì' dir su nel passar' avanti:
Costui certo per se già non mi spiace;
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.

Pon, dissi 'l cor, o Sofonisba in pace:
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde, ed a la terza giace.

Ed ella: altro vogl' io che tu mi mostre:
S' Africa pianse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l' istorie vostre.

In tanto il nostro, e suo amico si mise
Sorridente con lei ne la gran calca,
E fur da lor le mie luci divise.

Com' uom che pèr terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo e guarda;
E 'l pensier de l' andar molto diffalca;

Così l' andata mia dubbiosa e tarda
Facean gli amanti: di che ancor m' aggrada
Saper quanto ciascun e 'n qual foco arda.

I' vidi un da man manca fuor di strada;
A guisa di chi brami e trovi cosa
Onde poi vergognoso e lieto vada;

Donar' altrui la sua diletta sposa:
Oh sommo Amor, oh nova cortesia!
Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio, e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.

Trassimi a quei tre spirti che ristretti
Erano per seguir altro camino,
E dissi al primo: i' prego che m' aspetti:

Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista si ritenne un poco;
E poi del mio voler quasi indovino,

Disse: Io Seleuco son, e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
Ma ragion contra forza non ha loco.

Questa mia prima, sua donna fu poi:
Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi, e 'l don fu licito fra noi.

Stratonica è 'l suo nome, e nostra sorte,
Come vedi è indivisa, e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.

Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto e questi la sua vita

Per far via più che se, l' un l' altro degno.

E se non fosse la discreta aita
Del fisico gentil che ben s' accorse,
L' età sua in sul fiorir era fornita.

Tacendo, amando quasi a morte corse;
E l' amar, forza; e 'l tacer fu virtute;
La mia, vera pietà ch' a lui soccorse.

Così disse, e com' uom che voler mute
Col fin de le parole i passi volse,
Ch' a pena gli potei render salute.

Poi che da gli occhi miei l' ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai,
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse:

In fin che mi fu detto: troppo stai
In un pensier a le cose diverse:
E 'l tempo ch' è brevissimo ben sai.

Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' ivi erano amanti ignudi e presi,
Tal che l' occhio la vista non sofferse.

Varj di lingue e varj di paesi,
Tanto che di mille un non seppi l' nome,
E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.

Perseo era l' uno, e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.

Ivi 'l vano amator che la sua propia
Bellezza desiando fu distrutto;

Povero sol per troppo averne cepia,
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto;

E quella che lui amando in viva voce
Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto

Ivi quell' altro al mal suo sì veloce,
Ifi ch' amando altrui in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;

Gente cui per amar viver increbbe:
Ove raffigurai alcun moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.

Quei duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceice in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni.

Lungo costor pensoso Esaco stare
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua ed or alto volare:

E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando, correr Atalanta
Di tre palle d' or vinta e d' un bel viso;

E seco Ippomenès, che fra cotanta
Turba d' amanti e miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra e vanta.

Fra questi favolosi e vani amori
Vidi Aci, e Galatea che 'n grembo gli era;
E Polifemo farne gran romori:

Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei cui sola par che preghi,
Nomando un' altra amante acerba e fera:

Carmente e Pico, un già de' nostri regi,
Or vago augello, e chi di stato il mosse
Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi.

Vidi 'l pianto d' Egeria, e 'n vece d' osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra
Che del mar siciliano infamia fosse:

E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa e desperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien da la sinistra:

Pigmalion con la sua donna viva;
E mille che 'n Castalia ed Aganippe
Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

CAPITOLO TERZO.

Era sì pieno il cor di meraviglie,
Ch' io stava come l' uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch' altri il consiglie;

Quando l' amico mio: che fai? che mire?
Che pensi? disse; non sai tu ben ch' io
Son de la turba, e mi convien seguire?

Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,
E l' amor di saper che m' ha sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal desio.

Ed egli: i' t' avea già tacendo inteso:
Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.

Vedi quel grande il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco;
Che del vil Tolomeo si lagna e plora.

L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;

Nè vede Egisto e l' empia Clitennestra:
Or puoi veder amor s' egli è ben cieco;
Altra fede, altro amor, vedi Ipermestra;
Vedi Piramo e Tisbe insieme a l' ombra,
Leandro in mare, ed Ero a la finestra.

Quel sì pensoso è Ulisse affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega:
Ma Circe amando gliel ritiene e 'ngombra.

L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar; e nol piega
In cotant' anni Italia tutta e Roma;
Vil femminella in Puglia il prende e lega.

Quella che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Or in atto servil se stessa doma.

L' altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
Quell' altra è Giulia; e duolsi del marito
Ch' a la seconda fiamma più s' inchina.

Volgi in quà gli occhi al gran padre schernito;
Che non si pente, e d' aver non gl' incresco
Sette e sett' anni per Rachel servito.

Vivace amor che ne gli affanni cresce;
Vedi 'l padre di questo; e vedi l' avo,
Come di sua magion sol con Sara esce.

Poi guarda come amor crudele e pravo
Vince Davìd, e sforzalo a far l' opra
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo:

Simile nebbia par ch' oscuri e copra,
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.

Ve' l' altro che 'n un punto ama e disama:
Vedi Tamar ch' al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.

Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte che saggio, che per ciance
In grembo a la nemica il capo pone.

Vedi quì ben fra quante spade e lance
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
Con un' ancilla e con l' orribil teschio,
Dio ringraziando, a mezza notte in fretta.

Vedi Sichen, e 'l suo sangue ch' è meschio
De la circoncision e de la morte;
E 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio:

Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
Va medicando, acciò che 'n pace il porte:
Da l' un si scioglie, e lega a l' altro nodo;
Cotale ha questa malattia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode;
Ch' amor e crudeltà gli han posto assedio,

Vedi com' arde prima e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate;
Marianne chiamando che non l' ode.

Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia;

Ed altrettante ardite e scelerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
De la sua non concessa e torta via.

Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancillotto, Tristano, e gli altri erranti,
Onde convien che 'l vulgo errante agogni.

Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorsi pianti.

Così parlava: ed io, com' uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba;
Sentendo già dov' altri ancor nol preme;
Avea color d' uom tratto d' una tomba;
Quand' una giovinetta ebbi da lato
Pura via più che candida colomba.

Ella mi prese: ed io ch' arei giurato
Difendermi da uom coperto d' arme,
Con parole e con cenni fui legato:

E come ricordar di vero parme,
L' amico mio più presso mi si fece;
E con un riso, per più doglia darne,

Dissemi entro l' orecchie: omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Che tutti siam macchiati d'una pece.

Io era un di color cui più dispiace
De l' altrui ben che del suo mal, vedendo
Chi m' avea preso in libertate e 'n pace:

E, come tardi dopo 'l danno intendo,

Di sue bellezze mia morte facea,
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.

Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com' uom ch' è infermo, e di tal cosa ingordo
Ch' al gusto è dolce, a la salute è rea:

Ad ogni altro piacer cieco era e sordo
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.

Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.

Da indi in quà cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime e d' inchiostro;
Tante ne squarcio n' apparecchio e vergo.

Da indi in quà so che si fa nel chiostro
D'amor; e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger, ne la fronte il mostro.

E veggio andar quella leggiadra fera,
Non curando di me nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera.

Da l' altra parte, s' io discerno bene,
Questo signor che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond' io son fuor di spene.

Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza
E quello in ch' io sperava, lei lusigna;
Che me e gli altri crudelmente scorza.

Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Da l'insegne d' amor andar solinga.

E veramente è fra le stelle un sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni e sue parole:
Le chiome accolte in oro o sparse al vento;
Gli occhi ch' accesi d' un celeste lume
M' infiamman sì, ch' i' son d' arder contento.

Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando, o la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose e già mai più non vedute;
Nè da veder già mai più d' una volta;
Ove tutte le lingue sarian mute.

Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte (oh stella iniqua!)
Ed ella appena di mille una ascolta.

Dura legge d' amor: ma benchè obliqua,
Servar conviensi; però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.

Or so come da se il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra e tragua;
E coprir suo dolor quand' altri 'l punge.

E so come in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue;
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.

So comesta tra' fiori ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia e dorme;
Come senza languir si more e langue.

So de la mia nemica cercar l' orme;
E temea di trovarla; e so in qual guisa

L' amante ne l' amato si trasforme.

So fra lunghi sospiri e brevi risa,
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l' alma divisa.

So mille volte il dì ingannar me stesso:
So seguendo 'l mio foco ovunque fugge,
Arder da lunge ed agghiacciar da presso.

So com' amor sopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.

So di che poco canape s' allaccia
Un' anima gentil quand' ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.

So com' amor saetta e come vola;
E so com' or minaccia ed or percote;
Come ruba per forza, e come invola;

E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo;
Sue promesse di fe come son vote.

Come ne l' ossa il suo foco coperto,
E ne le vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio aperto.

In somma so com' è incostante e vaga,
Timida ardita vita de gli amanti;
Ch' un poco dolce molto amaro appaga,

E so i costumi e i lor sospiri e i canti,
E 'l parlar rotto e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti,
E qual è 'l mel temprato con l' assenzio.

CAPITOLO QUARTO

Poscia che mia fortuna in forza altrui
 M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
 Di libertate ov' alcun tempo fui:

Io ch' era più salvatico che i cervi,
 Ratto domesticato fui con tutti
 I miei infelici e miseri conservi:

E le fatiche lor vidi e lor lutti,
 Per che torti sentieri, e con qual arte
 A l' amorosa greggia eran condutti.

Mentre ch' i' volgea gli occhi in ogni parte,
 S' i' ne vedessi alcun di chiara fama,
 O per antiche o per moderne carte;

Vidi colui che sola Euridice ama,
 E lei segue a l' inferno, e per lei morto
 Con la lingua già fredda la richiama.

Alceo conobbi a dir d' Amor sì scorto;
 Pindaro, Anacreonte, che rimesse
 Avea sue muse sol d' Amore in porto.

Virgilio vidi, e parmi intorno avesse
 Compagni d' alto ingegno, e da trastullo,
 Di quei che volentier già 'l mondo elesse.

L' un era Ovidio e l' altr' era Catullo,
 L' altro Properzio, che d' Amor cantaro
 Fervidamente, e l' altr' era Tibullo.

Una giovane Greca a paro a paro,

Co i nobili poeti già cantando,
Ed aveva un sol stil leggiadro e raro.

Così or quinci, or quindi rimirando
Vidi in una fiorita, e verde spiaggia
Gente che d' amor givan ragionando.

Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia.

Ecco i duo Guidi che già furo in prezzo,
Onesto Bolognese e i Siciliani
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Sennuccio e Franceschin che fur sì umani,
Com' ogn' uom vide, e poi v' era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d' Amor, ch' a la sua terra
Ancor fa onor col dir polito e bello.

Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
L' un Pietro e l' altro, e 'l men famoso Arnaldo
E quei che fur conquisi con più guerra:

I' dico l' uno e l' altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato,
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo.

Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto, ed a l' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.

Gianfrè Rudel ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte, e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo,

Americo, Bernardo, Ugo ed Anselmo,
E mille altri ne vidi a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre, e scudo ed elmo:

E poi convien che 'l mio dolor distingua:
Volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tomasso,
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.

Oh fugace dolcezza, oh viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?

Dove se' or che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi, e fola di romanzi.

Poco era fuor de la commune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima;
Con lor più lunga via convien ch' io vada.

Oh qual coppia d' amici che nè 'n rima
Poria, nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi,
Sì come di virtù nuda si stima!

Con questi duo cercai monti diversi
Andando tutti tre sempre ad un giogo;
A questi le mie piaghe tutte apersi:

Da costor non mi può tempo nè luogo
Divider mai sì come spero e bramo
Infin al cener del funereo rogo.

Con costor colsi 'l glorioso ramo,
Onde forse anzi tempo ornai le tempie,
In memoria di quella ch' io tant' amo.

Ma pur di lei che 'l cor di pensier m'empie,
Non potei coglier mai ramo nè foglia,

Sì fur le sue radici acerbe ed empie;
Onde benchè talor doler mi soglia,
Com' uom ch' è offeso, quel che con quest' occhi
Vidi m' è un fren che mai più non mi doglia.

Materia da coturni e non da socchi;
Veder preso colui ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.

Ma prima vo' seguir che di noi feo;
Poi seguirò quel che d' altrui sostenne:
Opra non mia, ma d' Omero o d' Orfeo.

Seguimmo il suon de le purpuree penne
De volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne:

Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straziati per selve e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.

Giace oltra ove l' Egeo sospira e piagne,
Un' isoletta delicata e molle
Più ch' altra che 'l sol scalde o che 'l mar bagne.

Nel mezzo è un' ombroso e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch' ogni maschio pensier de l' alma tolle.

Quest' è la terra, che cotanto piacque
A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sacra,
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque:

Ed anco è di valor sì nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile;
Che par dolce a' cattivi ed a' buoni acra.

Or quivi trionfò 'l signor gentile

Di noi e d' altri tutti ch' ad un laccio
Presi avea dal mar d' India a quel di Tife.

Pensier in grembo e vanitate in braccio;
Diletti fuggitivi e ferma noia;
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.

Dubbia speme davanti e breve gioia,
Penitenzia e dolor dopo le spalle;
Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troia.

E rimbombava tutta quella valle
D' acque e d' augelli ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle.

Rivi correnti di fontane vive,
Al caldo tempo su per l' erba fresca,
E l' ombra folta e l' aure dolci estive.

Poi, quando 'l verno l' aer si rinfresca,
Tepidi soli, e giochi e cibi, ed ozio
Lento, che i semplicetti cori invessa.

Era ne la stagion, che l' equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio.

O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo, ed in quell' ora;
Che più largo tributo a gli occhi chiede:

Trionfar volse quel che 'l vulgo adora;
E vidi a qual servigio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s' innamora.

Errori, sogni, ed imagini smorte
Eran d' intorno a l' arco trionfale,
E false opinioni in su le porte.

E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno ed util danno,
E gradi ove più scende chi più sale.

Stanco riposo, e riposato affanno;
Chiario disnor, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno.

Sollecito furor, e ragion pigra,
Carcer, ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra.

Ratte scese a l' entrar, a l' uscir erte;
Dentro confusión turbida e mischia
Di doglie certe e d' allegrezze incerte.

Non bollì mai Vulcan, Lipari od Ischia,
Stromboli o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama se chi 'n tal gioco s' arrischia.

In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo, ove le penne usate
Mutai per tempo e le mie prime labbia.

E 'n tanto pur sognando libertate
L' alma che 'l gran desio fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.

Rimirando er' io fatto al sol di neve
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi e l' occhio torna in dietro.

TRIONFO DELLA CASTITA'.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivì
 Domita l' alterezza de gli Dei
 E de gli uomini vidi al mondo divi;
 I' presi esempio de' lor stati rei;
 Facendomi profitto l' altrui male
 In consolar i casi e i dolor miei:

Che s' io veggio d' un arco e d' uno strale
 Febo percosso, e 'l giovane d' Abido,
 L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale;
 E veggio ad un lacciul Giunone e Dido,
 Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
 Non quel d' Enea, com' è 'l pubblico grido;

Non mi debbo doler s' altri mi vinse
 Giovene, incauto, disarmato e solo:

E se la mia nemica Amor non strinse
 Non è ancor giusta assai cagion di duolo,
 Ch' in abito il rividi, ch' io ne piansi;
 Sì tolte gli eran l' ali o 'l gire a volo.

Non con altro romor di petto dansi
 Duo leon fieri o duo folgori ardenti,
 Ch' al cielo e terra e mar dar luogo fansi;

Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
 Mover contra colei di ch' io ragiono;
 E lei più presta assai che fiamma o venti.

Non fan sì grande e sì terribil suona

Etna, qualor da Encelado è più scossa;
Scilla e Cariddi quand' irate sono:

Che via maggior in su la prima mossa
Non fossè del dubbioso e grave assalto,
Ch' i' non credo ridir sappia nè possa.

Ciascun per se si ritraeva in alto
Per veder meglio, e l' orror de l' impresa
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.

Quel vincitor, che prima era a l' offesa,
Da man dritta lo stral, da l' altra l' arco,
E la corda a l' orecchia avea già tesa.

Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Liberò in selva, o di catene scarco;

Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire,
Con le faville al volto, ond' io tutt' ardo.

Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m' era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.

Ma virtù, che da' buon non si scompagna,
Mostrò a quel punto ben com' a gran torto,
Chi abbandona lei d' altrui si lagna.

Che giammai schermidor non fu sì accorto,
A schifar colpo; nè nocchier sì presto
A volger nave da gli scogli in porto;

Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo a chi l' attende agro e funesto.

I' era al fin con gli occhi, e col cor fisso
Sperando la vittoria ond' esser sole:
E per non esser più da lei diviso;
Come chi smisuratamente vole;
Ch' ha scritto, innanzi ch' a parlar cominci,
Ne gli occhi e ne la fronte le parole;
Volea dir io: Signor mio se tu vinci,
Legami con costei, s' io ne son degno,
Nè temer che giammai mi scioglia quinci:
Quand' io 'l vidi pien d' ira e di disdegno
Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior non che 'l mio basso ingegno;
Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltate e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla e l' altre andar' use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma;
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genere suo, com' ella fue
Contra colui ch' ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtù: oh gloriosa schiera!
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e vergogna a la front' era;
Nobile par de le virtù divine
Che fan costei sopra le donne altera:
Senno e modestia a l' altre due confine;
Abito con diletto in mezzo 'l core:

Perseveranza e gloria in su la fine:

Bell' accoglienza e accorgimento fore;

Cortesìa intorno intorno e puritate;

Timor d' infamia, e sol desio d' onore:

Pensier canuti in giovenil etate:

E la concordia ch' è sì rara al mondo,

V' era con castità somma beltate.

Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo

Favor del cielo, e de le ben nate alme,

Che de la vista ei non soffersse il pondo.

Mille e mille famose e care salme

Torre gli vidi; e scuotergli di mano

Mille vittoriose e chiare palme.

Non fu 'l cader di subito sì strano

Dopo tante vittorie ad Anniballe

Vinto a la fin dal giovane romano;

Nè giacque sì smarrito ne la valle

Di terebinto quel gran filisteo

A cui tutto 'israel dava le spalle,

Al primo sasso del garzon ebreo:

Nè Ciro in Scizia ove la vedov' orba

La gran vendetta e memorabil feo.

Com' uom ch' è sano, e 'n un momento ammorba;

Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto

Che vergogna con man da gli occhi forba;

Cotal er' egli, ed anco a peggior patto;

Che paura e dolor, vergogna ed ira

Eran nel volto suo tutti ad un tratto.

Non freme così 'l mar quando s' adira;

Non Inarime allor che Tifeo piagtie;
Non Mongibel, s' Encelado sospira.

Passo qui cose gloriose e magne;
Ch' io vidi e dir non oso: a la mia donna
Vengo ed a l' altre sue minor compagne.

Ella avea in dosso il dì candida gonna
Lo scudo in man che mal vide Medusa;
D' un bel diaspro era ivi una colonna:

A la qual d' una in mezzo lete infusa
Catena di diamante e di topazio,
Ch' al mondo fra le donne oggi non s' usa,

Legar il vidi; e farne quello strazio
Che bastò ben a mill' altre vendette:
Ed io per me ne fui contento e sazio.

Io non poria le sacre benedette
Vergini ch' ivi fur chiudere in rima;
Non Calliope e Clio con l' altre sette.

Mà d' alquante dirò che 'n su la cima
Son di vera onestate, infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima;

L' altra Penelopea: queste gli strali
E la faretra e l' arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l' ali:

Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro e di pietate;
Ch' a sua figlia ed a Roma cangiò stato,

L' un' e l' altra ponendo in libertate:
Poi le tedesche che con aspra morte
Servar la lor barbarica onestate:

Giudit ebrea, la saggia, casta, e forte;
E quella greca, che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.

Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui; che pria
Veduto avea del mondo trionfare.

Fra l' altre la vestal vergine pia;
Che baldanzosamente corse al tibro;
E per purgasi d' ogn' infamia ria

Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.

Poi vidi fra le donne peregrine
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir' al fine:

Taccia 'l vulgo ignorante, i' dico Dido;
Cui studio d' onestate a morte spinse,
Non vano amor; com' è 'l publico grido.

Al fin vidi una che si chiuse e strinse
Sopr' arno per servarsi; e non le valse:
Che forza altru' il suo bel pensier vinse.

Era 'l trionfo, dove l' onde salse
Percoton Baia; ch' al tepido verno
Giunse à man destra, e 'n terra ferma salse.

Indi fra monte barbaro, ed averno
L' antiquissimo albergo di Sibilla
Passando se n' andar dritto à Linterno.

In così angusta, e solitaria villa
Era 'l grand' uom che d' Africa s'apella;

Perchè prima col ferro al vivo aprilla.

Quì dell' ostile onor l' alta novella
Non scemato con gli occhi a tutti piacque;
E la più casta era ivi la più bella:

Nel trionfo d' altrui seguire spiacque
A lui; che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi, e per imperj nacque.

Così giugnemmo a la città soprana
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per spegner de la mente fiamma insana;

Passammo al tempio poi di pudicizia
Ch' accende in cor gentil oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.

Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice: ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie:

E 'l giovane toscan che non ascose
Le belle piaghe che 'l fer non sospetto;
Del comune nemico in guardia pose,

Con parecchi altri, e fummi 'l nome detto
D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra quali vidi Ippolito e Gioseppe.

TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO PRIMO.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
 Ch' è oggi nudo spirto e poca terra,
 E fu già di valor alta colonna;
 Tornava con onor de la sua guerra
 Allegra, avendo vinto il gran nemico
 Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
 Non con altr' arme che col cor pudico,
 E col bel viso e co' pensieri schivi;
 Col parlar saggio e d' onestate amico.
 Era miracol novo a veder quivi
 Rotte l' arme d' Amor arco e saette;
 E quai morti da lui, quai presi vivi.
 La bella donna e le compagne elette
 Tornando da la nobile vittoria
 In un bel drappelletto ivan ristrette.
 Poche eran; perchè rara è vera gloria:
 Ma ciascuna per se pareva ben degna
 Di poema chiarissimo e d' istoria.
 Era la lor vittoriosa insegna
 In campo verde un candido armellino,
 Ch' oro fino e topazj al collo tegna.
 Non uman veramente, ma divino
 Lor andar era, e lor sante parole:
 Beato è ben chi nasce a tal destino!

114 TRIONFO DELLA MORTE.

Stelle chiare pareano, e in mezzo un sole,
Che tutte ornava, e non togliea lor vista;
Di rose incoronate e di viole.

E come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand' io vidi un insegna oscura e trista;

Ed una donna involta in veste negra
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a flegra;

Si mosse, e disse: o tu donna, che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;

I' son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.

I' ho condott' al fin la gente greca,
E la trojana; a l' ultimo i romani
Con la mia spada la qual punge e seca;

E popoli altri barbareschi e strani;
E giungendo quand' altri non m' aspetta;
Ho interrotti mille pensier vani.

Or a voi quando 'l viver più diletta
Drizzo 'l mio corso, innanzi che fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.

In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me pecca, solo in questa spoglia;
Rispose quella che fu nel mondo una:|

Altri so che n' arà più di me do già,
La cui salute dal mio viver pende:

A me fia grazia che di quì mi scioglia.

Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende;

E vede ond' al principio non s' accorse;

Sì ch' or si meraviglia or si riprende;

Tal si fe quella fera: e poi che 'n forse

Fu stata un poco: ben le riconosco,

Disse; e so quando 'l mio dente le morse.

Poi col ciglio men torbido e men fosco

Disse: tu, che la bella schiera guidi,

Pur non sentisti mai mio duro toscò.

Se del consiglio mio punto ti fidi,

Che sforzar posso; egli è pur il migliore

Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.

I' son disposta farti un tal onore,

Qual altrui far non soglio; e che tu passi

Senza paura e senz' alcun dolore.

Come piace al signor che 'n cielo stassi,

E indi regge e temprà l' universo;

Farai di me quel che de gli altri fassi.

Così rispose: ed ecco da traverso

Piena di morti tutta la campagna;

Che comprender nol può prosa nè verso.

Da India, dal Catai, Marocco, e Spagna

Il mezzo avea già pieno, e le pendici

Per molti tempi quella turba magna.

Ivi eran quei che fur detti felici:

Pontefici, regnanti, e 'mperadori:

Or sono ignudi miseri e mendici.

U' son or le ricchezze? u' son gli onori

116 TRIONFO DELLA MORTE,

E le gemme e gli scettri e le corone,
Le mitre con purpurei colori?

Miser chi speme in cosa mortal pone:
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
A la fine ingannato, è ben ragione.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro a pena si ritrova.

Pur de le mille, un utile fatica;
Che non sian tutte vanità palesi:
Ch' intende i vostri studi; sì me 'l dica.

Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?

Dopo l' imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra, e tesoro,
Via più dolce si trova l' acqua, e 'l pane,

E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme e l' oro,
Ma per non seguir più sì lunga tema;
Tempo è, ch' io torni al mio primo lavoro.

I' dico che giunt' era l' ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo, di che 'l mondo trema.

Er' a vederla un'altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s' esser può morte pietosa.

Quella bella compagna er' ivi accolta
Pur a veder e contemplar il fine
Che far conviensi, e non più d' una volta,

Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine

Così del mondo il più bel fiore scelse,
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente ne le cose eccelse.

Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur' ivi, essendo quei begli occhi asciutti;
Perch' io lunga stagion cantai ed arsi.

E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.

Vattene in pace, o vera mortal dea,
Diceano: e tal fu ben, ma non le valse
Contra la morte in sua ragion sì rea.

Che fia de l' altre; se quest' arse ed alse
In poche notti, e si cangiò più volte?
Oh umane speranze cieche, e false!

Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell' alma getile;
Chi 'l vide, il sà: tu 'l pensa che l'ascolte.

L' ora prim' era, e 'l dì sesto d' aprile;
Che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse:
Come fortuna va cangiando stile.

Nessun di servitù già mai si dolse
Nè di morte, quant' io di libertate
E de la vita ch' altri non mi tolse.

Debito al mondo, e debito a l' etate
Cacciar me innanzi; ch' era giunto in prima,

118 TRIONFO DELLA MORTE.

Nè a lui torre ancor sua dignitate.

Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima,
Ch' appena oso pensarne; non ch'io sia
Ardito di parlarne in verso o 'n rima.

Virtù morta è, bellezza e cortesia;
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano: omai di noi che fia?

Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d' angelico diletto?

Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtù in se romito
Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.

Nessun de gli avversarj fu sì ardito,
Ch' apparisse già mai con vista oscura,
Fin che morte il suo assalto ebbe fornito.

Poi che deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
F per disperazion fatta sicura;

Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per se medesima si cosume,
Se n' andò in pace l' anima contenta:

A guisa d' un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume;

Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi;
Parea posar come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,

Sendo lo spiro già da lei diviso.
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella pareva nel suo bel viso.

CAPITOLO SECONDO.

La notte che seguì l'orribil caso
Che spese 'l sol, anzi 'l ripose in cielo;
Ond' io son quì com' uom cieco rimaso;
Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,
Che cò la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembante a la stagione,
Di gemme orìentali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
A me parlando e sospirando porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata:
Riconosei colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse.
Così pensosa in atto umile e saggio
S' assise, e seder femmi in una riva
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosco io l' alma mia Diva?
Risposi in guisa d' uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io; e tu sei morto ancora,
Diss' ella: e sarai sempre infin che giunga

Per levarti di terra l' ultim' ora.

Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;
Però t' avvisa; e 'l tuo dir stringi e frena
Anzi che 'l giorno già vicin n' aggiunga.

Ed io: al fin di quest' altra serena
Ch' ha nome vita; che per prova 'l sai;
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.

Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
Ed a l' opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu già mai.

La morte è fin d' una prigion oscura
A gli animi gentili: a gli altri è noja
Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.

Ed ora il morir mio che sì t' annoja,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.

Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate infin ch' io dissi:

Silla, Mario, Neron, Gajo e Mezenzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch' assenzio.

Negar, disse, non posso che l' affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
E più la tema de l' eterno danno:

Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,
E 'l cor che 'n se medesmo forse è lasso;
Che altro ch' un sospir breve è la morte?

l' avea già vincin l' ultimo passò,

La carne inferma, e l'anima ancor pronta
Quand' udii dir in un suon tristo e basso:

Oh misero colui ch' i giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E sèco in terra mai non si raffronta!

E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stile ovunqu' e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla o scrive.

Allor in quella parte onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo, e veggio quella
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.

Riconobbila al volto e a la favella:
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella:

E quand' io fui nel mio più bello stato,
Ne l' età mia più verde, a te più cara;
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato:

Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte ch' a' mortali è rara.

Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pietà.

Deh, madonna, diss' io, per quella fede,
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,

Creovvi amor pensier mai ne la testa
D' aver pietà del mio lungo martire
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?

Che i vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.

Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch' un sol fu già di mie virtù afflitte:

Poi disse sospirando: mai diviso
Da te non fu 'l mio cor nè già mai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.

Perchè a salvar te e me null' altra via
Era a la nostra giovinetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.

Quante volte diss' io: questi non ama;
Anzi arde; onde convien ch' a ciò provvegga:
E mal può provveder chi teme o brama.

Quel di for m'iri, e quel dentro non veggia,
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso; come caval, fren, che vaneggia.

Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch' amor ardeva il core:
Ma voglia in me ragion già mai non vinse.

Poi se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.

E se fu passion troppo possente;
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi, or timorosa ed or dolente.

Questi fur teco miei 'ngegni e mie arti,
Or benigne accoglienze ed ora sdegni:

Tu 'l sai che n' hai cantato in molte parti.

Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: quèsti è corso
A morte, non l' ajtando; i' veggio i segni.

Allor provvidi d' onesto soccorso:

Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: quì convien più duro morso.

Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo or lieto infin quì t' ho condotto
Salvo; ond' io mi rallegro, benchè stanco.

Ed io: madonna, assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fe, pur ch' io 'l credessi,
Dissi tremando, e non col viso asciutto.

Di poca fede: or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver perchè 'l direi?

Rispose; e 'n vista parve s' accendessi:

S' al mondo tu piacesti a gli occhi miei,

Questo mi taccio: pur quel dolce nodo

Mi piacque assai che 'ntorno al cor avei:

E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)

Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti;

Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.

Quel mancò solo: e mentre in atti tristi

Volei monstrarmi quel ch' io vedea sempre,

Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.

Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:

Che concordia era tal de l' altre cose,

Qual giunge amor, pur ch' onestate il tempre.

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,

Almen poi ch' io m' avidi del tuo foco:

Ma l' un l' appalesò l' altro l' ascose.

Tu eri di mercè chiamar già roco,

Quand' io tacea: perchè vergogna e tema

Facean molto desir parer sì poco.

Non e minore il duol perch' altri 'l prema;

Nè maggior per andarsi lamentando:

Per fizion non cresce il ver nè scema.

Ma non si ruppe almen ogni vel quando

Sola i tuoi detti te presente accolsi,

“Dir più non osa il nostro amor,” cantando?

Teco era 'l cor, a me gli occhi raccolsi:

Di ciò, come d' iniqua parte, duolti;

Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:

Nè pensi che perchè ti fosser tolti

Ben mille volte, e più di mille e mille

Renduti, e con pietate a te fur volti.

'E state foran lor luci tranquille

Sempre ver te; se non ch' ebbi temenza

De le pericolose tue faville.

Più ti vo' dir, per non lasciarti senza

Una conclusion ch' a te fia grata

Forse d' udir in su questa partenza:

In tutte l' altre cose assai beata,

In una sola a me stessa dispiacqui;

Che 'n troppo umil terren mi trovai nata,

Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui

Almen più presso al tuo fiorito nido;

Ma assai fu bel paese ov' io ti piacqui.

Che potea 'l cor del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io forà men chiara e di men grido.

Questo no, rispos' io: perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.

Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore,
Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir de l' ore.

Vedi l' aurora de l' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno e 'l sole
Già fuor de l' oceano infin al petto.

Questa vien per partirci, onde mi dole;
S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
E col tempo dispensa le parole.

Quant' io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.

Però saper vorrei, madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo:
Ella già mossa disse: al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

TRIONFO DELLA FAMA,

CAPITOLO PRIMO.

Dappoi che morte trionfò nel volto,
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo sol tolto,

Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista orribile e superba
Che 'l lume di beltate spento avea.

Quando mirando intorno su per l'erba,
Vidi da l'altra parte giunger quella
Che trae l'uom del sepolcro e 'n vita il serba.

Qual in su 'l giorno l'amorosa stella
Suol venir d'oriente innanzi al sole,
Che s'accompagna volentier con ella;

Cotal venia, ed io: di quali scole
Verrà 'l maestro che descriva a pieno
Quel ch' i' vo dir in semplici parole?

Era d'intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desio ch'ardea nel core,
L'occhio mio non potea non venir meno.

Scolpito per le fronti era 'l valore
De l'onorata gente, dov' io scorsi
Molti di quei che legar vidi Amore.

Da man destra ove gli occhi prima porsi,
La bella donna avea Cesare e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi:

L'un di virtute e non d'Amor mancipio;
L'altro d'entrambi, e poi mi fu mostrata
Dopo sì glorioso e bel principio

Gente di ferro e di valor armata;
Sì come in campidoglio al tempo antico
Talora per via sacra o per via lata.

Venian tutti in quell'ordine ch' i' dico,
E leggeasi a ciascun intorno al ciglio

Il nome al mondo più di gloria amico.

I' era intento al nobile bisbiglio

Al volto, a gli atti; e di que' primi due

L' un seguiva il nipote e l' altro il figlio;

Che sol senz' alcun par al mondo fue;

E quei che volser a nemici armati

Chiuder il passo con le membra sue,

Duo padri da tre figli accompagnati;

L' un giva innanzi, e duo ne venian dopo;

E l' ultimo era 'l primo tra laudati;

Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo

Colui che col consiglio e con la mano

A tutta Italia giunse al maggior uopo;

Di Claudio dico, che notturno e piano,

Come 'l metauro vide a purgar venne

Di ria-semenza il buon campo romano.

Egli ebbe occhi al veder, al volar penne;

Ed un gran vecchio il secondava appresso,

Che con arte Anniballe a bada tenne.

Un' altro Fabio, e duo Caton con esso;

Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli;

Un Regol ch' amò Roma e non se stesso.

Un Curio ed un Fabrizio assai più belli

Con la lor povertà, che Mida o Crasso

Con l' oro ond' a virtù furon ribelli.

Cincinnato e Serran, che solo un passo

Senza costor non vanno: e 'l gran Camillo

Di viver prima che di ben far lasso:

Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,

Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.

Poi quel Torquato, che 'l figliuol percuise,
E viver' orbo per amor soffersse
De la milizia, perch' orba non fusse.

L' un Decio, e l' altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: oh fiero voto,
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!

Curzio con lor venia non men devoto,
Che di se e de l' arme empìe lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.

Mummio, Levino, Attilio, ed era seco
Tito Flaminio, che con forza vinse,
Ma assai più con pietate il popol greco.

Eravi quel che 'l re di Siria cinse
D' un magnanimo cerchio, e con la fronte
E con la lingua a suo voler lo strinse:

E quel ch' armato sol difese il monte,
Onde poi fu sospinto, e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte.

E quel che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse
Sì seco irato che non sentì 'l duolo;

E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contra cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.

Appio conobbi a gli occhi suoi che gravi
Furon sempre e molesti a l' umil plebe;
Poi vidi un grande con atti soavi:

E se non che 'l suo lume a l' estremo hebe,
Fors' era 'l primo, e certo fu fra noi
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:

Ma 'l peggio è viver troppo, e vidi poi
Quel che de l' esser suo destro, e leggero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior de gli anni suoi.

E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva era benigno;
Non so se miglior duce o cavaliere.

Poi venia quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue bene oprando oppresse,
Volumnio nobil d' alta laude digno;

Cosso, Filon, Rutilio; e da le spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
E membra rotte e smagliate arme e fesse.

Lucio Dentato e Marco Sergio e Sceva,
Quei tre folgori e tre scogli di guerra:
Ma l' un rio successor di fama leva.

Mario poi, che Giugurta e i cimbri atterra,
E 'l tedesco furor, e Fulvio Flacco,
Ch' a gli 'ngrati troncar a bel studio erra:

E 'l più nobile Fulvio, e sol un Gracco
Di quel gran nido, e Catulo inquieto,
Che fe 'l popol roman più volte stracco.

E quel che parve altrui beato e lieto,
Non dico fu, che non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto.

Metello dico, e suo padre e suo rede,
Che già di Macedonia e de' numidi,

E di Creta e di Spogna addusser prede.

Poscia Vespasian col figlio vidi

Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio;

E 'l buon Nerva Traian, principi fidi:

Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;

Bella successione infino a Marco;

Ch' ebber' almeno il natural desio.

Mentre che vago oltra con gli occhi varco;

Vidi 'l gran fondator e i regi cinque;

L' altr' era in terra di mal peso carco,

Come addiviene a chi virtù relinque.

CAPITOLO SECONDO.

Pien d' infinita e nobil meraviglia

Presi a mirar il buon popol di Marte,

Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.

Giugnea la vista con l' antiche carte,

Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,

E sentia nel mio dir mancar gran parte.

Ma disviarmi i peregrini egregi,

Annibal primo, e quel cantato in versi

Achille, che di fama ebbe gran fregi.

I duo chiari troiani, e i duo gran Persi

Filippo e 'l figlio che da Pella a gl' Indi

Correndo vinse paesi diversi.

Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi

Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo;

Quanto del vero onor Fortuna scindi.

I tre teban ch' io dissi in un bel groppo:
Ne l' altro Aiace, Diomede e Ulisse
Che desiò del mondo veder troppo.

Nestor, che tanto seppe e tanto visse.
Agamennòn e Menelao, che 'n sposo
Poco felici, al mondo fer gran risse.

Leonida, ch' a suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena;
E 'n poca piazza fe mirabil cose.

Alcibiàde, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.

Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse:
E 'l buon figliuol che con pietà perfetta
Legò se vivo e 'l padre morto sciolse.

✓ Temistocle e Teseo con questa setta:
Aristide che fu un greco Fabricio,
A tutti fu crudelmente interdetta

La patria sepoltura, e l' altrui vizio
Illustra lor, che nulla meglio scopre
Contrari duo ch' un picciol interstizio.

Focion va con questi tre di sopra,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto contrario il guidardon da l'opre.

Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
D' esser senza i roman ricever torto.

Con lui, mirando quinci e quindi fiso,

Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.

Vidi qual uscì già del foco ignudo
Il re di Lidia, manifesto esempio,
Che poco val contra fortuna scudo.

Vidi Siface pari a simil scempio,
Brenno, sotto cui cadde gente molta,
E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.

In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera, e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:

E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini era 'l primo,
Ma chi fe l'opra gli venia da tergo:

A lui fu destinato, onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo
Non tal dentro architetto com' io stimo.

Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto
In grazia a parlar seco a faccia a faccia,
Che nissun altro se ne può dar vanto.

E quel che come un animal s' allaccia,
Con la lingua possente legò il sole
Per giugner de' nemici suoi la traccia.

Oh fidanza gentil, chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato aver soggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!

Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
Ch' a l'umana salute era già eletto:

Seco 'l figlio e 'l nipote a cui fu 'l gioco
Fatto de le due spose, e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.

Poi stendendo la vista quant' io basto,
Rimirando ove l' occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia e Sanson guasto:

Di quà da lui chi fece la grand' arca,
E quel che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato e d' error carica:

Poi quel buon Giuda a cui nissun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco;
Com' uom che per giustizia a morte corre.

Già era il mio desir presso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch' io ne foss' anco.

Io vidi alquante donne ad una lista;
Antiope ed Orizia armata e bella,
Ippolita del figlio afflitta e trista;

E Menalippe e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide;
Che l' una ebbe, e Tesèo l' altra sorella.

La vedova che sì sicura vide
Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.

Però vedendo ancora il suo fin reo
Par che di novo a sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.

Poi vidi quella che mal vide Troia,
E fra queste una vergine latina,

Ch' in Italia a' troian fe tanta noia.

Poi vidi la magnanima reina,
Ch' una treccia rivolta e l' altra sparsa,
Corse a la babilonica ruina.

Poi vidi Cleopatra e ciascun arsa
D' indegno foco, e vidi in quella tresca
Zenobia del suo onor assai più scarsa.

Bell' era, e ne l' età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute e 'n più bellezza,
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.

Nel cor femineo fu tanta fermezza
Che col bel viso e con l' armata coma
Fece temer chi per natura sprezza.

I' parlo de l' imperio alto di Roma,
Che con arme assalio, bench' a l' estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma.

Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo,
Non fia Giudit la vedovetta ardita,
Che fe 'l folle amador del capo scemo.

Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita
Dove lass' io? e 'l suo gran successore,
Che superbia condusse a bestial vita?

Belo dove riman, fonte d' errore
Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
Che fu de l' arte magica inventore?

E chi de' nostri duci che 'n duro astro
Passar l' eufrate, e fece 'l mal governo
A l' italiche doglie fiero impiastro?

Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno

Nemico de' roman che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo;
Ov' è 'l re Artù e tre Cesari Augusti;
Un d' Africa, un di Spagna, un loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido;
Che fe l' impresa santa e i passi giusti;
Questo, di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido;
Fece in Ierasalèm con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.
Ite superbi e miseri cristiani
Consumando l' un l' altro; e non vi caglia,
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro o nessun, che 'n alta fama saglia
Vidi dopo costui (s' io non m' inganno)
O per arte di pace o di battaglia.
Pur com' uomini eletti ultimi vanno;
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino:
Poi 'l duca di Lancastro che pur dianzi
Er' al regno de' franchi aspro vicino.
Miro com' uom che volentier s' avanzi,
S' alcuno vi vedessi, qual egli era
Altrove a gli occhi miei veduto innanzi:
E vidi duo che si partir jersera
Di questa nostra etate, e del paese:
Costor chiudean quell' onorata schiera;

Il buon re sicilan, ch' in alto intese,
 E lunge vide, e fu verament' Argo:
 Da l' altra parte il mio gran Colonnese,
 Magnanimo, gentil, costante e largo.

CAPITOLO TERZO.

Io non sapea da tal vista levarme;
 Quand' io udii: pon mente a l' altro lato;
 Che s'acquista ben pregio altro che d' arme.
 Volsimi da man manca, e vidi Plato;
 Che 'n quella schiera andò più presso al segno
 Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.
 Aristotele poi pien d' alto ingegno:
 Pitagora, che primo umilmente
 Filosofia chiamò per nome degno:
 Socrate, e Senofonte: e quell' ardente
 Vecchio a cui fur le muse tanto amiche,
 Ch' Argo e Micena e Troja se ne sente;
 Questi cantò gli errori e le fatiche
 Del figliuol di Laerte e de la diva;
 Primo pittor de le memorie antiche.
 A man a man con lui cantando giva
 Il Mantaon, che di par seco giostra;
 E uno al cui passar l' erba fioriva:
 Quest' è quel Marco Tullio in cui si mostra
 Chiaro, quant' ha eloquenza e frutti e fiori;
 Questi son gli occhi de la lingua nostra.

Dopo venia Demostene che fuori
E' di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori;
Un gran folgor pareva tutto di foco:
Eschine il dica che 'l potè sentire,
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo o quel dove mi vedessi, o quando;
E qual innanzi andar, e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L'occhio il pensier m'andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta,
Che s'è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
Quì vid'io nostra gente aver per duce.
Varrone, il terzo gran lume romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Crispo Salustio, e seco a mano a mano
Uno, che gli ebbe invidia e videl torto;
Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr'io mirava; subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino,
A scriver, molto; a morir, poco accorto.
Poi vidi 'l gran platonico Plotino;
Che credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino;
Il qual seco venia dal matern' alvo;
E però providenzia ivi non valse:

Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo

Con Pollion; che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d' Arpino armar le lingue
Ei duo cercando fame indegne e false.

Tucidide vid' iø; che ben distingue
I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
E di che sangue qual campo s' impingue.

Erodoto di greca istoria padre
Vidi; e dipinto il nobil géomètra
Di triangoli, tondi, e forme quadre;

E quel che 'n ver di noi divenne petra,
Porfirio, che d' acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,

Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coò, che fe via miglior l' opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi;

Apollo, ed Esculapio gli son sopra
Chiusi, ch' a pena il viso gli comprende;
Sì par che i nomi il tempo limi e copra:

Un dì Pergamo il segue, e da lui pende
L' arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.

Vidi Anassarco intrepido e virile;
E Senocrate più saldo ch' un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile:

Vidi Archimede star col viso basso;
E Democrito andar tutto pensoso
Per suo voler, di lume e d' oro casso.

Vid' Ippia il vecchiarèl, che già fu oso

Dir; I' so tutto: e poi di nulla certo;
Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.

Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
E Diogene cinico in suoi fatti,
Assai più, che non vuol vergogna, aperto;
E quel, che lieto i suoi campi disfatti
Vide, e deserti, d' altra mercede carco,
Credendo averne invidiosi patti.

Iv' era il curioso Dicearco,
Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.

Vidivi alquanti, ch' han turbati i mari
Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar, come leoni, e come draghi,
Con le code avvinchiarsi, or che è questo;
Ch' ogn' un del suo saper par che s' appaghi?

Carneade vidi in suoi studi sì desto;
Che parland' egli, il vero e 'l falso a pena
Si discerneva; così nel dir fu presto.

La lunga vita e la sua larga vena
D' ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor letterato a guerra mena.

Nè 'l poteo far; che come crebber l' arti,
Crebbe 'l invidia; e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.

Contra 'l buon sire che 'l umana speme
Alzò, ponendo l' anime immortali,
S' armò Epicuro; onde sua fama geme;

140 TRIONFO DELLA FAMA.

Ardito a dir ch' ella non fosse tale:
 Così al lume fu famoso, e lippo
 Con la brigata al suo maestro egual
 Di Metrodoro parlo, e d' Aristippo.
 Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
 Vidi tela sottil tesser Crisippo.
 De gli Stóici 'l padre alzato in suso;
 Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
 Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:
 E per fermar sua bella intenzione,
 La sua tela gentil tesser Cleante;
 Che tira al ver la vaga opinione.
 Quì lascio, e più di lor non dico avanti.

TRIONFO DEL TEMPO.

De l' aureo albergo con l' aurora innan
 Sì ratto usciva 'l sol cinto di raggi,
 Che detto aresti: e' si corcò pur dianzi.
 Alzato un poco, come fanno i saggi,
 Guardoss' intorno; e da se stesso disse:
 Che pensi? omai convien che più cura aggi.
 Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
 E di sua fama per morir non esce;
 Che sarà de la legge che 'l ciel fisse?
 E se fama mortal morendo cresce,
 Che spegner si doveva in breve; veggio
 Nostra eccellenza al fine; onde m' incresce.

Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo;
A cui esser egual per grazia cheggio?

Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco ne 'l bceano e sprono e sferzo!
E pur la fama d' un mortal non domo.

Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s' io foss' in cielo,
Non dirò primo, ma secondo o terzo.

Or convien che s' accenda ogni mio zelo
Sì, ch' al mio volo l' ira addoppi i vanni:
Ch' io porto invidia a gli uomini e nol celo.

De' quali veggio alcun dopo mill' anni
E mille e mille più chiari che 'n vita;
Ed io m' avanzo di perpetui affanni.

Tal son, qual era anzi che stabilita
Fosse la terra; dì e notte rotando
Per la strada rotonda ch' è infinita.

Poi che questo ebbe detto, disdegnando,
Ripresi il corso più veloce assai
Che falco d' alto a sua preda volando.

Più dico: nè pensier poria già mai
Seguir suo volo, non che lingua o stile:
Tal che con gran paura il rimirai.

Allor tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocità,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile.

E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor che 'l tempo preme;

Che mentre più le stringi son passate.

Però chi di suo stato cura o teme,
Proveggia ben mentr' è l' arbitrio intero,
Fondar in loco stabile sua speme.

Che quant' io vidi 'l tempo andar leggiero
Dopo la guida sua che mai nan posa;
I' nol dirò; perchè poter nol spero.

I' vidi 'l ghiaccio e lì presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil cosa.

Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid' io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.

Seguì già le speranze e 'l van desio:
Or ho dinanzi a gli occhi un chiaro specchio,
Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio:

E quanto posso, al fine m' apparecchio
Pensando 'l breve viver mio; nel quale
Stamané era un fanciullo, ed or son vecchio.

Che più d' un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo e pien di noia,
Che può bella parer, ma nulla vale?

Quì l' umana speranza, e quì la gioja:
Quì i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quando si viva o moja.

Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti: e nel fuggir del sole
La ruina del mondo manifesta.

Or vi riconfortate in vostre fole,

Giovani; e misurate il tempo largo:
Che piaga antiveduta assai men dole.

Forse che 'ndarno mie parole spargo:
Ma io v' annunzio che voi siete offesi
Di un grave e mortifero letargo.

Che volan l' ore i giorni e gli anni e i mesi,
E insieme con brevissimo intervallo
Tutti avemo a cercar altri paesi.

Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come siete usi; anzi volgete gli occhi,
Mentr' emendar potete il vostro fallo.

Non aspettate che la morte scocchi,
Come fa la più parte, che per certo
Infinita è la schiera de gli sciocchi.

Poi ch' i' ebbi veduto e veggio aperto
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto;

Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di tempo o di sua rabbia:
Che gli avea in guardia istorico o poeta.

Di lor par più che d' altri invidia s' abbia;
Che per se stessi son levati a volo
Uscendo fuor de la comune gabbia.

Contra costor colui che splende solo,
S' opparecchiava con maggiore sforzo;
E riprendeva un più spedito volo.

A suoi corsier raddopiat' era l' orzo;
E la reina di ch' i' sopra dissi;
Volea d' alcun de' suoi già far divorzo:

Udii dir non so a chi; ma 'l detto scrissiz
In quesri umani, a dir proprio, ligustri;
Di cieca oblivione oscuri abissi,
Volgerà il sol non pur anni, ma lustri,
E secoli vittor d' ogni cerèbro:
E vedrà il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra penèo ed ebro,
Che son venuti o verran tosto meno:
Quant' in sul xanto e quant' in val di tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
E' vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran tempo, a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi e vostre pompe:
Passan le signorie passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe;
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il tempo solve,
Ma le vostre eloquenze e i vostri ingegni.
Così fuggendo il mondo seco volve;
Nè mai si posa nè s' arresta o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran meraviglia s' a fiaccarle
Alquanto, oltra l' usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il vulgo o parles;
Se 'l viver vostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver sì deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede)

Vidi ogni nostra gloria al sol di neve:
E vidi 'l tempo rimemar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla,
Benchè la gente ciò non sa nè crede;
Cieca che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: Beato è chi non nasce.
Ma per la turba a grandi errori avvezza
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro,
Che è questo però che sì s' apprezza?
Tanto vince e ritoglie il tempo avaro:
Chiamasi fama, ed è morir secondo;
Nè più che contra 'l primo è alcun riparo:
Così 'l tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITA'.

Dappoi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi e dissi: Guarda in che ti fidi?
Risposi: Nel signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui;
Ma veggio ben che 'l mondo m' ha schernito;
E sento quel ch' io sono e quel ch' i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo,

146 TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

E doler mi vorrei nè so di cui.

Che la colpa è pur mia che più per tempo
Dovea aprir gli occhi, e non tardar al fine
Ch' a dir il vero omai troppo m' attempo.

Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.

Così detto e risposto: Or se non stanno
Queste cose che 'l ciel volge e governa,
Dopo molto voltar che fine aranno?

Questo pensava, e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo in etate immobile ed eterna;

E 'l sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle, ancor la terra e 'l mare:
E rifarne un più bello e più giocondo.

Qual meraviglia ebb' io, quando restare
Vidi in un piè colui che mai non stette,
Ma scorrendo suol tutto cangiare?

E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell' una esser ferma,
Sì che come solea più non s' affrette?

E quasi in terra d' erba ignuda ed erma
Nè fia, nè fu, nè mai v' era anzi o dietro,
Ch' amara vita fanno varia e 'nferma.

Passa 'l pensier sì come sole in vetro;
Anzi più assai, però che nulla il tiene;
Oh qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il sommo bene,

Non alcun mal che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte e con lui viene!

Non avrà albergo il sol in tauro o 'n pesce;
Per lo cui variar nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema ed or cresce.

Beati spirti che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado
Che sia in memoria eterna il nome loro.

Oh felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente
Ch'ha nome vita, ch' a molti è sì a grado!

Misera la volgare e cieca gente,
Che pon quì sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!

Oh veramente sordi, ignudi e frali;
Poveri d' argomento e di consiglio;
Egri del tutto e miseri mortali!

Quel che 'l mondo governa pur col ciglio;
Che conturba ed acqueta gli elementi,
Al cui saper non pur io non m' appiglio;

Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder de le mille parti l' una,
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.

Oh mente vaga al fin sempre digiuna!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra
Quel che 'n molt' anni appena si raguna.

Quel che l' anima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera;
Tutti in un punto passeran com' ombra.

148 TRIONFO DELLA DININITA'.

Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo in presente ed ora ed oggi,
E sola eternità raccolta e 'ntera.

Quanti spianati dietro, e innanzi poggi,
Ch' occupavan la vista! e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s' appoggi;

La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur che sarò io, che fui?

Non sarà più diviso a poco a poco
Ma tutto insieme, e non più state o verno,
Ma morto 'l tempo e variato il loco:

E non avranno in man gli anni 'l governo
De le fame mortali, anzi chi fia.

Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.

Oh felici quell' anime, che 'n via
Sono o saranno di venir al fine.

Di ch' io ragiono quandunque si sia!

E tra l' altre leggiadre e pellegrine
Beatissima lei, che morte ancise
Assai di quà dal natural confine!

Parranno allor l' angeliche divise,
E l' oneste parole e i pensier casti
Che nel cor giovenil natura mise.

Tanti volti, che 'l tempo e morte han guasti,
Torneranno al lor più fiorito stato,
E vedrassi ove Amor tu mi legasti;

Ond' io a dito ne sarò mostrato;
Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto

Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato;
E quella di cu' ancor piangendo canto,
Avrà gran meraviglia di se stessa
Vedendosi fra tutte dar il vanto.

Quando ciò fia, nol so, sassel propri' essa;
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto ha chi s' appressa.

Credo che s' avvicini, e de' guadagni
Veri, e de' falsi si farà ragione;
Che tutte fieno allor opre di ragni.

Vedrassi quanto in van cura si pone,
E quanto indarno s' affatica e suda,
Come sono ingannate le persone.

Nessun secreto fia chi copra o chiuda,
Fia ogni coscienza o chiara o fosca
Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda;

E fia chi ragion giudichi e conosca;
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio
Come fiera cacciata sì rimbosca.

E vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro e terreno
Essere stato danno e non vantaggio:

E 'n disparte color, che sotto 'l freno
Di modesta fortuna, ebbero in uso,
Senz' altra pompa, di godersi in seno.

Questi cinque trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed a la fine il sesto,
Dio permettente, vederem là suso:

E 'l tempo disfar tutto, e così presto,

150 TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

E morte in sua ragion cotanto avara;
Morti saranno insieme, e quella e questo:

E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l tempo spense, e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe 'l tempo e morte avara,

L'oblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A morte impetuosa i giorni ladri.

Ne l' età più fiorita e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama:
Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno

E' quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua e con la stanca penna;
Ma 'l ciel pur di vederla in terra brama.

A riva un fiume che nasce in Gebenna;
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancora il core accenna.

Felice sasso, che 'l bel viso serra:
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra;
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

CAPITOLO DI

M. FRANCESCO PETRARCA,

Nel cor pien d' amarissima dolcezza,
 Risonavano ancor gli ultimi accenti
 Del ragionar, ch' ei sol brama ed apprezza:

E volea dir: Oh dì miei tristi e lenti!
 E più cose altre: quand' io vidi allegra
 Girsene lei fra belle alme lucenti.

Avea già il sol la benda umida e negra
 Tolta dal duro volto de la terra,
 Riposo de la gente mortal egra;

Il sonno, e quella ch' ancor apre, e serra
 Il mio cor lasso, a pena eran partiti,
 Ch' io vidi incominciar un' altra guerra.

O Polimnia or prego che m' aiti:
 E tu Memoria il mio stile accompagni;
 Che prende a ricercar diversi liti;

Uomini, e fatti gloriosi e magni
 Per le parti di mezzo e per l' estreme,
 Ove sera e mattina il sol si bagni.

Io vidi molta nobil gente insieme
 Sotto la 'nsegna d' una gran reina,
 Che ciascun ama, riverisce e teme.

Ella a veder pareva cosa divina;
 E da man destra avea quel gran Romano,
 Che fe in Germania e Francia tal ruina,

Augusto e Druso seco a mano a mano;
E i duo folgori veri di battaglia,
Il maggior e 'l minor Scipio Affricano,
E Papirio Cursor, che tutto smaglia:
Curio, Fabrizio, e l' un e l' altro Cato,
E 'l gran Pompeo che mal vide Tessaglia:
E Valerio Corvino e quel Torquato,
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E 'l primo Bruto gli sedea da lato.

Poi 'l buon villan che fè 'l fiume vermiglio
Del fero sangue; e 'l vecchio ch' Anniballe
Frenò con tarditate e con consiglio.

Claudio Neron, che 'l capo d' Asdruballe
Presentò al fratello aspro e feroce,
Sì che di duol li fè voltar le spalle.

Muzio, che la sua destra errante coce:
Orazio sol contra Toscana tutta;
Che nè foco nè ferro a virtù noce.

E chi con sospizione indegna lotta,
Valerio di piacer al popol vago,
Sì che s' inchina, e sua casa è distrutta:

E quel che i latin vince sopra 'l lago
Regillo; e quel che prima Affrica assalta:
E i duo primi che 'n mar vinser Cartago:

Dico Appio audace e Catulo che smalta
Il pelago di sangue, e quel Duillo
Che d' aver vinto allor sempre s' esalta.

Vidi 'l vittorioso e gran Camillo
Sgombrar l' oro, e menar la spada a cerco;

E riportarne il perduto vessillo.

Mentre con gli occhi quinci e quindi cerco;
Vidiyi Cosso con le spoglie ostili,
E 'l dittator Emilio Mamerco:

E parecchi altri di natura umili;
Rutilio con Volumnio, e Gracco e Filo,
Fatti per virtù d' arme alti e gentili.

Costor vid' io fra 'l nobil sangue d' Ilo
Misto col roman sangue chiaro e bello,
Cui non basta nè mio nè altro stilo.

Vidi duo Paoli e 'l buon Marco Marcello,
Che 'n su riva di Pò presso a Casteggio,
Uccise con sua mano il gran ribello.

E volgendomi in dietro ancora veggio
I primi quattro buon ch' ebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio;
E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno;
E Metello orbo con sua nobil soma.

Regolo Attilio sì di laude degno
E vincendo e morendo, ed Appio cieco,
Che Pirro fe di veder Roma indegno.

Ed un altro Appio spron del popol seco,
Duo Fulvj e Manlio Volsco, e quel Flaminio
Che vinse e liberò 'l paese greco.

Ivi fra gli altri tinto era Virginio
Del sangue di sua figlia; onde a quei dieci
Tiranni tolto fu l' empio dominio.

E laighi di lor sangue eran tre Deci;

E i duo gran Scipion che Spagna oppresse;
E Marzio che sostenne ambo lor veci.

E, come a' suoi ciascun par che s' appresse,
L' Asiatico era ivi, e quel perfetto
Ch' ottimo solo il buon senato elesse.

E Lelio a' suoi Corneli era ristretto,
Non così quel Metello al qual arrise
Tanto fortuna che felice è detto.

Parean vivendo lor menti divise,
Morendo ricongiunte, e seco il padre
Era, è 'l suo seme che sotterra il mise.

Vespasian poi a le spalle quadre
Il riconobbi a guisa d' uom che punta
Con Tito suo de l' opre alte e leggiadre.

Domizian non v' era, ond' ira ed onta
Avea, ma la famiglia che per varco
D' adozione al grande imperio monta.

Traiano ed Adriano, Antonio e Marco;
Che facea d' adottar ancora il meglio;
Al fin Teodosio di ben far non parco.

Questo fu di virtù l' ultimo specchio,
In quell' ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.

Poco in disparte accorto ancor mi fui
D' alquanti in cui regnò virtù non poca,
Ma ricoperta fu de l' ombra altrui.

Ivi era quel che i fondamenti loca
D' Albalunga in quel monte pellegrino:
Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca.

E Capi 'l vecchio e 'l nuovo re latino,
Agrippa e i duo ch' eterno nome denno
Al tevere ed al bel colle aventino.

Non m' accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei ch' ebber men forza e più senno.

Primi italici regi, ivi Saturno,
Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
Pensosi vidi andar Camilla e Turno.

E perchè gloria in ogni parte aggiunge,
Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese;
La cui memoria ancor Italia punge;

L' un occhio avea lasciato in mio paese
Stagnando al freddo tempo il fiume tosco,
Sì ch' egli era a vederlo strano arnese,

Sopra un grande elefante un duce losco:
Guardaigli intorno, e vidi 'l re Filippo
Similmente da l' un lato fosco.

Vidi 'l lacedemonio ivi Santippo,
Ch' a gente ingrata fece il bel servigio:
E d' un medesmo nido uscir Gilippo.

Vidi color ch' andaro al regno stigio,
Ercole, Enea, Teseo ed Ulisse,
Per lassar quì di fama tal vestigio.

Ettor col padre quel che troppo visse;
Dardano e Tros ed eroi altri vidi
Chiari per se, ma più per chi ne scrisse.

Diomede, Achille e i grandi Atridi;
Duo Aiaci, e Tideo e Polinice

Nemici prima, amici poi sì fidi:

E la brigata ardita ed infelice,
Che cadde a Tebe; e quell' altra ch' a Troia
Fece assai, credo, ma di più si dice.

Pentesilea, ch' a' Greci fe gran noia;
Ippolita ed Orizia, che regnarò
Là presso al mar dov' entra la Dannoia.

E vidi Ciro più di sangue avaro
Che Crasso d' oro, e l' un e l' altro n' ebbe
Tanto ch' al fine a ciascun parve amaro.

Filopomene, a cui nulla sarebbe
Nova arte in guerra; e chi di fede abonda,
Re Masinissa, in cui sempre ella crebbe.

Leonida e 'l Teban Epaminonda,
Milciade e Temistocle che i Persi
Cacciar di Grecia vinti in terra e 'n onda.

Vidi David cantar celesti versi,
E Giuda Maccabeo; e Giosuè,
A cui 'l sol e la luna immobil fersi.

Alessandro, ch' al mondo briga diè,
Or l' ocean tentava e potea farlo,
Morte vi s' interpose onde nol fè.
Poi a la fin Artù re vidi e Carlo.

CANZONE DEL MEDESIMO.

Quel ch' a nostra natura in se più degno
Di quà dal ben per cui l' umana essenza
Da gli animali in parte si distingue,
Cioè l' intellettiva conoscenza;

Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malizie estingue,
Che già non mille adamantine lingue
Con le voci d' acciar sonanti e forti
Poriano assai lodar quel di ch' io parlo:
Nè io vengo a inalzarlo
Ma a dirne alquanto a gl' intelletti accorti:
Dico che mille morti
Son picciol pregio a tal gioia e sì nova:
Sì pochi oggi sen trova;
Ch' i' credea ben che fosse morto il seme;
Ed e' si stava in se raccolto insieme.

Tutto pensoso un spirito gentile
Pieno del sdegno ch' io giva cercando,
Si stava ascoso sì celatamente
Ch' i' dicea fra me stesso: Oimè! quando
Avrà mai fin quest' aspro tempo e vile?
Son di virtù sì le faville spente?
Vedea l' oppressa e miserabil gente
Giunta a l' estremo e non vedea il soccorso
Quinci o quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno e Marte
Chiuso avea 'l passo, ond' era tardo il corso;
Ch' a lo spietato morso
Del tirannico dente empio e feroce,
Ch' assai più punge e coce,
Che morte od altro rio, ponesse 'l freno,
E riducesse il bel tempo sereno.
Libertà dolce e desiato bene,

Mal conosciuto a chi talor nol perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei;
Da te la vita vien fiorita e verde,
Per te stato gioioso mi mantiene,
Ch' ir mi fa somigliante a gli alti Dei:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor, e ciò ch' uom più desia:
Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma;
Ahi grave e crudel salma,
Che n' avei stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria,
Che ti levassi da le nostre spalle!
Sì faticoso è 'l calle

Per cui gran fama di virtù s' acquista,
Ch' egli spaventa altrui sol de la vista.
Correggio fu sì come sona il nome,
Quel che venne sicuro a l' alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi e per piani:
E là ond' era più erta e più contesa,
La strada a l' importune nostre some,
Corse e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani,
Pietose a' buoni ed a' nemici invitte,
Ogni incarco da gli omeri ne tolse,
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;
A le quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza,
Le quali a scorza a scorza

Consunte avea l' insaziabil fame
De' can che fan le pecore lor grame.
Sicilia de' tiranni antico nido
Vide trista Agatocle acerbo e crudo;
E vide i dispietati Dionigi,
E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido;
E far ne l' arte sua primi vestigi;
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d' Azzalino;
Roma di Gaio e di Neron si lagna;
E di molti Romagna,
Mantova duolsi ancor d' un Passerino;
Ma null' altro destino
Nè giogo fu mai duro quanto 'l nostro
Era, nè carte e inchiostro
Basterebbon' al vero in questo loco,
Onde meglio è tacer che dirne poco.
Però non Cato quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;
Non quel che 'l re superbo spinse fore,
Non Fabi o Deci, di che ogni uomo scrisse,
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel ch' ho nel core)
Non altri al mondo più verace amore
De la sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire
E l' opra è da gradire
Non meno in chi salvando il suo paese

Se medesmo difese,
Che 'n colui che 'l suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene scarse
Non eran quando bisognato fosse;
Nè morte dal ben far gli animi smosse.
E perchè nulla al sommo valor manche,
La patria tolta a l' unghie de' tiranni
Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la pietà superna,
Pregando che sua grazia faccia eterna:
E ciò si può sperar ben s' io non erro:
Però ch' un' alma in quattro cori alberga,
Ed una sola verga
E' in quattro mani ed un medesmo ferro:
E quanto più e più serro
La mente nell' usato imaginare,
Più conoscer mi pare
Che per concordia il basso stato avanza,
L' alto mantienisi, e quest' è mia speranza.
Lunge da' libri nata in mezzo l' arme,
Canzon; de' miglior quattro ch' io conosca,
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu poi ben dir, che 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca.
E se va' in terra Tosca,
Ch' appregia l' opre coraggiose e belle;
Ivi conta di lor vere novelle.

Anima dove sei? ch' ad ora ad ora,
Di pensier in pensier, di mal in peggio
Perseguendo ci vai, e del tuo seggio
Non sai pur ritrovar la parte ancora?

Tu sei pur meco, e non puoi esser fora,
Fin che morte non fa quel che far deggio.
Ma dove sei, ch' io non ti sento o veggio
Star dov' è 'l ben che nostra vita onora?

Levati sconsolata, che riparo
Al nostro mal nessun non è nè modo;
E non cercar la via di maggior doglia.

S' Amor t' incalza e stringe col suo nodo;
Pensa che tempo assai più grato e caro
Poria in parte contentar tua voglia.

SONETTO II.

Ingegno usato alle question profonde
Cessar non sai dal tuo proprio lavoro:
Ma perchè non dei star anzi un di loro,
Ove senza alcun forse si risponde?

Le rime mie son desviate altronde,
Dietro a colei per cui mi discoloro,
A' suoi begli occhi ed alle trecce d' oro,
Ed al dolce parlar che mi confonde.

Or sappi che 'n un punto, dentro al core
Nasce Amor e speranza, e mai l' un senza
L' altro non posson nel principio stare.

Se 'l desviato ben per sua presenza
Quetar può l' alma, sì come mi pare,
Vive Amor solo e la sorella more.

Stato foss' io, quando la vidi prima;
Com' or son dentro, allor cieco di fore:
O fosse stato sì duro 'l mio core
Come diamante cui non puote lima.

Ovver foss' io or sì dicente in rima
Quant' a esprimer bastasse il mio dolore;
Ch' io la farei o amica d' Amore;
Ovver odiosa al mondo senza stima:

O fosse Amor ver me benigno e grato,
E fosse ver come è giusto e possente
Giudice a diffinir il nostro piato:

O morte avesse le sue orecchie intente
Sì inverso me, che l' ultimo fiato
Ponesse fin al mio viver dolente.

SONETTO IV.

In ira ai cieli, al mondo ed a la gente,
A l' abisso, a la terra, a gli animali
Possi venir, cagion di tanti mali;
Empio, malvagio, duro e sconoscente.

Ed a te stesso poi gran fiamma ardente
Veggi dal ciel cader su le tu' ali,
Ch' arda a te l' arco, la corda e li strali,
E tue menzogne al tutto sieno spente:

Poi che sì spesso al tuo visco m' adeschi,
E con falsi piacer mi legghi e prendi,
E poi di molto amaro il cor m' inveschi.

Con vaghi segni mi ti mostri e rendi;
Più volte poscia par che ti rincreschi;
E so ben ch' altri non che tu n' intendi.

Se sotto legge, Amor, vivesse quella
Che mi toglie in amar e legge e freno,
Pregherei te, che non amando io meno,
Senz' arder mi scaldasse tua facella.

Ma questa falsa fera come bella
Si gode che per lei fendendo peno;
E sua vaghezza investe tal veneno,
Che più fendendo, più son vago d' ella.

Deh dolce signor mio ancor riguarda
Se la tua fiamma le puoi far sentire:
E spegni me che la sua più non m' arda.

Se per sua colpa mi vedrà morire,
Averanne pietà benchè sia tarda,
Pur sarà mia vendetta 'l suo languire.

SONETTO VI.

' Lasso, com' io fui mal approveduto
L' ora ch' io mi fidai ne gli occhi miei;
Che trattaron con gli occhi di costei
Il vago inganno onde io son sì traduto!

Schiavo son fatto, e ciascun dì tributo
Di profondi sospir farò a lei,
Fin che morte pon fine a i giorni rei,
O tu dolce signor mi mandi aiuto.

Sai che tal strazio a te è disonore:
Sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante 'l tuo valore.

Signor fa vaga lei del suo bel viso
Da poi che fuor di se non sente ardore.
Rinova in lei l' esempio di Narciso.

Quella che 'l giovenil mio core avvinse
Nel primo tempo ch' io conobbi Amore,
Del su' albergo leggiadro uscendo fore
Con gran mio duol d' un bel nodo mi scinse.

Nè poi nova bellezza l' alma strinse:
Nè luce circondò che fesse ardore,
Altro che la memoria del valore,
Che con dolci durezza la sospinse.

Ben volse quei che con begli occhi aprilla
Con altre chiavi riprovar suo ingegno;
Ma nova rete vecchio augel non prende.

E pur fui in dubbio tra Caribdi e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno,
Com' uom che par ch' ascolti, e nulla intende.

GERI GIANFIGLIAZZI A. M. F. P.

Messer Francesco, chi d' amor sospira
Per donna ch' esser pur voglia guerrera,
E com' più mercè grida e più gli è fera,
Celandoli i duo sol ch' e' più desira.

Quel che più natura o scienza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede, dite: e se da schiera
Partir si de' benchè non sia senz' ira.

Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condizion v' è chiusa
Per l' alto ingegno de la vostra mente.

La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch' al primo il conosce al presente,
Consigliate, e ciò fia sua vera scusa.

Io non so ben s' io vedo quel ch' io veggio;
S' io tocco quel ch' io palpo tutta via;
Se quel ch' i' odo, oda; e sia bugia,
O vero ciò ch' io parlo e ciò ch' io leggio.

Sì travagliato son ch' io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s' io mi sia;
E quanto volgo più la fantasia,
Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.

Una speranza, un consiglio, un ritegno,
Tu sol mi sei in sì alto stupore;
In te sta la salute e 'l mio conforto:

Tu hai il saper, il poter e l' ingegno.
Soccorri a me, sì che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

SENNUCCIO A M. F. P.

Oltra l'usato modo si rigira
Il verde lauro hai quì dov' io or seggio,
E più attenta, e com più la riveggio
Di quì in quì con gli occhi fiso mira.

E parmi omai, ch' un dolor misto d' ira,
L' affligga tanto che tacer nol deggio,
Onde dall' atto suo ivi m' avveggio,
Ch' esso mi ditta che troppo martira.

E 'l signor nostro in desir sempre abbonna
Di vedervi seder ne li suoi scanni,
E 'n atto ed in parlar questo distinse.

Me' fondata di lui trovar colonna
Non potresti in cinqu' altri san Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.

166 GIACOMO COLONNA A M. F. P.

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi e faville
Per infinita quantità di mille
Fussero lingue ed in sermon ridutte;
E se le voci vive e morte tutte,
Che più che spada d' Ettore e d' Achille
Tagliaron mai chi risonar udille,
Gridassen come verberate putte;
Quanto lo corpo e le mie membra foro
Allegre; e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir che nel romano foro
Del novo degno fiorentin poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro,
Non porian contar nè porvi meta.

CANZONE DI M. GUIDO CAVALCANTI.

Donna mi priega, perchè voglio dire
D' un accidente che sovente è fero,
Ed è sì altero ch' è chiamato Amore;
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire:
Ed al presente conoscente chero;
Perch' io no spero ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza:
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare,
Là dove posa, e chi lo fa creare:
E qual sia sua virtute e sua potenza,
L' essenza poi, e ciascun movimento;

E 'l piacimento che 'l fa dir amare;
E s' uomo per veder lo può mostrare.
In quella parte dove sta memora
Prende suo stato, sì formato come
Diafan da lome, d' una oscuritate,
La qual da Marte viene e fa dimora:
Egli è creato, ed ha sensato nome;
D' alma costome e di cor volòntate,
Vien da veduta forma che s' intende;
Che prende nel possibil intelletto,
Come in sugetto loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende in se perpetual effetto.
Non ha diletto ma consideranza:
Si ch' ei non puote largir similghianza.
Non è vertute, ma da quella viene;
Ch' è perfezione che si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene,
Che l' intenzione per ragione vale.
Discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenza segue uom spesso morte;
Se forte la virtù fosse impedita;
La qual' aita la contraria via;
Non perchè opposita natural sia:
Ma quando che da buon perfetto tort' è:
Per sorte non può dir uom ch' aggia vita,
Che stabilita non ha signoria;

168 CANZONE DI M. G. CAVALCANTI.

A simil può valor, quando uom l' oblia.

L' essere quando lo voler è tanto

Fuor di natura, di misura torna:

Poi non s' adorna di riposo mai:

Move cangiando color, riso in pianto:

E la figura con paura storna:

Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai

Ch' in gente di valor lo più si trova.

La nova qualità move sospiri;

E vuol ch' uom miri in un fermato lóco:

Destandosi ira, la qual manda foco:

Imaginar nol puote uom che nol prova.

Nè mova già però che lui si tiri,

E non si giri per trovarvi gioco,

Nè certamente gran saper nè poco.

Di simil tragge complessione sguardo;

Che fa parere lo piacere certo:

Non può coperto star quando è sì giunto.

Non già selvagge le biltà son dardo,

Che tal volere per temere esperto

Consegue merto spirito ch' è punto;

E non si può conoscer per lo viso

Compreso, bianco, in tal obietto cade:

E chi ben vade forma non si vede;

Perchè lo mena chi da lei procede

Fuor di colore d' essere diviso,

Assiso in mezzo oscuro luci rade,}

Fuor d' ogni fraude dice degno in fede,

Che solo di costui nasce mercede.

Canzon mia tu puoi gir securamente
 Dove ti piace, ch' io t' ho sì adornata:
 Ch' assai laudata serà tua ragione
 Da le persone ch' hanno intendimento:
 Di star con l' altre tu non hai talento.

CANZONE DI DANTE.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
 Come ne gli atti questa bella petra,
 La qual ognior impetra
 Maggior durezza, e più natura cruda;
 E veste sua persona d' un diaspro:
 Tal che per lui, e perch' ella s' arretra,
 Non esce di faretra
 Saetta che già mai la cogla ignuda.
 Ed ella ancide; e non val ch' uom si chiuda.
 Nè si dilunghi dai colpi mortali:
 Che come avesser ali,
 Giungono altrui, e spezzan ciascun' arme:
 Perch' io non so da lei nè posso aitarme.
 Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi:
 Nè loco che dal viso suo m' asconda:
 Ma, come fior di fronda,
 Così de la mia mente tien la cima.
 E tanto del mio mal par che s' apprezzi,
 Quanto legno di mar, che non lieva onda,
 E 'l peso che m' affonda
 E' tal, che nol potrebbe adequar rima.

Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi;
Perchè non ti ritemi
Sì di roderme 'l cor a scorza a scorza,
Com' io di dir altrui: chi ti dà forza?
Che più mi trema 'l cor qualor io penso
Di lei in parte ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra;
Ch' io non fo della morte: ch' ogni senso
Con li denti d' Amor già mi manduca.
Onde ogni pensier bruca
La sua virtù, sì ch' io abbandono l' opra.
Ch' ella m' ha messo in terra: e stammi sopra
Con quella spada ond' egli uccise Dido,
Amor: a cui io grido,
Mercè chiamando, e umilmente il priego:
E quei d' ogni pietà par messo al niego.
Alza la mano ad or ad or, e sfida
La mia debile vita esto perverso,
Che disteso e riverso
Mi tien in terra d' ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon ne la mente strida:
Il sangue ch' è per le vene disperso,
Correndo fugge verso
Lo cor che 'l chiama: ond' io rimango bianco;
E poi mi fiede sotto 'l lato manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dico io: se egli alza

Un'altra volta, morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess' io lei fender per mezzo
Lo cor di quella che lo mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sue bellezze corro.
Ma tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com' io per lei, nel caldo borro?
Che tosto diceria: io ti soccorro:
E farei il volentier, sì come quegli
Che nei biondi capegli
Ch' Amor per consumarmi increspa e 'ndora,
Metterei mano, e piacerei le allora.
S' io avessi le belle trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille:
E non vi sarei saggio nè cortese:
Anzi farei com' orso quando scherza.
E s' Amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.
Ancor ne gli occhi ond' escon le faville
Che m' infiammano 'l cor che porto anciso,
Mirerei presso e fiso;
E vengerei del fuggir che face:
E poi le renderei con amor pace.
Canzon mia, vanne ritto a quella donna,

Che m' ha fedito 'l cor; e che m' invola
Quello ond' io ho più gola:
E dalle per lo cor d' una saetta:
Che bello onor s' acquista in far vendetta.

CANZON DI M. CINO.

La dolce vista e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch' io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì ch' io vo traendo guai:
E 'n vece di pensier leggiadri e gai,
Ch' aver solea d' amore,
Porto desii nel core
Che son nati di morte,
Per la partita che mi duol sì forte.
Oimè! deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirto angoscioso ch' io fussi morto?
Amor, al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo:
Trovandomi partuto
Da que' begli occhi ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal, che la rimembranza me n' ancide;
E fa sì grande schiera di dolore

Dentro a la mente, che l' anima stride,
Sol perchè morte mai non la divide
Da me, com' è diviso
Da lo gioioso riso,
E d' ogni stato allegro
Il gran contrario ch' è tra 'l bianco e 'l negro,
Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di madonna; a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler, purch' Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda:
E ciò che 'ncontra a gli occhi, più m' attrista;
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da ch' ho perduto l' amorosa vista:
E quando vita per morte s' acquista,
Gli è gioioso il morire:
Tu sai dove dee gire
Lo spirito mio da poi:
E sai quanta pietà s' arà di noi.
Amor per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento;
Secondo ch' i' ho talento,
Dammi di morte gioja:
Sì che lo spirito almen torni a Pistoja,

POESIE CHE SI TROVANO IN ALTRE
EDIZIONI.

CANZONE.

Donna mi viene spesso ne la mente:
Altra donna v' è sempre;
Ond' io temo si stembre 'l core ardente.
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma,
Con un dolce martir pien di desire;
Questa lo strugge oltr' a misura e 'nfiamma
Tanto ch' a doppio è forza che sospire.
Nè val perch' io m' adire ed armi 'l core,
Ch' io non so com' Amore
(Di che forte mi sdegno) lel consente.

SONETTO.

Poi ch' al fattor de l' universo piacque,
Di voi ornare il nostro secol tutto,
Non è quanto si crede ancor distrutto,
Quell' aureo tempo che molti anni giacque.
Perchè pianta di vostro seme nacque
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso a l' acque:
E se di tanti ben siete radice,
E 'nfra le selve alpestre e pellegiine
Di rante più che null' altra felice;
Statti salda colonna insino al fine,
Come 'l titulizado afferma e dice,
A le dannose italiane ruine.

Quando, donna, da prima io rimirai
Gli occhi leggiadri a le mie pene intenti,
E sentii l'armonia de' vostri accenti,
D' amorosa beltà preso infiammai.

S' i' arsi ed ardo poi, Amor, tu 'l sai,
Che dolc' esca porgesti a' raggi spenti,
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto ove l'immagin dipinto hai.

Ma se da cor gentil mercè s' attende,
Rendi l'usata vista e 'l chiaro lampo
A l'alma che s'affretta a la partita.

E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d' esto campo,
Dolce a tanti martir vie più che vita.

SONETTO.

Vostra beltà che al mondo appare un sole,
E'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M' hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel che mi duole.

Gli occhj vostri, a la bocca e le parole
Ch' hanno del mondo ogni valor raccolto;
Già mi legaro; or più non andrò sciolto,
E conviemmi voler quel ch' altri vuole.

Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch' io son pur suo: ella nol pensa o crede,

Bonchè del seguitare io sia già stanco;
Ma spero pure al fin per ben servire
Di ritrovare in lei qualche mercede.

FROTTOLA DI M. F. PETRARCA.

Di rider ho gran voglia,
 Se non fosse una doglia
 Che m'è nata nel fianco
 Di sotto al lato manco,
 Tal ch'io so stanco omai d'andar per l'alpe.
 Certo non pur le talpe nascon cieche:
 Fole latine e greche,
 Ho molte udite e lette.
 Deh perchè son sì strette
 Le vie di gir al vero?
 E pur questo sentier fosse serrato.
 Io son sì innamorato
 Ch'io me n'ho tutto il danno.
 Poche persone il sanno; ond'io m'allegro,
 Deh che mal aggia il negro di Marocco:
 Ancor son io sì sciocco com'io soglio.
 Non pur ad uno scoglio
 Ho stropicciato il legno.
 Un picciolin disdegno m'è rimaso;
 E forse vorrà il caso,
 Che non fia sempre indarno.
 Bel fiumicello è l'Arno là 'v io nacqui;
 Ed un altro ov'io giacqui,
 Già lungo tempo in pace.
 Veramente fallace è la speranza;
 Un consiglio m'avanza; e questo è solo

Ch'io non mi levi a volo e mi non parta.
Con piccioletta carta
Veggio Damasco e Cipri,
E se Borsella ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo seren ch' è buon gir nudo:
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica;
Da che vuoi ch' io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciancie.
Lascia spezzar le lancia;
E lascia enfiar le pance de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio:
Ancora c' è via peggio,
Che i buon son posti in croce.
Se io avessi voce i' parlerei,
O signor de li Dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverse forme
Son quì: chi non s' accorge,
Dolci parole porge tal ch' ha mal fatti:
Mal si servano i patti; or lo conosco.
Chiario viso e cor fosco assai m' annoja.
Mille navi ch' a Troia
Coperser l' onde salse:
E quanto Roma valse, quando fu ricca.
Mal volentier si spicca cui 'l morir dole:
Ciò che riscalda il sole, al petto avaro
E' nulla: e Val di Taro è bel paese.
Ma l' animo cortese del donar gode.
Così s' acquista lode e vero pregio.

Mie parole non fregio: tu tel vedi.
Credimi, sciocco, credi; non star duro.
Rade volte è sicuro l' uom ch' è saggio.
Bella stagion' è il maggio;
E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando:
Ancor altro domando, il quale è sempre.
Ecco ben nove tempre, e pare un sogno:
Certo assai mi vergogno d' altrui colpe.
Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.
Fuor' è di grande impaccio
Chi vano sperar perde.
Tal arbuscello è verde e non fa frutto:
E tal si mostra asciutto, ond' altri coglie:
E talor tra le foglie giace il vesco.
Gran traditor è il desco, e 'l vin soverchio,
Molti bugiardi in su la riva ha 'l Serchio.
Non più fumar, anzi ardi,
Legno nodoso e torto:
E' così secco l' orto,
Così caduto il tetto,
Così sparso il sacchetto de' bisanti.
Deh ascoltate, amanti, nova foggia;
Pur tonar, e mai pioggia non seguire.
Oh svergognato ardire:
Una zoppa bugia
Voler a lunga via
Guidar molti ch' han senno!
Vedete com' io accenno, e non balestro.

Ma s' io rompo il capestro ognuno scampi;
Ch' io n' andrò per li campi il fien sul corno:
Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
Tropo forte s' allunga
Frottola col suon chioccio,
Ma dar le capre a soccio è pur il meglio.
Come non son io veglio
Oggi più ch' ieri al vespro?
Ed anco ha lasciat' Espro i monti Schiavi;
Ch' or volasser le navi in un dì a Roma.
Sì bienda ha ancor la chioma
Una donna gentile
Che mai non torna april ch' io non sospiri.
Convien pur ch' io m' adiri
Meco medesimo un poco.
Non farò, perchè fioco mi fa 'l guazzo.
Or basti ch' un gran pazzo
Non entra in poca rima.
Fa le tue schiere in prima
Sopra 'l fiume toscano:
E vieni a mano a man, vien ch' io t' aspetto
Deh che sia meladetto chi t' attende;
E spera in trecce e 'n bende.
Già corsi molte miglia:
Or non sia maraviglia
S' io mi son grave e zoppo,
E 'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo:
So ben ch' io parlo a sordo: ma io scoppio
Tacendo; e male accoppio

Questo detto con quello:
E 'l tacer è men bello;
Poi ch' a gli uomini scarsi,
Sovente innamorarsi par gran cosa
D' una vecchia tignosa. Addio: l' è sera.
Or su vengan le pera,
Il cascio e 'l vin di Creti.
Fior di tutti i poeti Omero trovo.
Una castagna, un ovo,
Val ben mille lusinghe.
Trova un altro che spinghe a cotal verso.
Che bel color è il perso e 'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia
E' la bella Vinegia!
Quì il mar, quì l' acque dolci,
Le gelatine e i solci. Or tu m' intendi:
Sicuramente spendi. I' non ho borsa;
Ed è così discorsa,
La speranza e la fede.
Tristo chi troppo crede.
Sta lieto: or chi non po?
Certo l' Adice e Po son due bei fiumi.
Tu mi stanchi e consumi:
Or vo in giù or vo in su;
E son pur sempre bu, com' ognun sape.
L' erbe, e talor le rape son mio civo.
E così vivo pur mi stetti un tempo:
Ed or assai per tempo anco m' accorgo.

L' acqua del proprio gorgo è bella e chiara.
Ben fa chiunque impara insino al fine.
Sparse son le pruine per li colli,
E le campagne molli, e la neve alta.
E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento e non mi lagno.
Che bel guadagno è quello d' una simia!
Rade volte l' alchimia empie la tasca.
Così di palo in frasca pur quì siamo.
Chi prende l' esca e l' amo, mal dispensa.
Oh dolorosa mensa a l' altrui pane!
Vil animal è 'l cane; ma l' uom più assai.
Gentil formica, omai
Al tuo esser m' appiglio.
Non più sognar; quest' è il miglior consiglio.

FRAMMENTO D' UN CAPITOLO DI M.

FRANCESCO PETRARCA.

Quanti già ne-l' età matura ed acra
Trionfi ornaro il glorioso colle!
Quanti prigion passar per la via sacra
Sotto 'l monarca ch' al suo tempo volle
Far il mondo descriver universo,
Che 'l nome di grandezza a gli altri tollet!
O sotto quel che non d' argento terso

Diè ber a' suoi, ma d' un rivo sanguino:

Tutti poco o niente foran verso

Quest' un ch' io dico: e sì candido cigno

Non fu già mai, che non sembrasse un corvo

Press' al bel viso angelico e benigno.

E così in atto dolcemente torvo

L' onesta vincitrice inver l' occaso

Segnò il lito Tirren sonante e corvo

Ove Sorga e Durenza in maggior vaso

Congiungon le lor chiare e torbide acque;

La mia accademia un tempo, e'l mio parnaso;

Ivi, ond' a gli occhi miei il bel lume nacque

Che gli volse a buon porto, si rattenne

Quella per cui ben far prima mi piacque.

Canzone morale di maestro Antonio da Ferrara
quando si diceva che M. F. Petrarca era mor-
to; tratta dalle rime antiche in fine delle Bella
mano di Giusto de' Conti.

Io ho già letto il pianto dei Trojani
E 'l giorno che del buon Ettore fur privi,
Come di lor difesa e lor conforto.
E i lor sermon fur difettosi e vani
Verso di quei che far devrien li vivi
Che speran di virtù giungere al porto,

Sol per la fama di colui che è morto
Novellamente in su l' isola pingue;
Ove mai non si stingue
Foco nascendo di Circe l' ardore.
Ahi che grave dolore
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento,
Alquante donne di-sommo valore
Con certe lor seguaci per ciascuna;
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco e sua vita discreta!
Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano ed Ugoccione,
Papà gricismo e dottrinale;
Dicendo: car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone
Ch' io non trovai a te alcuno eguale.
Chi porà mai salir cotante scale
Dove si monte al fin de' suoi cunabuli?
Chi porà dei vocabuli
Le derivazioni ortografare?
Chi porà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Seranno a le mie parti concordare?
Però pianger di te quì più mi giova,
Perchè oggi si trova
E vedesi per prova

Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
S' ei sa pur concordare il nom' col verbo.

La sconsolata e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano,
Tenebrosa dal pianto in sua figura.
Tullio dirietro con la sua teorica,
Gualfredi praticando, e il buono Alano,
Che non curavan più de la natura.
Dicean costor: chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi latini aperti?
E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo?
Chi ordirà tessendo
El fin de le mie carte,
Memoria e uso di ciò componendo?
Chi sarà più nel profferir facondo,
E ne gli atti giocondo,
Che la ragione e la materia vuole?
Non so, però di te tanto mi duole.

Con le man giunte e con pianto angoscioso,
Con le facce coperte volte a terra,
Seguia costei una turba devota:
Prima era Tito Livio doloroso,
Storiografo sommo, il qual non erra:
Valerio dretò a così trista nota;
Del qual non obbliava un picciol jota.
Sertorio, Florio, Persio, Eutropio;
E tanti che ben propio

Quì non saperne' io
Raccontâr per memoria:
Che poichè fu la gloria
Del gran Nino possente,
Per fin quì al presente,
Sapea costui ciascuna bella storia.
Però pianger potem, dicon costoro,
Questo nostro tesoro,
Che ne sponeva e che ne concordava,
E il ver teneva e il soporchio lassava.
Nuove e incognite donne ancor trovai,
Battendo il viso e squarciando lor veste,
E 'l lor crin sollevando per la doglia:
Correano tutte intorno intorno a lui,
Basciandol tutto. Or sappi chi eran queste,
Melpomene ed Erato e Polinìa,
Tersicore, Euterpe ed Uranìa,
Talìa, Aletto, Calliope e Clio,
Dicendo: o bello Dio,
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
Dove trovarem letto
Per riposare insieme?
Tanto che senza speme,
Fuor per selve sarà nostro ricetto:
Poi lì d' astrologia un messo venne,
E le donne ritenne
A pianger seco, tanto ebber di duolo
Che si convenne al poetico stuolo.
Dirietro a tutte solamente onesta

Venia la sconsolata vedovella,
Nel manto scur facendo amaro suono:
E chi mi domandasse chi era questa;
Dirò: Filosofia, dico di quella
Per cui s' intende al fin sol d' esser buono:
Dicendo: sposo mio, celeste dono,
In cui natura e Dio fece di bene
Ciò che in Angel conviene,
Chi porà omai le mie virtù seguire?
Poi li vedea venire
Aristotile e Plato,
E il buon Seneca e Cato
Ed altri molti che quì non so dire;
Che ciò che specolava era del fine
D' opre sante e divine:
Piagner potea costei sopra di tutte,
Perch' ella trova ancor poche redutte.

Undici fur, ciascun con sua corona,
Che il portaro al sepolcro di Parnaso,
Che è stato chiuso per sì lungo spazio;
Undici fur, siccome si ragiona,
Che ebbero dell' acqua di tal vaso,
Virgilio, Ovidio, Juvenale e Stazio,
Lucrezio, Persio, Lucano e Orazio,
E Gallo, e i duoi che fan mia mente sorda,
Che chi lode s' accorda,
E alcun più di costui già non fu degno:
Poi da angelico regno
Venne Pallas Minerva,

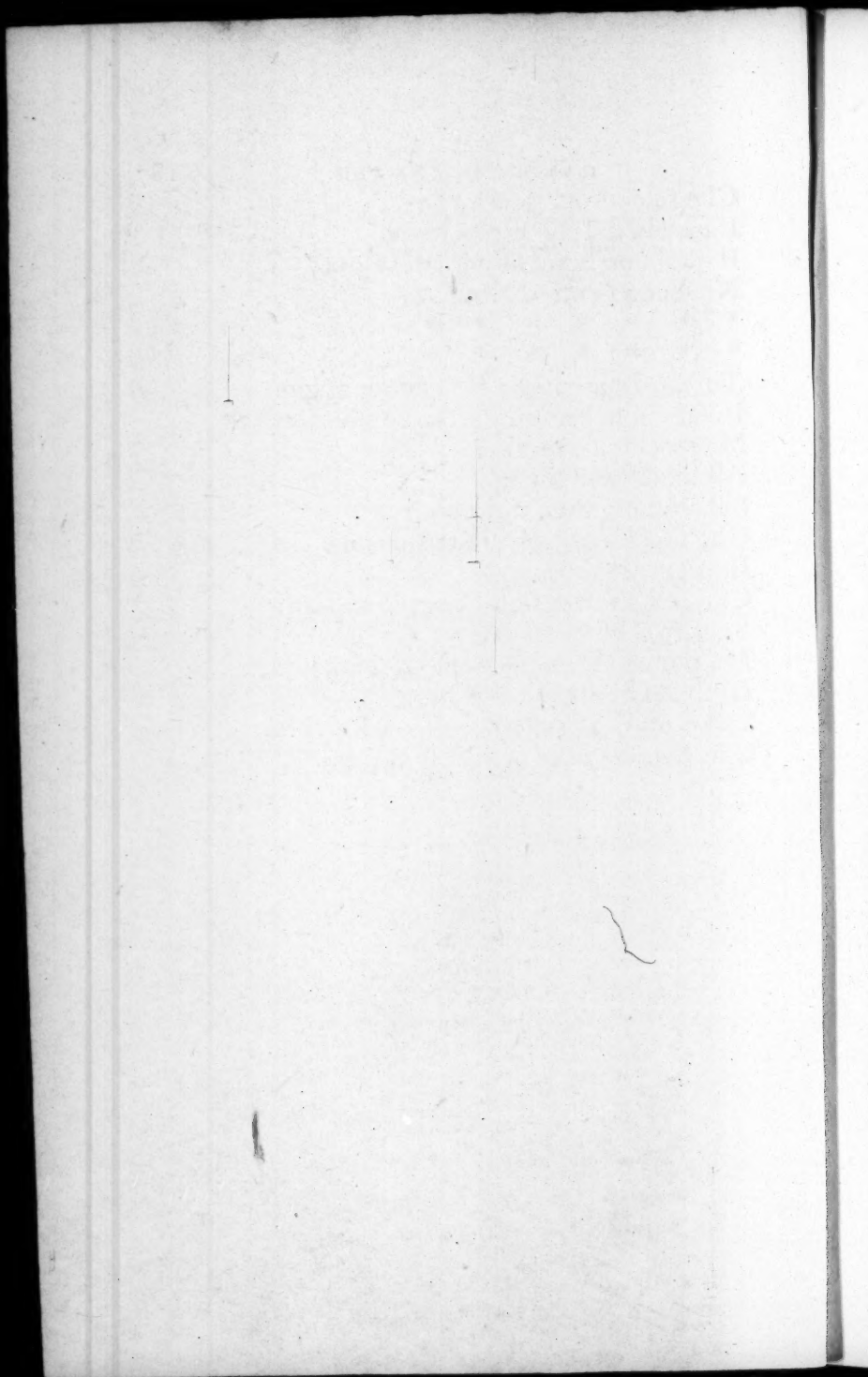
Che tua corona serva,
E posela dal suo pineo legno,
Il qual non teme la scita di Giove,
Nè secco vento o piove,

* * * * *

* * * * *

Tu hai, Lamento, a far poco viaggio:
Io taccio la cagion perche la sai;
Ma so che troverai
Alcun dolersi teco:
Sol t' ammonisco e preco,
Che facci scusa di mia trista rima
In tema sì sublima,
Che il tuo fattor non fu di più sapere:
Scusilo il buon volere;
Ma pur se alcun del nome ti domanda,
Di': quel che a ciò ti manda,
E' Anton dei Beccar, quel da Ferrara,
Che poco sa ma volentieri impara.

FINE.



ANNOTAZIONI

ALLA

PARTE SECONDA.

Sonetto primo, pagina 1.

* Oimè il bel viso etc." Siamo alla morte di Laura, la cui novella udendo il poeta: oimè, esclama smanioso, quante bellezze perite in un colpo!

"Di che morte etc." Di che non più spero altro bene che morte, ora unico sollievo a' miei mali. "Sì tardo:" Quando il vero merito sì poco s' apprezza.

"Quand' io partì etc." Quando mi licenziai partendomi da voi, mi destate le più belle speranze parlandomi soavemente: ma or m' accorgo della vanità di quei detti via portati da' venti.

Canzone i. p. 2.

"Che debb' io far etc." Se il Muratori non seppe gustar da giovine questa canzone, meritamente a lui fatto uomo piacque assaissimo. Ha ella tutto il trasporto d' un animo concitato da alto cordoglio.

P. ii. "Anzi del nostrò etc." Supponendo ch' Amore stesso colla perdita di Laura venga a perdere una gran parte de' suoi trionfi.

P. iii. "Che quì fece etc." Come l' ombra a' fiori, così il delicato suo corpo serbò la freschezza di gioventù a lei che non vecchita morì. Con volo stupendo scórre poi fino alla resurrezione de' corpi, e con mirabil franchezza la colorisce.

P. iii "Quest' è del viver etc." Due colonne sostengon la vita dell' infelice poeta: una il farsi Laura rivedere alla di lui immaginazione ed in quella maniera ed in quel luogo che sa ella essergli più a grado; l' altra il risuonargli tuttor nel cuore il caro nome di lei.

"Presso al vero." Presso a Dio fonte di verità, donde ella vede ora il mio stato.

"S' altri." Mentre Dio o la natura serbandomi in vita mi chiude la via di seguirla, Amor solo mi trattiene dallo strapparmi da questi legami col ragionarmi così.

"Pon freno al gran etc." Vivi: perchè non venga meno la di lei fama; anzi sempre più glorioso risuoni il suo nome, seguitando tu a farne il glorioso oggetto del tuo canto. "Nè cari:" e cari.

Sonetto ii. p. 5.

“ Rotta è l’ alta colonna etc.” Poco dopo la morte di Laura succede quella del cardinal Colonna: due morti sensibilissime al poeta, che ei qui piange come quelle che depredato gli avevano ogni suo bene

Canzone ii. p. 5.

“ Amor, se vuoi ch’ io etc.” Tentato da Amore ad invaghirsi di altra donna, gli fa intendere esser ciò affatto impossibile; e che se ei lo riuol suo servo, altro non gli rimane che far rivivere Laura; e sul di lei volto rialzando le sue insegne, a nuova guerra sfidarla. La canzone è lavorata con un arte finissima.

P. vi. “ Ardendo:” Quando io ardea sì che mai non si vide cervo anelare al fonte, com’ io alle dolci maniere costume di lei.

“ Se ben me stesso etc.” Seppur ben so qual forza abbiano le mie voglie vaghezza per cui al sol pensarvi follemente vaneggio spingendomi in traccia di chi non è.

“ Che signoria non hai etc.” Fuor del tuo regno ch’ era Laura, non puoi tu esercitar signoria; e per ciò non più intendo ubbidirti.

“ Fammi sentir etc.” Fa ch’ anche al mio orecchio l’ aere risuoni di quelle voci soavi, come pur la sento risuonare nel cuore.

“ Agguaglia la speranza etc.” Fa che come bramo di rivederla e di udirla, così possa anche ugualmente sperarlo. E poi che l’ alma coll’ immaginativa sua forza sa da se mantenersi in possesso di ascoltarla e vederla, tu la restituisci agli occhi ed agli orecchi, che senza di lei stupidi si son rimasti.

P. vii. “ F’ach’ io riveggia il bel guardo,” da cui mi si sciolse il primo ghiaccio del cuore facendomi innamorare di lei. Fa ch’ io ti rincontri in que’ begli occhi, i quali furono il varco per cui il mio cuore da me si fuggì.

“ Puomi far contento:” Mi puoi far contento.

“ Non fia mai chi mi scioglia” dal amoroso laccio di quel crin d’ oro parte inanellato e parte sciolto irto; nè dalla forza di quello sguardo, che sempre vivace verde serbava in me l’ amoroso desio, piucchè Lauro o mirto non serbasi al variare delle stagioni.

“ Quantunque:” O sia “ per quanto mai.”

P. viii. “ Che contra l’ ciel etc.” Poichè contra siffatte armi celesti non vale umana difesa.

“ Potei” per potevi o potesti.

“ Quell’ uno è rotto etc.” M’ attristo della mia libertà, gridando. O anima bella, che come pellegrina passasti appena per questo mondo e tosto di dipartisti, qual legge legò me prima di te a questa terra nascendo; e poi te prima ne sciolse?

Sonetto iii. p. 9.

" Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso," Tra dolci lusinghe fra l'erba mi tese Amor nuovo laccio per accendermi di altra donna: il che gli sarebbe tanto più riuscito, quanto son legno più dall' amorofo fuoco già tocco ed arso men verde; se il duolo in cui il primo affetto m' ha involto, non me n' avesse difeso. Ond' io son doppiamente debitore della mia libertà alla morte di Laura: e perchè mi sciolse da quel primo legame, e perchè colla funesta sua rimembranza non fecemi cader nel secondo che stavami preparato.

Sonetto iv. p. 10.

" Ele cose presenti e le passate:" Tutto colla morte di Laura s'è convertito in tormento al poeta. Il presente non gli mostra che un mar procelloso, in cui erra senza governo e senza guida; il passato gli rammenta i perduti beni; il futuro l'avvisa degli infelici giorni, che dovrà menar sulla terra. Perciò vorrebbe morendo trarsi fuori di tanti affanni.

Sonetto v. p. 10.

" Se viva e morta ue dovea tor pace." Se v' è quaggiù qualche cosa che ne piaccia, serviamocene di scala per sollevarci a contemplar le bellezze del cielo: giacchè sì mal n' avvenne per esserci fermati in terrena beltà.

Sonetto vi. p. 11.

" Datemi pace, o duri miei pensieri." Con felicissima allegoria figura in se stesso una città d'assedio: e rampogna i suoi pensieri e il suo cuore, perchè cingendolo al difuori i nemici, eglino al didentro s'uniscan con essi; tengan con loro corrispondenze segrete, e loro porgan la mano armando contra di lui la rimembranza di Laura.

Sonetto vii. p. 11.

" Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole." Abbiamo quì una tacita ma energica espressione della forza onde tuttora era tratto il poeta in cerca della sua donna. Perciò con una spiritosa scappata: Disingannatevi una volta, dice a' sensi suoi, e cessate di più strascinarvi in traccia di lei. Ella è in cielo. Fu morte e non io, che vi tolse il più vederla e l'udirli. Lodate però Iddio, che più bella ve la mostrerà " dopo il pianto di questa vita.

Sonetto viii. p. 12.

"Bassel chi n'è cagion, e sallo Amore." Lo sa la morte che n'è stata l'amara cagione, se io ho giusto motivo di querelarmi: poichè ho perduto quell'unico rimedio, onde sollevare il mio cuore da' travagli di questa misera vita.

"Piano:" Placido e soave sguardo.

Sonetto ix. p. 12.

"S' Amor novo consiglio non n'apporta:" Se non prende Amore qualche nuovo partito, o di occupare in altro oggetto i miei pensieri, o di allontanarmi dal cuore l'immagin di Laura; forza sarà ch'io cangi colla morte una vita sì affannosa.

"Immaginata guida la conduce." Un immagine è l'unica scorta della mia vita, l'immagin di Laura: essa era la vera scorta, ed essa è sotterra.

Sonetto x. p. 13.

"Quand' aver suol Amor in noi più forza." Morì Laura circa l'anno xxxiv dell'età sua. Ora era sentenza del Petrarca da lui altrove esposta, che "amor firmus solidam possit aetatem."

"Indugia" meco la morte per render me più gravoso a me stesso. Oh che bella sorte sarebbe stata morir'oggi tre anni fa, quando appunto avvenne la morte di Laura!

Sonetto xi. p. 13.

"Là v'io seggia d'Amor pensoso e scriva." Riandando il poeta talora sulle rive della Sorga per ivi sedersi pensoso e scriver d'Amore, dappertutto l'amorosa fantasia gli faceva vedere ed ascoltar la sua donna; la quale errandogli intorno: perchè, gli dice, così di duol consumandoti ti vai accelerando la morte? io allora aprii gli occhi a vera vita, quando parve in terra che li chiudessi.

Sonetto xii. p. 14.

Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi." In niuna parte come ora qui coll'immaginazione presso alla Sorga, vidi io sì bene la divina beltà di Laura cui sempre anelo di rivedere, dacchè vivendo ella non potei mai abbastanza godermene; nè altrove ebbi mai tanta libertà d'aggirarle intorno, come faccio ora qui col pensiero. "Ora:" aura.

"Per la memoria di tua morte acerba." Come se Laura dicesse: Per quell'esempio ch'hai avuto della mia immatura morte, io ti prego etc.

Sonetto xiii. p. 14.

"Quante fiate al mio dolce ricetto." Segue a dire del frequente ag-
girarsi per le campagne di Valclusa, suo fido ricetto, e dello spesso
apparirgli intorno alle sponde della Sorga la fantastica immagine di
Laura, cui dà egli qui la più viva espressione.

"La chiamo." chiamo la morte perchè anche me tolga di ques-
ta vita.

"Or l' ho veduta su per l' erba fresca." Gli sembra appunto di
vederla in atto pietoso, e che del suo duol le rincresca. Naturalis-
sima immagine.

Sonetto xiv. p. 15.

"Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni." Io ti ringrazio anima
benedetta, perchè in sì care visioni spesso così mi ti mostri su per
l' usate spiagge della nostra Valclusa; ove di te viva andando già in
tracceccia, andai per tanti anni cantando. Segue il soggetto de' tre
precedenti.

"Sol un riposo trovo in molti affanni." A qualunque segno io ti
ravviso: tanto la tua immagine mi sta scolpita nel cuore, il che m' è
dolce assaissimo.

Sonetto xv. p. 15.

"Spirto più acceso di virtù ardenti." Morte, hai disciolta dal
più leggiadro corpo l' anima più virtuosa. Anche questo sonetto ha
per oggetto l' anzidette apparizioni di Laura.

Sonetto xvi. p. 16.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce." Soggiunge, che sì di
volo il pensiero gli dipinge alla mente l' aspetto della sua donna,
che non bastava a temprare il suo duolo.

"Amor che m'ha legato e tienmi in croce." Riguardandosi il cuore
come sede degli affetti, "cuore amante" usa dirsi per "affetto amo-
roso," di cui i poeti crearono il Dio Amore. Vuol dunque dire il po-
eta: Il mio amante cuore palpita e trema alla sorpresa che gli reca
Laura apparendogli.

"Trema quando la vede in su la porta." Innanzi agli occhi per
cui l' anima va spaziando fra gli esterni oggetti: "Sì scorta:" sì
guardinga; o forse anche: in questa foggia veduta.

Sonetto xvii. p. 16.

"Diè con tanti sospir con tal sospetto." Quest' espressione par che
ci faccia sentire l' affannosa ansietà, che questa madre e questa sposa
hanno per l' amato lor bene.

"Contando i casi de la vita nostra." Mettendomi in vista le vi-

cende di questa vita per incitarne a presto sollevarmi da queste basse terrene cose. E' Laura che segue a farsi vedere.

Sonetto xviii. p. 17.

"Rittrar potessi; oh che caldi desiri etc." Tutti accenderei di desio se potessi ritrarre in versi "l'aura soave che da lei spira quando con tanta pietà e sollecitudine (gelosa) torna a farmisi vedere, perchè non travii dal retto sentiero della virtù; dettandomi altissimi precetti onde camminare per dritta via.

Sonetto xix. p. 17.

"Sennuccio mio, benchè doglioso e solo" Sonetto fatto in morte del suo amico Sennuccio, a cui con bellissimi pensieri rivolgendo il discorso, poeticamente l'incarica de' suoi saluti agli altri amici morti prima di lui, e di ragionar con Laura del presente suo stato.

Sonetto xx. p. 18.

"D'aspri colli etc." Cioè da sopra aspri colli. Son poi essi i colli che passar si debbono per andar da Valclusa a Cabrieres, dove il dolente poeta sovente portavasi per indi rivedere il piano già grato soggiorno di Laura, e dar ivi libero sfogo al suo alto cordoglio.

Sonetto xxi. p. 18.

"L'anima mia fiamma oltra le belle bella." Laura, fiamma la più pura che dal ciel discendesse, è tornata lassù alla sua sfera, ed all'antica sede della stella di Venere, con cui va al pari in bellezza. Crederono i platonici che l'anime dalle stelle scendessero a vivificare i corpi: altri ch' il fuoco avesse in ciel la sua sfera.

"Temprò con una vista dolce e fella." Per mio maggior bene ella or mansueta or severa è fella, tenne il mio appetito in dovere; divenendo a me ella col ciglio or turbato or sereno maestra di virtù, mentre io era col canto stromento della sua gloria.

Sonetto xxii. p. 19.

"Come va 'l mondo! or mi diletta e piace." Vedi la varietà delle cose del mondo: la severità di Laura formava già il mio gran tormento, forma ora il mio diletto e la mia pace; perchè m'accorgo ora che m'andava ella così qual virtuoso amante sceverando dal volgo.

"Fallace" e per ben più che cento amanti. Il sonetto non differisce nel sentimento dal passato, ch'è nobilissimo.

Sonetto xxiii. p. 19.

"Quand' io veggio dal ciel scender l'aurora." Fa qui maraviglia la confusione degl' interpreti. L'aurora ha qui da considerarsi come la Dea sposa di Titone. Ora ben si dice de' Dei che "scendon d

cielo," quando si muovon per venirne a noi. E' dunque il senso: Quando dall' alto cielo apparir veggio l' aurora ch' a noi ne viene, esclamo allor sospirando. Ah! che colassù è la mia Laura. O Titone sebben lungi dal celeste tuo albergo ne vada or la tua sposa, tu ben però sai ch' al cader del sole a te tornerà: io sol non ispero che la mia Laura (dolce alloro) a me dal cielo torni mai più.

Sonetto xxiv. p. 20.

« Che m' avean sì da me stesso diviso. » M' avean tratto fuor di me stesso e de' miei sensi, cambiandomi in un uomo strano e singolare fra tutti gli uomini.

Sonetto xxv. p. 20.

« Sia quì fine: » prendilo per un modo di dire, con cui esprimer noja e svogliatezza di tutto.

« S' io avessi pensato che sì care: » Non già a Laura, ma al mondo.

« Più rare: » in più ornato stile.

« Aspre e fosche: » dure ed oscure.

« Or vorrei ben piacer; ma quella altera. » Vorrebbe sol cantare per altrui diletto, perchè vorrebbe dimenticarsi della sua donna.

Sonetto xxvi. p. 21.

« Soleasi nel mio cor star bella e viva. » Siccome il poeta non pensava che alla sua Laura, così non suppone potersi credere che d' altri parli fuorchè di lei. Quindi lasciai di dir chi fosse che soleasi etc. Laura dunque stavasi nel suo cuore come anima di lui: partitane ella, ei si trova morto.

« Che piangon dentro ov' ogni orecchia è sorda. » La sua anima desolata e il suo amor derelitto piangon nel di lui cuore, ove fuor del suo, niun altro orecchio intende i lor pianti.

Sonetto xxvii. p. 21.

« Soleano i miei pensier soavemente » Solean quando Laura era viva ragionar di lei loro unico obbietto, ed immaginando dire: Ecco ch' ella tutta pietà s' appressa etc. Ora poi ch' è morta, dicono: Ecco dal ciel rimira il nostro stato etc.

« Quella ch' al mondo sì famosa e chiara. » Che tanto fece al mondo tutto risplendere le sue virtù, e rendette sì conte le mie smanie amorose.

Sonetto xxviii. p. 22.

« I' mi soglio accurare; ed or mi scuso. » Io non più mi rimprovero dell' essermi innamorato di Laura; anzi me ne prego.

« Troncaste ch' attorcea soave e chiaro. » Da cui si torcea e si lavo-

rava quello stame vitale, onde manteneasi e di mano in mano rinnovellavasi il mio laccio amoroso.

"Strale onde morte piacque oltra nostr'uso!" La morte di Laura fu una morte straordinaria: ella piace perchè più piace il vivere in duolo per lei, che in gioja per altra donna. Non è di genio il poeta in questo sonetto.

Sonetto xxix. p. 22.

"L'anima santa" non ebbe mai a sentire che fra di loro turbata si fosse la concordia.

"L'una èn el ciel che se ne gloria e vanta." L'onestà come dote dell'anima, è con Laura in cielo; la bellezza è sotto terra, come dote del corpo.

"D'alto loco;" Dal sublime intelletto di lei discendea quel placido e sensato parlare. "Ancor l' accenna: Altri: "e ancor etc." Cioè prima piagava, e adesso fa segno (accenna) tuttavia di piagare.

Sonetto xxx. p. 23.

"Ch' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi." Gli anni fuggendo hanno seco portati i miei pensieri, spesi perciò invano da me amando Laura.

"Giorno" sei d' aprile, in cui s' innamorò di Laura, e in cui ella morì: "dolce" quindi per un verso, "crudo" per l' altro. Troppo poi vi vorrebbe a sviluppar il mistero degli altri contrapposti.

Sonetto xxxi. p. 23.

"Ov' è la fronte che con picciol cenno." Per ubbidire al Vellutello ci figureremo quì il poeta di ritorno all' abitazione di Laura. E assai poetico sarà nella sorpresa di non trovarvi l' usate bellezze quell' andar quà e là com' estatico domandando: Ove sono: "Dentro" per diedero.

"L' ombra:" l' aria l' aspetto del bel viso. Così "adombrare" per figurare. "Ora per refrigerio.

"E là 've." E sul qual viso legger si poteano i miei pensieri; mentre non pensando io ad altro, chi vedea quel volto vedea le mie idee. sonetto di distinzione.

Sonetto xxxii. p. 24.

Quanta invidia ti porto, avara terra." Che energia! Senti veramente il cuore in quegli sfoghi d' invidia. La terra nasconde nel suo seno il corpo di Laura, come del suo più prezioso tesoro farebbe un avaro. Il cielo con avidità n' accoglie lo spirito, quasi faccia il più grand' acquisto: e fattolo, non più pensa a disserrarsi per altri. Per l' anime beate è una sorte la compagnia di Laura. Che ingrandimento!

Sonetto xxxiii. p. 24.

"Valle che de' lamenti miei se' piena." Qui tutto spira *tenerrezza*, non può leggersi senza sentirne l'affetto. Aggirasi il poeta per la valle che giace presso Cabrieres; e va con patetica immaginazione rintracciando qualche memoria della sua donna per que' luoghi, ov' era solito di vederla.

Sonetto xxxiv. p. 25.

"Levommi il mio pensiero in parte ov' era." Pochi sonetti reggeranno al paragone di questo. Con estro tutto poetico fingesi il poeta rapito in visione al terzo cielo, o sia al cerchio di Venere, luogo da' poeti assegnato per soggiorno di delizia all' anime de' virtuosi amanti; e narra quanto bella e quanto soave ivi ritrovasse la sua Laura.

"Innanzi sera:" Prima della vecchiezza.

"Te solo aspetto; e quel che tanto amasti etc." Te aspetto e il mio leggiadro corpo (bel velo) quello che tanto amasti, e che in terra è rimasto.

Sonetto xxxv. p. 25.

"Amor, che meco al buon tempo ti stavi." Uscito il poeta per le campagne di Valclusa, si rivolge ad Amore e gli dice: Tu che nel felice tempo in cui Laura vivea, meco ne venivi per queste rive ragionando del modo di soddisfare a' tuoi debiti (le ragion nostre) meco contratti con tante tue promesse etc. Per la musica del quinto verso v' ha bisogno d' un orecchio particolare.

"Come morte che 'l fa. Così nel mondo." Come nera e fosca è la morte, la quale rende torbidi e foschi i miei giorni.

Sonetto xxxvi. p. 26.

"Amorosi vermi." Amorosi pensieri, che a guisa di vermi lo consumavano.

"Scarse:" Fiacche ed incapaci d' uguagliare il tormento di que' non usati dolorosi pensieri.

"Quel foco." Laura cagion del mio foco è morta; la quale se giunta fosse alla vecchiezza, siccome avrei io pur coll' età acquistato uno stil più robusto, così etc.

Sonetto xxxvii. p. 26.

"La falsa opinion dal cor s' è tolta." Si dileguò pur da te sulle soglie del cielo quella falsa opinione, onde reo credevi il mio amore, e per cui tanto severa mi ti mostravi: volgimi dunque ora liberamente gli sguardi.

"Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce:" E lascia pure di ri-

volgerti a Cabrieres ove nascesti, e al vicin prato principio del nostro amore: perchè non abbia a rammentarti ciò che in vita l'increbbe, cioè i tuoi natali in sì umil terreno. Il sonetto è mirabile in tutte le parti.

Sonetto xxxviii. p. 27.

“Al mondo:” Nel mondo, in cui erro come selvaggio animale in alpestre deserto.

“Vien meco:” Tu solo vieni meco o Amore, tu che m' affliggi.

“Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi.” Altro di lei non rinvengo sopra la terra che i vestigi de' suoi santi esempj, i quali segnan la via del cielo. Qui la vena del poeta non era in buon punto.

Sonetto xxxix. p. 27.

“Io pensava assai destro esser su l' ale:” Vuol dire che non per suo ingegno, ma per virtù d' amore il quale sveglia i talenti, ei si credea di poter uguagliar col canto l' eccellenza del bel corpo di Laura, “bel nodo” ch' a lui legò il cuore; ma poi essersi accorto di non poter mai giungere a quell' alto grado, a cui natura ed Amore portati aveano i pregi di quelle membra, “dolce ritegno da cui fu incatenato. La vena soffre anche qui le sue vicende.

Sonetto xl. p. 28.

“Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno:” E' unisono col precedente. Chiama “serve ricchezze” quelle ch' avrebbe acquistate servendo la corte d' Avignone.

“La divina parte:” L' interne bellezze dell' animo che sì divine erano in lei da dovere affatto disperar dell' impresa.

Sonetto xli. p. 28.

“L' alto e novo miracol ch' a' di nostri:” Seguita il soggetto stesso, ma con nuovo estro grandiosità ed immagini. Laura è qui un prodigio cui il cielo appena ha mostrato; di lei vuol Amor che si parli per tutti i secoli; e per lei ognuno ha da esclamare sospirando: Beato chi l' ha potuta vedere!

“Non son al sommo ancor giunte le rime:” Per “rime” chi intende quelle del poeta in particolare, e chi in generale la poesia toscana di que' rozzi tempi. Come poi s' abbia a dedurre “ch' ogni stil vince,” lo dica chi si creda d' aver capito.

Sonetto vl. p. 29.

“E' garrir Progne, e pianger Filomena:” E torna Progne a garrir: oppare zefiro rimena Progne a garrir. E' sonetto pieno d' amenità.

"Giove s'allegra di mirar sua figlia:" Gode Giove al veder che Venere sua figlia entri al dominio di sua ridente stagione.

"Ma per me, lasso, tornano i più gravi." Morta Laura di primavera, è questa stagione un rinnovamento di duolo all' infelice poeta.

Sonetto xliii. p. 29.

"Scorte:" loquaci, garrule.

"Ch' altri che me non ho di cui mi lagne." Il non essermi preparato a questo colpo, lusingandomi che qual Dea non fesse Laura soggetta a morire, fa che mi sia esso riuscito sì acerbo: di me dunque ho da lagnarmi.

"O che lieve è ingannar chi s' assecura!" Quanto è facile l' ingannar chi troppo si fida! E tutto delicatezza questo sonetto.

Sonetto xlv. p. 30.

"Nè per sereno cielo ir vaghe stelle:" Nè questi nè altri diletti potranno mai aver luogo nel mio cuore, morto ad ogni contento colla morte di Laura.

"Di riveder cui non veder fu 'l meglio." Ebbe gran sorte chi mai non la vide; perchè così nè ebbe meco a consumarsi d' amore per la sua bellezza, nè ad affliggersi meco per la sua morte.

Sonetto xlv. p. 30.

"Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto." Passò il tempo in cui arsi e penai amando; ma qualche refrigerio ebbi pure: questo mancò dacchè passato è il mirar quella che sola pena e solo pianto m' ha lasciato.

"Al cor già mio; che seguendo partissi:" Il mio cuore in due parti diviso partissi da me, seguendo lei che col bel corpo è sotterra, ed è col' anima in cielo. Oh potessi io trarmi da questa vita per esser (tra loro) e col mio cuore e con lei!

Sonetto xlv. p. 31.

"Mente mia, che presaga de' tuoi danni." O mente mia che quasi prevedendo la futura perdita, sì ti fissasti in quel bel volto quando da lei ne partimmo; se più accorta tu eri, ben potevi a' suoi atti di pietà non più usata: e all' insolito suo dispiacere della nostra partenza avvederti che quello era l' ultimo dì delle tue felicità, e che non l' avresti riveduta mai più.

"La più nobil salma:" Il più prezioso pegno, cioè i miei pensieri e il mio cuore.

Sonetto xlvii. p. 31.

"Tutta la mia fiorita e verde etade:" Quando Laura morì, toccava il poeta l' anno xxxv dell' età sua: età in cui il fuoco d' amore co-

minaccia a smorzarsi, e in cui "scende la vita" cominciando di lì a declinare verso il suo fine.

"Già incominciava a prender securtate:" Già Laura cominciava a non più sospettare della purità del mio affetto; e già meco scherzava sulla mia età poco proporzionata alle passioni amorose. "Incontra: avviene, occorre.

Sonetto xlviii. p. 32.

"Tempo era omai da trovar pace o tregua:" Ripiglia il concetto stesso. Morte che pareggia le sorti di tutti, mi obbligò a ricalcar la via degli affanni, mentre accostandomi alla vecchiezza, m' accostava a' confini della felicità.

"Che come nebbia al vento si dilegua:" Così precipitò Laura il corso della sua vita: ella che co' begli occhi era la mia scorta, e cui ora posso appena seguir col pensiero, tanto è lungi da me.

Sonetto xlix. p. 32.

"Tranquillo porto avea mostrato amore:" Continua il sentimento medesimo, che con molta vaghezza ripete. "Già tralucea:" già dileguati i sospetti, il casto affetto del mio cuore davasi chiaro a vedere a' begli occhi di lei; nè più lor rincrescea la fedeltà d' un amante omai riconosciuta per illibata e per pura.

"Pur vivendo veniasi ove deposto:" Giunti saremmo entrambi alla senile età, in cui con diletto ragionar insieme de' nostri amori.

Sonetto l. p. 33.

"Al cader d' una pianta che si svelse;" Caduto non per età ma per violenza di sorte il vivo lauro, cioè Laura vera e reale; vidi altro sorgere, cioè la di lei mentale immagine, ch' è ora il solo obbietto dell' amor mio, e il solo subbietto della mia musa.

"Gli altri pensieri e i miei sospiri ardenti:" I miei sospiri mai non la mosser vivendo. Trasportata poi in cielo ha sì nel mio cuore, suo albergo fido, lasciata impressa l' immagin di se, che etc. "Squallida sterpe:" il ceppo delle radici.

Sonetto li. p. 33.

"I dì miei più leggier che nessun cervo;" Amando mortali bellezze altro ben non godei, che qualche segno di pietà fuggiasco com' un batter d' occhio: nè altro che pochi momenti di sereno ciglio: "dolci," perchè tali furono allora; "amari," perchè or mi crucian perduti.

"Tal:" Laura divenuta polvere, e un ammasso d' ossa scompagnate e disfatte.

"La forma miglior:" L' anima virtuosa ch' or sola amo con miglior sorte: sicchè scosso il mondano fascino, godo invecchiare medi-

Quando qual sia ella in cielo, e quale in terra il suo corpo che sì bello già mi sembrò.

Sonetto lii. p. 34.

“ Sento l' aura mia antica, e i dolci colli:” Tornato il poeta a Val-elusa e accostandosi a Cabrietes, tutto vede con delicatezza di fantasia involto nella mestizia per la morte di Laura, già viva gioja di quel terreno.

“ E voto e freddo l' nido in ch' ella giacque:” Il luogo dell' abitazione di Laura, dove egli sempre vivea coll' affetto, e dove avrebbe voluto esser sepolto vivendo ella, che di là passando etc. “ Scarso:” Avaro.

Sonetto liii. p. 34.

“ E' questo l' nido in che la mia Fenice:” Il poeta fermo e pensoso avanti la casa di Laura, mentre fiso la rimira, così ragiona.

“ Sola:” Rivolto a Laura il discorso, a se risponde: Tu sei in cielo, e vi sei beata come fosti unica in terra. Altri hanno “sole” invece di “sola.”

“ Tal che pien di duol sempre al loco torno:” Vengo quà sempre, ove veggio di tristezza ingombri que' colli, che già rallegravi col guardo.

Sonetto liv. p. 35.

“ Mai non vedranno le mie luci asciutte:” Giacomo Colonna col sonetto: “ Se le parti del corpo mio distrutte etc” si rallegrò col poeta della sua coronazione, e di lì a poco morì. A tal sonetto risponde egli sensibilissimo e alle sue tenere espressioni (quelle note) e alla sua morte: espressioni che dice spirare amorevolezza (amore) come dettate da un cuore amico; e spirar pietà, come ultimo pegno di tal amico.

“ Le disviate rime hai ricondotte:” Le richiamasti deviate dagli amici per la morte di Laura.

“ E'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.” In te oggetto de' miei sospiri, riposa l' anima mia.

Canzone iii. p. 35.

“ Standomi un giorno solo a la finestra:” Canzone allegorica, nella quale con novità spiritosa narra sei prodigiose visioni, che sono sei poetiche figure degli alti pregi e dell' immatura morte di Laura.

“ P. 35. “ Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco: Per “ duo veltri” intendono il giorno e la notte, parti del tempo da cui fu Laura tratta a intempestiva morte, che come cacciatrice la colse al passo.

“ P. 36. “ Tempesta orientale:” morì Laura di peste, la quale dalla parte d' oriente si sparse per l' Europa, siccome ne contesta il Boccaccio.

minaccia a smorzarsi, e in cui "scende la vita" cominciando di lì a declinare verso il suo fine.

"Già incominciava a prender securtate:" Già Laura cominciava a non più sospettare della purità del mio affetto; e già meco scherzava sulla mia età poco proporzionata alle passioni amorose. "Incontra; avviene, occorre.

Sonetto xlviii. p. 32.

"Tempo era omai da trovar pace o tregua:" Ripiglia il concetto stesso. Morte che pareggia le sorti di tutti, mi obblighò a ricalcar la via degli affanni, mentre accostandomi alla vecchiezza, m'acostava a' confini della felicità.

"Che com'è nebbia al vento si dilegua:" Così precipitò Laura il corso della sua vita: ella che co' begli occhi era la mia scorta, e cui ora posso appena seguir col pensiero, tanto è lungi da me.

Sonetto xlix. p. 32.

"Tranquillo porto avea mostrato amore:" Continua il sentimento medesimo, che con molta vaghezza ripete. "Già tralucea:" già dileguati i sospetti, il casto affetto del mio cuore davasi chiaro a vedere a' begli occhi di lei; nè più lor rincrescea la fedeltà d' un amante omai riconosciuta per illibata e per pura.

"Pur vivendo veniasi ove deposto:" Giunti saremmo entrambi alla senile età, in cui con diletto ragionar insieme de' nostri amori.

Sonetto l. p. 33.

"Al cader d' una pianta che si svelle;" Caduto non per età ma per violenza di sorte il vivo lauro, cioè Laura vera e reale; vidi altro sorgere, cioè la di lei mentale immagine, ch' è ora il solo obbietto dell' amor mio, e il solo subbietto della mia musa.

"Gli altri pensieri e i miei sospiri ardenti:" I miei sospiri mai non la mosser vivendo. Trasportata poi in cielo ha sì nel mio cuore, suo albergo fido, lasciata impressa l'immagin di se, che etc. "Squallida sterpe:" il ceppo delle radici.

Sonetto li. p. 33.

"I dì miei più leggier che nessun cervo:" Amando mortali bellezze altro ben non godei, che qualche segno di pietà fuggiasco com' un batter d' occhio: nè altro che pochi momenti di sereno ciglio: "dolci," perchè tali furono allora; "amari," perchè or mi crucian perduti.

"Tal:" Laura divenuta polvere, e un ammasso d' ossa scompagnate e disfatte.

"La forma miglior:" L' anima virtuosa ch' or sola amo con miglior sorte: sicchè scosso il mondano fascino, godo invecchiando medi-

quando qual sia ella in cielo, e quale in terra il suo corpo che sì bello già mi sembrò.

Sonetto lii. p. 34.

“ Sento l' aura mia antica, e i dolci colli:” Tornato il poeta a Valclusa e accostandosi a Cabrières, tutto vede con delicatezza di fantasia involto nella mestizia per la morte di Laura, già viva gioia di quel terreno.

“ E voto e freddo 'l nido in ch' ella giacque:” Il luogo dell' abitazione di Laura, dove egli sempre vivea coll' affetto, e dove avrebbe voluto esser sepolto vivendo cila, che di là passando etc. “ Scarso:” Avaro.

Sonetto liii. p. 34.

“ E' questo 'l nido in che la mia Fenice:” Il poeta fermo e pensoso avanti la casa di Laura, mentre fiso la rimirà, così ragiona.

“ Sola:” Rivolto a Laura il discorso, a sé risponde: Tu sei in cielo, e vi sei beata come fosti unica in terra. Altri hanno “ sole” invece di “ sola.”

“ Tal che pien di duol sempre al loco torno:” Vengo quà sempre, ove veggo di tristezza ingombri que' colli, che già rallegravi col guardo.

Sonetto liv. p. 35.

“ Mai non vedranno le mie luci asciutte:” Giacomo Colonna col sonetto: “ Se le parti del corpo mio distrutte etc” si rallegrò col poeta della sua coronazione, e di lì a poco morì. A tal sonetto risponde egli sensibilissimo e alle sue tenere espressioni (quelle note) e alla sua morte: espressioni che dice spirare amorevolezza (amore) come dettate da un cuore amico; e spirar pietà, come ultimo pegno di tal amico.

“ Le disviate rime hai ricondotte:” Le richiamasti deviate dagli amici per la morte di Laura.

“ E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.” In te oggetto de' miei sospiri, riposa l' anima mia.

Canzone iii. p. 35.

“ Standomi un giorno solo a la finestra:” Canzone allegorica, nella quale con novità spiritosa narra sei prodigiose visioni, che sono sei poetiche figure degli alti pregi e dell' immatura morte di Laura.

“ P. 35. “ Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco: Per “ duo veltri” intendono il giorno e la notte, parti del tempo da cui fu Laura tratta a intempestiva morte, che come cacciatrice la colse al passo.

“ P. 36. “ Tempesta oriental:” morì Laura di peste, la quale dalla parte d' oriente si sparse per l' Europa, siccome ne contesta il Boccaccio.

P. 36. "E di sua ombra uscian sì dolci canti:" La sua rara bellezza porgea argomento al canto de' più soavi poeti.

P. 36. "Al bel seggio riposto ombroso e fosco:" Al ben guardato soglio di sì casta beltà non poteano appressarsi amanti scostumati e incivili.

P. 39. "Prima pensai, fin ch'a lo svelto alloro." Finchè giunse essa pure al termine, a cui pervenuto era l' alloro e il fonte; poichè io attonito rimirando e franto quel vago tronco e seccato quel vivo umore, ella ritorcendo indietro, in un punto sparì.

"Nebbia oscura:" come segno funesto di vincia morte.

"Punta:" così d' Euridice, ch' è forse l' allegorica donna quì veduta per simboleggiar la sua Laura.

Canzone iv. p. 38.

"Tacer non posso, e temo non adopre" La Canzone merita tutto il riguardo; e in essa il Poeta forma un contesto di tutte le maraviglie ch' in Laura osservò dal punto del suo innamoramento.

"Ne la bella prigionie ond' or è sciolta." L' anima bella pochi anni contava del suo albergo in quel tenero corpo (bella prigionie) quando di lei m' innamorai.

"Corsi" a provvedermi di stile e di concetti poetici nelle vicinanze accademie per poi cantar degnamente di lei, e così divenirle caro ed accetto.

P. 39. "Muri eran d' alabastro e tetto d' oro," Descrive l' anzidetta prigionie, figura del bellissimo corpo di Laura.

"I messi d' Amor:" gli sguardi e le parole, che Laura a lui rivolse.

"Coronati d' alloro" trionfanti e vittoriosi d' ogni cuore.

"Seggio altero:" trono della castità, lavorato di diamante per esprimerne la virtuosa fermezza. "Colonna cristallina:" specchio della purità, simbolo della sua fronte da cui traluceano i di lei casti pensieri.

"Giuntor:" colto mi sentii da tali armi amorose, ch' ingannevoli splendeano sotto insegna (verde) d' amica speranza: armi dal cui poter non ne salva nè l' esser grande (Giove), nè scienziato (Apollo), nè rustico (Polifemo), nè guerrierio (Marte).

P. 40. "Standosi ad un balcone," Sollevata da' terreni affetti, e raccolta ne' suoi casti pensieri.

"Quand' una donna assai pronta e sicura," Costei è la Fortuna o la Natura: ed è un artificio ben poetico che siffatta Deità comparisca al Poeta nell' istante del suo innamoramento; gli riveli da quel punto in dietro tutto il maraviglioso della vita di Laura; e gli dia campo di metterne fuori quei pregi, di cui non potè esser testimonia egli stesso.

P. 41. "Una nube lontana mi dispiacque," Una sola nube adombrava in distanza la serenità di quel giorno. Questa (allor mi disse la Dea) segue a farmi anco' oggi temere; quasi fatal preludio della breve vita di Laura,

"Già santissima e dolce, ancor acerba;" Ancor pergoletta era un portento a vedersi; già sì ben ornata di candidi amabilissimi costumi; e rampicandosi bimbarella per terra, verdeggiar facea ogni legno che da lei si toccasse ec.

"Terza etate:" la adolescenza; che succede all'infanzia e alla puerizia.

P. 42. "Si volse in ch'ella fila il nostro stame." Più alla natura ch'alla fortuna dicon convenire il filar lo stame vitale: non è però così certo, inquanto la fortuna secondo i poeti è il Fato stesso.

Sonetto lv. p. 42.

"E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria." Siccome non s'estingue nel mondo la memoria de' buoni, così sarà egli sempre memore delle sante ed eroiche azioni di Laura.

"Angel novo, là su di me pietate;" Anima bella, nuovo Angelo del paradiso, in mezzo a' vostri celesti trionfi (in tanta vittoria) vi muova pietà di me.

Sonetto lvi. p. 43.

"Come a noi 'l sol, se sua soror l'adombra" Come manca il sole dalla luna eclissato, così agli occhi miei la più brillante luce mancò: sicchè prego morte che togliendo di vita anche me, mi porga un rimedio contro i mali cagionatimi dal morir Laura.

"Breve sono:" questa vita mortale, da cui Laura si scosse sollecita, aprendo gli occhi all'eternità.

Sonetto lvii. p. 43.

"L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri;" Quel giorno in cui da Laura si partì, timoroso e quasi presago di non più rivederla, com'infatti avvenne.

"Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri," Come sta uno all'appressarsi l'ora della solita febbre, così stava io; non però intendendone la cagione, cioè che si ratto (leve) ec. "Non integri:" non mai a mia voglia gustati in contemplare il bel volto.

"Rimanetevi in pace o cari amici:" Dicean gli occhi di lei a' miei: "O cari amici," i nostri sguardi non più s'incontreran sulla terra.

Sonetto lviii. p. 44.

"O giorno o ora o ultimo momento," Segue a parlar di quel dì in cui congedandosi da Laura credea di perderne la vista per qualche tempo, ma non per sempre (parte non tutto).

"Che già il contrario era ordinato in cielo," Era in cielo ordinato il contrario, era cioè ordinato in cielo lo "spegnere ec." E ciò si leggea nel di lei confuso aspetto.

"Per far mia vita subito più trista." Per poi cogliermi alla sprovvista coll'impensato colpo della morte di lei.

Sonetto lix. p. 44.

"Quel vago dolce caro onesto sguardo." Lagnasi pure di non aver in quel giorno compreso, ch' era l' ultimo congedo dalla sua donna. "Tardo:" perchè non sapea distaccarsi da lei.

"Tacito sfavillando oltra lor modo" Gli occhi di Laura col linguaggio d' uno straordinario chiarore diceano a que' del Poeta: "O lumi amici" ec.

"Ma chi ne strinse quì, dissolve il nodo," Dio ch' alla terra ci unì, dalla terra or ne chiama, voi riserbando a più lunga vita per maggior vostra pena.

Canzone v. p. 45.

"Solea de la fontana di mia vita" Quando Laura vivea, se per qualche viaggio mi conveniva allontanarmi da lei, fontana di vita, non mio genio seguendo ma mio destino; due conforti avea seco il mio cuore, la memoria di lei e la speranza di presto rivederla: ora perduta questa, me ne rimane sol la memoria.

"Quel caro nutrimento in che di morso" Dacchè morte si divorò un sì caro pascolo, il dolce mi diventa amaro; talchè non compirò il breve corso che mi resta di vita, come spero per desio d' uscir presto di pene, e come temo per natura ch' ha in orrore la morte. Quindi scorro qual nebbia portata dal vento, il pellegrinaggio di questa vita.

P. 46. "Il mio sommo desio" tutto è rivolto a seguitare quell' anima bella. Oh lecito mi fosse di farlo!

"Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio," In quel giorno che da Laura partii, Amore sul di lei ciglio mi diede segno di quanto avvenir dovea. Io malaccorto non l' intesi, nè seppi procurarmi una morte beata.

"Bello e dolce morire era allor, quando etc." Questa stanza è una spiegazione della precedente: e rende la ragione perchè la sua morte sarebbe allora stata felice; ed è perchè sarebbe morto prima della sua donna (mia vita) colla consolazione di lasciarla vivente.

"Questo intendendo dolcemente sciolto" Qui poi dà conto di tutto il già detto. "Sarebbe morto," perchè intendendo esser l' ultima volta che la vedea, l' avrebbe oppresso il dolore. "Sarebbe morto felice," perchè morto prima di lei, avrebbe avuta la sorte di vederle preparare in cielo la sede.

"Al tempo:" A tempo opportuno. E' da ammirarsi l' invenzione e la gravità di questo componimento.

Sestina i. p. 47.

"Non vanno in rime;" non possono in rime spiegarsi.

P. 48. "Col desir;" quand' ero in istato di poter impetrarmi mercede.

"Roche rime;" cioè divenute rauche e meste.

“E doppiando 'l dolor, doppia lo stile” Forse per esprimer l' abbondanza del suo dolore raddoppia la sestina, che qui dovea aver termine.

“Nè contra morte spero altro che morte.” Attendo la morte, unico rimedio a' mali cagionatimi dalla morte di Laura.

“L'aura dolce etc.” E dolce mi rendea la notturna aria e la pioggia andando in traccia di lei.

Sonetto lx. p. 50.

“Sparte fronde?” o le lodi di Laura, ch' il poeta facea argomento delle sue rime; o le virtù di lei, ch' egli si studiava d' imitare. Metafora che dipende dall' infelice giuoco di lauro per Laura.

“Anzi pur viva, ed or fatta immortale;” Renduta immortale in terra per fama a q' istatale dalle rime di lui.

“Quale ella è nel cielo etc.” Mi chiami beato in cielo, come beata v'è ella.

Sonetto lxi. p. 50.

“Mercede avrò, che più chiara che 'l sole etc.” L'onestà de' miei affetti è ormai palese. Laura non è più in istato di doverla credere all' esterno del mio volto ed alle mie parole; ma apertamente la sa, or che dal cielo scorge il mio interno.

“De' miei tanti sospiri, e così mostra etc.” Apparendomi, ben mostra di compassionare la mia vita affannosa. “Al ciel: cioè nel cielo, o dal cielo.

“Gente vera nostra amica, di Cristo ec. Intende i suoi amici già morti.”

Sonetto lxii. p. 51.

“Vidi fra mille donne una già tale.” Una delle vedute donne era tale, ch' uno spirito celeste sembrava nel suo vero aspetto; sicchè io tremai, comè di cosa divina mi fossi innamorato: e coll' ali dell' intelletto e della volontà mi sforzai d' ergermi sopra di me per esser men indegno di tanto amore. Ma mi mancaron le forze, ed ella di là poco sparì, in lei entrata pe' suoi begli ocni (lucide finestre) la morte che molti attrista.

Sonetto lxiii. p. 51.

“Tutta accesa de' raggi di sua stella.” La stelle Venere, astro dominante della vita di Laura per l' eccellenza di sua beltà.

“Primo occorso;” al primo affacciarsi alla mia mente. E' sonetto tutto energia. La gagliarda fantasia del Poeta si finge sì viva l' immagine della sua donna, che crede mirarne l' originale; e pendendo dalla sua bocca, aspettane fin le parole. Nè men naturale e affettuosa è la correzion del suo inganno.

Sonetto lxiv. p. 52.

"Questo nostro caduco e fragil bene." Fu un raro portento dell'età nostra, ch' in un sol corpo raccolta fosse ogni bellezza: mentre è fuor del corso di natura di tutti impoverire per far ricco un solo. Per Laura non si serbò questa regola: nè l'abbia a male qualunque donna ha vanto di bella, o si tien d'esser tale.

"Poca vista:" quella delle corporee bellezze di Laura, ch' il cielo gli concedè di mirar sulla terra. Tal vista gode essersi or cambiata per lui in più perfetto conoscimento dell'interne doti di lei, cui sol piace un sì puro amore.

Sonetto lxv. p. 52.

"Ma scuso voi, e me stesso riprendo:" Voi non incolpo della vostra fugacità, perchè d'ali apposta v'armò la natura: incolpo me, cui diede occhi per avvedermene; ed io stolto sol li occupai in una donna, cagion de' miei mali.

"Dal suo mal:" dall'amar le frali bellezze di Laura, amandone or l'immortali che forman per lui un men gravoso giogo. "Con che studio:" senza merito, e sol perchè Laura è morta.

Sonetto lxvi. p. 53.

"Quel dolce lauro che vincea etc. Tal è l'ordine; e vuol dire: Laura mia bella, ch' in grazia e beltà vincea quante vaghe donne eran mai dall'oriente all'ocaso ec.

"Il mio signor sedersi e la mia Dea." Amore e Minerva, ch' è la mia Dea perchè Dea delle belle arti, sedeano all'ombra di sì cara pianta: cioè gli affetti di tutti i cuori, gli studj di tutti gl'ingegni s'occupavano intorno a Laura.

"Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti." Magnifica idea de' pregi di sì gran donna. E cosa era veramente degna del cielo.

Sonetto lxvii. p. 53.

"Lasciato hai morte senza sole il mondo." Iperbole la più grandiosa. Che cosa dovea essere questa donna, da cui con tanto sconvolgimento ne risente egli la perdita!

Sonetto lxviii. p. 54.

"Conobbi, quanto il ciel gli occhi m'aperse." Rara e nobil cosa è questo sonetto. Delle meraviglie sparse nel corpo di Laura da tutte insieme le stelle, tanto ne ravvisai quanto a sì alta cognizione innalzar mi poterono cielo arte ed amore: ma alzar non mi poteron così, ch' i celesti pregi di sua bell' anima scorgere anche potessi. Onde picciola stilla d'immenso mare è quanto di lei parlai o (nè) scrissi

Sonetto lxi. p. 54.

"Dolcemio caro e prezioso pegno." Sonetto non men tenero che bello, in cui si duole di non esser da molti giorni visitato in sogno dalla sua donna, la quale come prezioso pegno il ciel per lui custodisce (guarda).

"Già suo?:" già solita sei di degnare i miei sonni di tue cortei apparizioni.

"Onde." per lo quale sdegno avvien quaggiù ch' il cuore di bella donna goda dell' altrui pene; e così amore che suol nelle belle regnare, vinto sia dalla lor crudeltà.

Sonetto lxx. p. 55.

"Deh qual pietà, qual angel fu sì presto" Torna Laura a visitarlo in sonno; ed ei sensibil si mostra alla di lei pietà, perchè si presto esauditi abbia i dolenti voti che le porse nel precedente.

"Parole" Di due amanti, sol fra loro partecipi de' lor segreti amerosi.

"Fedel mio caro, assai di te mi dole:" E' Laura che parla. Non può non gustarsi la delicatissima tenerezza di questo sonetto.

Sonetto lxxi. p. 55.

"Del cibo onde'l signor mio sempre abbonda," Di lagrime e di duolo, cibo di cui amore abbonda, io pasco il cuor mio nel meditare le piaghe. Nuova graziosissima apparizione di Laura.

"Che val, dice, saver, chi si sconsorta?" Che val sapienza, se non giova a non lasciarsi sopraffar dal dolore?

"Ch'or fostù vivo, com' io non son morta." Fossi tu così vivo, come viva son io nel cielo.

Sonetto lxxii. p. 56.

"Ripensando a quel ch'oggi il ciel onora etc" Pensando ch' il ciel ha rapite tante e sì care cose per farne suo ornamento, è un miracol ch'io viva. Nè vivrei già; se Laura così bella com' onesta, non venisse dal ciel sovente a confortarmi, dandomisi a veder sull' aurora.

"Poi che 'l dì chiaro par che la percota," Il giorno già chiaro l' obbliga a dileguarsi da me. Secondo i poeti le visioni all' apparir del giorno spariscono; e le felici appariscono sul far dell' aurora.

Sonetto lxxiii. p. 56.

"Fu forse un tempo dolce cosa amore;" Se mai fu in me dolcezza d' amore, fu ella sì breve e rara, che com' un sogno non lasciò in me vestigio, onde sapere quando n' abbia gustato.

"Nè gran prosperità il mio stato avverso etc" Che l' anima bella sia in ciel sì beata, non giova a rifarmi della perdita che pur ho fatta.

“ Non so più mutar verso : „ Non so render cantando altra voce che pianto.

Sonetto lxxiv. p. 57.

“ Spinse amor e dolor ove ir non debbe” Che giova a consolar-mi, ha detto nel precedente, che Laura sia in ciel beata, se intanto io l’ho perduta? Tal sentimento ritratta egli ora, come dal suo smisurato dolore strappatogli di bocca troppo già abituata a’ lamenti : e lo detesta come un torto a lei fatto, per la cui domestichezza con Dio dee egli viver pienamente contento.

“ Nè vorrei rivederla in questo inferno :” Promette di non voler più acconsentire al desiderio di vederla in questa bassa terra.

Sonetto lxxv. p. 57.

“ Gli Angeli eletti, l’ anime beate” Quanto è quì stupenda l’ immaginazione dell’ innamorato poeta! si figura l’ ingresso di Laura in cielo nel colmo di sue virtù ; vede lo stupore e la riverenza degli Angeli per sì rara creatura ; mira lei nel vivo atto amoroso di ramentarsi del suo poeta, e di compiacersi della propria nuova felicità, cercandone la misura nel confronto de’ più perfetti. Insomma dice il Muratori, è un de’ sonetti ch’ ha pochi pari.

Sonetto lxxvi. p. 58.

“ Principio nostro :” Dio autor del tutto. “ Raro mostro :” per raro prodigio. Il sonetto ha squisita finezza di gusto e d’ affetto.

“ Tal fu, qual ora è in cielo ; e mai non volsi” Anche quand’ eri in terra, fu sempre il mio cuore animato da casto affetto per te, come lo è ora che teco l’ hai portato nel cielo ; nè più basso desio ebbe mai, che mirar la Luce degli occhi tuoi : a’ quali già si rivolse sol per sedare colla loro pura virtù i tumulti delle terrene passioni.

“ Con voi :” con Dio e cogli occhi di lei.

Sonetto lxxvii. p. 58.

“ Senza moversi :” Senza aver campo a difesa, i più nemici d’ amore sarebber restati vinti da sì maraviglioso gruppo di tante bellezze, di cui prendon pur ora diletto il re de’ cieli e i celesti Spiriti. Gran fecondità del Poeta in variare con tanto spirito le sue esagerazioni

Sonetto lxxviii. p. 59.

“ E’ mi par d’ ora in ora udire il messo” Sperando ch’ i voti di passar con Laura in cielo da se nell’ antecedente espressi siano esauditi da lei, già di momento gli sembra che gli sopraggiunga l’ annunzio di sloggiar dalla terra, in cui vive in tanta pena, ch’ omai logoro e macilento non sembra più quel che era,

Sonetto lxxix. p. 59.

"L'aura mia : " lo spirito di Laura, che sovente in sonno gli si dà a vedere, e lo conforta ; come soave aurette ad affannoso passeggiere. Oso : per ardito.

"Dal dolor vinta seco s' adira : " mentre ella piange per pietà di lui, ei seco si sdegna d' essere stato a lei cagion di pianto e di tristezza co' suoi lamenti : e in questo adirarsi si desta dal sonno.

Sonetto lxxx p. 60.

"Che mi condusse al mondo, or mi conduce etc." Che fu vivendo nel mondo la mia scorta, ed ora alla cognizione alzatomi di più perfetta virtù, per più retta via mi conduce all' eterna felicità.

"Il tempo" vanamente perduto, e "i danni" così vaneggiando sofferti.

"Nè minacce temer debbo di morte," Nè morte ho già da temere, dacchè più acerba la soffii per mio esempio il re del cielo ; e dacchè Laura senza turbar sua fronte se la sentì serpeggiar per le vene.

Sonetto lxxxi p. 60.

"Non può far morte il dolce viso amaro ;" Segue a dire come non abbia a temer la morte. Il senso è dunque ; Poichè morte non potè turbare il bel viso di Laura, ma anzi quel bel viso serbato sereno e soave in tal punto può far comparir dolce la stessa morte ; quali esempi io cereo per incoraggiarmi a morire?

"E quei che del suo sangue non fu avaro," Altro esempio di conforto, la morte del divin redentore.

"E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto etc." E se il tempo non ti sembrasse anche opportuno al mio fine, sappi che tal tempo cominciò da quel punto ec.

Canzone vi. p. 61.

"Quando il soave mio fido conforto." Narra in questa delicata canzone ciocchè gli avvenga quando Laura gli si mostra nel sonno, e gli affettuosi ragionamenti ch' allor tengon fra loro.

"Di pietà smorto;" palpitante per la riverenza e pel timore, effetto della sorpresa d' un oggetto sì sacro e sì caro.

"L' aura de' sospiri" si spande in così larga sfera, che sino al cielo etc.

"Rispondo: io non piango altro che me stesso." Disculpandosi dell' acerbo rimprovero fattogli da Laura, risponde non dispiacergli il di lei passaggio al cielo; ma pianger soltanto la perdita ch' ei venne a farne: e piangerla sicurissimo ch' in ciel sia ella salita, come s' icuro etc.

ser si può di cosa che s'abbia sotto degli occhi. Poichè a qual fine Dio arricchirla di tante virtù, se poi non volea coronarle?

P. 62. "Foss'io:" per "fossi io stato;" cioè fossi pur io rimasto estinto nella culla per non aver mai a provare le pene d'amore.

"Questi rami" di palma o di lauro, ch'ella trattisi già di grembo a lui presentò sul primo apparirgli.

"Palma," significa vittoria, di cui è insegna. Ora le mie vittorie son pur note a te, che con tanto mio onore ne hai scritto.

"Il lauro" è dopo la vittoria corona del trionfante, come la palma è prima insegna del vincitore. "S'altri ti sforza:" se passion terrena etc.

"Non errar con li sciocchi." Risponde Laura: Non errare; le mie presenti bellezze non son corporee: bensì saranno un dì "ancor quella," fornita cioè di corporee bellezze, e ciò sarà nell'universale risorgimento. "Anzi più bella" allor sarò e "a te più cara," quanto più severa (selvaggia) ti son già stata per pietà di tua salute, e mia.

P. 63. "S'adira," rincrescendole il suo stesso pianto, com'inconveniente al suo stato.

Canzone vii. p. 63.

"Quell'antiquo mio dolce empio signore" Per esaltare in nuova foggia i pregi maravigliosi della sua donna, finge con mirabile artificio d'aver citato Amore suo antico signore al tribunale della ragione (a la reina;) ove le discolpe d'Amore stesso formano il più magnifico elogio di Laura. La canzone è tirata con grandissima maestria.

"Tien di nostra natura, e 'n cima sede;" Alla ragione è toccato l'esser parte divina della nostra natura, che per lei viene a partecipare di più vicina somiglianza con Dio. Quindi 'n cima sede, cioè tiene il primo posto tral'efacoltà dell'anima.

"Ivi com'oro che nel foco affina," Sparuto e giallo com'oro: ovvero fatto da sofferti affanni più esperto a trattar la mia causa, come più perfetto dal sofferto fuoco diventa l'oro.

"Il manco piede:" l'appetito, figurato nel men nobil piede dell'uomo; cui muovono e reggono come due piedi appetito e ragione. "Madonna;" la suddetta reina. Regno, d'Amore.

P. 64. "E' in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste etc." Per questo tiranno d'Amore lasciai quelle vie, che scorgere mi poteano ad onori e avanzamenti; e mi privai per lui d'ogni altro diletto. "Sì preste!" sì facili e pronte.

"Che, s'io non m'inganno, era etc." Mi pareva d'esser inclinate alla virtù, nella cui sequela avrei goduta tranquilla pace.

"All'empia coite;" all'amorosa speranza, colle cui lusinghe m'accendea sempre più di desio.

P. 65. *Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.* Col lungo uso m' assuefece a riputar dolce il viver amando, benchè tanto amaro in se stesso.

"Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla etc." Strascinato rammingo per estran lieti da Amore, in qualunque paese io mi fossi, passava senza senno l' intere nottj; talchè ogni tocco di campana potei còntare.

P. 66. "Il mio avversario con agre rampogne" Risponde Amore: Ascolta o regina, qual io ridurrò costui a confessare la verità senza velo. Grazie poi al genio del Petrarca, se in bocca d' Amore è l' avvocatura un' "arte da vender parolette, anzi menzogne."

"Contra l' desio:" contra l' intrapresa carriera dello studio delle leggi.

"Terren vostro:" il terreno della ragione, cioè Roma e l' Italia, antica sede di tutte l'arti in tempo della barbarie camune: "Un altro:" è Scipione Africano.

"Gli sdegni e l' ire" incontrati in costei, più soavi ossai di qualunque dolcezza, ch' avesse potuto aver d' altra donna.

"Uom ligio:" servo d' un sol padrone; e vuol dire che la servià di Laura, a cui sola avealo Amor soggettato, partorì al poeta il frutto della più intatta costumatezza.

P. 68. *Ch' è in grazia, da poi etc.* Dapoichè conobbe noi, cioè Laura ed Amore, egli è grato a Dio etc.

Sonetto lxxxii. d. 69.

"Ch' a contender con lei l' tempo ne sforza." Giacchè l' età ne toglie le forze per opporsi al corso della natura col voler farla da giovine, meglio è darsi da se stesso per vinto.

"Subito allor, com' acqua il foco annorza," Con quella velocità, con cui l' acqua smorza il fuoco, colla medesima io mi scuoto la' miei ciechi errori.

"E 'n mezzo l' cor mi sona una parola." Torno allora a sentirmi risonar nell' interno le parole di Laura, ond' in sonno n' esortò sovente a distaccarmi dal mondo.

Sonetto lxxxiii. p. 69.

"Volo con l' ali de' pensieri al cielo." I miei pensieri per lo spesso ergersi a Laura si son talmente assuefatti alle vie del cielo ov' ella è, che parmi talora d' essere un cittadino celeste; e talora in mezzo a riverente tremore parmi lassù udirla che dica: O amico, ora che coll' età cambiate hai le troppo bramosie voglie, degno sei del puro amor mio.

"Menami al suo signore: allor m' inchino." Ella mi condace a, piè di Dio; suo signore perchè di lei è più propriamente che già beata lo possiede: "L' uno e altro volto:" di Dio e di lei.

“Risponde: egli è ben fermo il tuo destino:” La tua elezione al cielo è già fatta.

Sonetto lxxxiv. p. 70.

“Morte hà spento quel sol ch’abbagliar suolmi:” Morta Laura ch’era il mio sole, gli occhi miei vivono in pure (interi) tenebre, e perpetuamente (saldi) in tenebre avvolti.

“Di ch’io etc.” dal che ben veggio la libertà, ch’ a me n’è venuta; ma di lei pur mi duole.

“Fuor di man:” colla morte di Laura mi trovo sciolto dalle mani d’Amore; onde possa rendermi a Dio, Signor ch’adoro.

Sonetto lxxxv. p. 70.

“Tennemi amor anni ventuono ardendo.” Vivendo Laura arsi per 21. anno nel fuoco d’amore, è tanto era stolto che care m’erano le mie pene; morta ella altri 10. anni ho perduti in piangerne la perdita: stanco omai e di tanti miei errori pentito consacro a Dio gli estremi giorni (le parti estreme) dell’età mia.

“Signor” che nel bujo mi ponesti di questa vita terrena, fa ch’io n’esca senza cadere negli eterni supplizj.

Sonetto lxxxvi. p. 71.

“I vo piangendo i miei passati tempi.” Segue il pentimento medesimo, e con più nobili sentimenti spiegato. “Avend’io l’ale etc.” Altrove ha già detto che sentiasi nell’anima certi generosi movimenti, col favor de’ quali sarebbesi potuto ergere alle più chiare imprese.

Sonetto lxxxvii. p. 71.

“Dolci durezza, e placide repulse.” Ringrazia le virtuose industrie di Laura; colle quali seppa ella tenerlo lontano dalle bassezze e da’ vizj d’un volgare amante: accoppiando piacevolezza di tratto (cortesia) perchè non si togliesse dall’amor suo, tanto a lui giovevole per animarlo alla virtù; e insieme sostenutezza e ripulse, per temperarne le troppo ardite voglie.

Sonetto lxxxviii. p. 72.

“Spirto felice, che si dolcemente etc.” Ragiona coll’anima di Laura, e dice: O spirito avventurato che davi il tenero moto a que’ begli occhi, già ti vidi io acceso del tuo bel lume muover trall’erbe e i fiori i cari piedi di quella gran donna, che anche morta ho sempre davanti; e muoverli non altrimenti, che un angelo si fosse ella. “La qual donna; cioè il qual leggiadro corpo (soave velo) da se già animato, lasciasti in terra etc.”

Sonetto lxxxix. p. 72.

“Deh porgi mano a l' affannato ingegno,” Diffidando il Poeta di poter abbastanza spiegare lo straordinario prodigio che fu la sua donna, ricorre ad Amore; il quale ne forma in poche parole il più sublime elogio, rispondendo che tutto fu in lei radunato e quanto di celesti perfezioni può il cielo infondere in un' anima, e quanto egli stesso può di avvenenza e di grazia spargere sopra un corpo. Bellissima è l' invenzione.

Sonetto xc. p. 73.

“Verresti in grembo a questo sconsolato” Immagine tanto naturale quanto è proprio degli sventurati il cercare chi sappia per prova compassionare i loro affanni.

“L' non so” Se uguale sia la nostra sorte: poichè vive forse ancora la tua dolce compagna, per cui ti duoli; laddove perduta io ho senza riparo la donna mia. Contuttociò provando io a quali funeste immagini e lugubri rimembranze mi richiamino quell' orrido verno e quella fosca notte, che te richiamano al pianto; muover mi sento a teco voler ragionare con compassion de' tuoi mali.

Canzone viii. p. 73.

“Vergine bella, che di sol vestita,” Invano si volle, specialmente dal Castelvetro, gettar questa canzone trall' infime del Petrarca, di cui anzi è ben degna. E' per lo più fraseggiata con quel sacro linguaggio, con cui la Chiesa parla della gran vergine. Vogliono ch' il poeta avesse in mira di fare un sacro inno: ma troppo ei discese al particolare de' proprj amori. “Sommo sole:” L' eterno Padre, il cui Figlio (sua luce) nel sen di lei si coprì di nostra umanità.

“Invoco lei:” Non te ma lei in terza persona per segno di riverenza. Così ad un gran personaggio si direbbe: “mi metto a' piedi di quel clemente signore, che ec.

p. 74. “Con più chiara:” Furon le lampadi in mano delle vergini evangeliche un segno di prudenza. Maria la prima de le prudenti con lampade più luminosa va nella beata schiera dell' altre.

“Non pur scampa:” non pur si scampa e si evita il pericolo, ma vittorioso se n' esce e trionfante.

“La spietata stampa:” l' acerba impressione de' flagelli e delle piaghe, onde fu difformato il corpo del tuo divin figlio.

“D' ogni parte intera:” D' anima e di corpo immacolata ed intatta. “O finestra:” anticamente in un inno: “Cæli fenestra facta es.” Estremi giorni: cioè estremi dell' umane miserie.

p. 75. “Donna del re:” Sposa di quel Dio etc. “Sponsa mea, amica mea,” Vera beatrice: fonte di vera beatitudine, non di bugiarda e vana come Laura,

p. 76 "Quante lusinghe:" quanti pietosi atti quante lagrime ho perdute nel vano amor d'una donna! "Non tardar" dunque a trarmi da tanta miseria, o alma Vergine.

"Tal' è terra: Una certa tale ch'io amai, è cenere e polvere. Ella non potea ben conoscere i mali miei; e seppur conosciuti li avesse, lo stesso sarebbe avvenuto, perchè non potea sovvenirmi se non con sua infamia (fama rea) e con mia mortal rovina. Tu al contrario o Vergine etc. Opportunissimo contrapposto.

p. 77. "Medusa:" Laura, ch'avea in lui fatto ciò che in altri Medusa, privandolo di sentimenti e rendendolo "un quasi vivo e sgottito sasso.

"Senza terrestre limo;" Senza lordura di terreno affetto, di cui ogni altro suo pianto era stato macchiato.

"Del commune principio amor t'induca; Nata d'uom tu pure, hai perciò meco "commune il principio" e l'origine: ora per quell'affetto, che nella stessa tua gloria serbar dei alla stirpe commune, abbi di me pietà.

"Gentile:" Eccellentemente perfetta e divina.

"P'sacro e purgo:" Bada qui solo all'intenzion del poeta, la quale è che purificati avrebbe i suoi pensieri e il suo cuore per farne poi più degna offerta a Maria.

p. 78. "Il dis' appressa" Della mia morte. E il cuore è continuamente angustiato ora dal timor naturale della morte, ora da' rimorsi della coscienza.

Trionfo D' Amore; Capitolo Primo. p. 81.

"Nel tempo che rinnova i miei sospiri etc." Scrive il poeta in tempo in cui già era amante di Laura, benchè avanti tal epoca finga avvenuta questa visione. Vuol dunque dire: "Nel tempo" di primavera, tempo ora per me di rincrudimento di pene perchè anniversario del mio primo amore con Laura, vidi etc.

"Gelata" Forse in quell'anno per un freddo fuor di stagione.

"Amor" D'altra donna diversa da Laura; seppur l'abbondanza del suo affetto verso di questa non gli fece dimenticare che volea quì fingere di non esserne ancora innamorato. "Chiuso loco:" il placido ritiro di Valchusa.

"Sommo duce:" Amore, veduto quì dal poeta in comparsa di trionfante.

"L'abito:" Non le vesti d'amore ch' "ignudo" era, ma l'andamento e il treno di lui.

p. 82. Vago d'udir novelle, oltre mi misi" Giunsi quasi a mischiarmi nella turba li que' che seguivano il carro: fra' quali andando, sarei stato in sostanza (ne l'esser) un di colero, ch' erano stati uccisi da amore. come innamorato di Laura.

“Digiuino:” Sempre avido ed affamato di pianto.

“Un’ ombra:” Forse è Cino da Pistoja, già morto. “Ragionar antico:” non volgare; e tal era il latino.

P. 83. “Fra noi:” Fra lo stuol degli amanti, conosciuto da’ suoi teneri anni che sarebbe stato per divenire un di essi.

“E’ fu ben ver: ma gli amorosi affanni etc.” Risponde il poeta: egli è pur vero ch’ or con una or con un’ altra beltà mi prese Amore; ma mi salvai di mezzo alle sue armi, portandone però ancor impresse le piaghe. V’ha qui corrispondenza al sonetto: “Per far una legiadra sua vendetta” ove dice ch’ Amore per vendicarsi di queste sue dissezzioni lo legò finalmente colle catene di Laura.

“Oh figliuol mio, qual per te fiamma è accesa?” Gli predice l’ amor di Laura, ch’ è la nobil fiamma inevitabile a lui preparata. Qui il poeta comincia a spiegarsi ch’ ancor non era di lei acceso, quando ebbe questa visione.

“E per la nova età ch’ ardita e presta” Per vaghezza e curiosità giovanile. Certamente se ancor non era innamorato di Laura, dovea esser in un’ età assai fresca.

“Il saprai per te stesso, etc.” Segue ad annunziargli le catene, onde dovea essere stretto amando Laura. “Ribelli”, già d’ Amore, come s’ è detto.

P. 84. “Anzi mil’ anni:” Non avrai da aspettar molti anni; fra breve lo proverai; io già (ti sveglio) te l’ annunzio.

“Che del suo vincitor si glorie il vitto.” Cleopatra gloriasi di trionfar di Cesare, ch’ avea trionfato di lei col trionfar del di lei fratello Tolomeo.

“Femmina l’ vinse: Pompeja Sabina. “Robusto:” benchè barbaro e duro.

“Vedi l’ buon Marco d’ ogni laude degno,” Marco Antonio Pio, marito dell’ infedele Faustina, di cui fu sempre tenero e pazientissimo amante.

“L’ un Dionisio, e l’ altro è Alessandro:” Dionisio Siracusano da continuo spavento agitato nelle sue tirannie. Alessandro Fereo fatto uccidere dalla moglie perchè di lei temea.

“L’ altro è colui che pianse sotto Antandro” Enea che si tolse Lavinia promessa a Turno.

P. 85. “Udito hai ragionar d’ un che non vol etc.” Ippolito figlio di Teseo per non aver voluto acconsentire alle voglie di Fedra sua matrigna, fu fatto da lei trucidare.

“Ed ella ne morì, vendetta forse etc.” Fedra per orror del suo eccesso si diede la morte: morte che vendicò il sangue d’ Ippolito, l’ affronto di Teseo ingiuriato da lei coll’ amor del figliastro, e il torto d’ Adrianna cui rubò ella il marito.

“Vedi l’ famoso con tante sue lode” Lo stesso Teseo, marito prima d’ Adrianna e poi di Fedra sorelle: la prima in lui morto vede

punito un ingrato; nella morte della seconda vede egli un' impudica punita.

" Tanto al suo amante più turbata e fella;" Contra Giasone per averla poi abbandonata. Nè più fu di lui contenta la greca Isifile, vedendolo alla barbara Medea inclinato.

" Poi vien colei ch' ha 'l titol d' esser bella;" La bella Elena cagione di sanguinosissime guerre.

P. 86. " Ed Argia Polinice, assai più fida" Eurifile moglie d' Anfiarao con doni corrotta scopri il marito nascostosi per non portarsi alla guerra: laddove Argia volle a dispetto de' nemici piangere il suo Polinice morto nella medesima guerra.

" Tutti son quì prigion gli Dei di Varro;" Quanti Dei nomina Marco Varrone nè suoi libri " de Diis."

Capitolo Secondo. p. 87.

" L' un:" l' Affricano re Massinissa, cui avendo Scipione guadagnato il cuore, fu in grazia di lui amicissimo de' Romani. " L' altro:" la cartaginese Sofonisba, per istinto di sangue nemicissima de' romani.

" Ai spiato amboduo gli affetti miei." La mia tenera amicizia verso Scipione, e la mia passione per Sofonisba.

" E tal, che mai non ti vedrà nè vide," La tua fama ti concilia l' amore di chi non t' ha mai veduto nè ti vedrà, cioè di tutti i posterì.

" Il duca lor:" Amore che trionfando conducea quella schiera d' amanti. " Che coppia:" gli anzidetti Massinissa e Sofonisba. Richiesta perciò ben poco a proposito.

" Somm' uom:" Scipione, di cui fu Lelio sì amico, che furon essi ammirati com' un raro esempio di singolare amicizia.

P. 88. " Occidente:" parte d' Affrica che corrisponde all' Europa occidentale.

" Nè sarà, credo, oimè, ma poche notti etc." Massinissa arse per Sofonisba allorchè se la vide supplichevole a' piedi per non andare schiava de' Romani. Ei gliel promise: ma destramente ripresone poi da Scipione non seppe altrimenti salvarla che col mandarle il veleno:

" E benchè 'l fesse:" il MS. Estense ha: " benchè fesse:" cioè benchè facesse cosa di cui " mi dolse e dole etc." Altri: " benchè fosse."

P. 89. " Pianto fu il mio di tanta sposa erede;" Di sì degna sposa altro che pianto non m' è restato per mia eredità.

" Costui certo per se già non m' spiace;" E' Sofonisba che passa sdegnosa avanti il poeta, perchè launo, sebben non le dispiaccia personalmente.

" Diffalca:" molto scema il viaggio quel dover con tanta riserva camminare.

P. 90. " Donar altrui la sua diletta sposa:" Seleuco Nicanore cedè al figlio Antioco la sua sposa Stratonica, avendo dal Fisico

Erasistrato inteso ch' altrimenti ne sarebbe il figlio morto d'amore;

"Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi?" Non quest' Antioco, ma Antioco il grande ebbe guerra co' Romani.

"Fu contenta costei lasciarmi il regno," Ella cessò d' esser regina di Siria col divenir moglie del figlio; io rinunziai a lui l'amor mio.

P. 91. "Vano amator:" Narcisso. "Quella:" la ninfa Eco di lui amante.

P. 92. Sol di vittoria si rallegra e vanta." Egli solo col getto di tre palle d' oro ch' Atalanta ritennero a raccoglierle, vinse nel corso, e ne divenne sposo.

P. 93. "E quella che la penna da man destra etc." Canace figlia di Eolo, che prima di trafiggersi col coltello mandatole dal padre, ne scrisse al reo fratello l'avviso.

Capitolo terzo. p. 93.

"L'altro più di lontan, quell'è 'l gran Greco;" Agamennone ch' occupato nell'amor di Cassandra non s'accorse del tradimento ordito-gli da Egipto e da Clitennestra.

P. 94. Leandro in mare, ed Ero a la finestra." Ero dava dalla finestra con un lume la direzione a Leandro, ch' a lei di notte si recava a nuoto per mare.

"Ma Circe amando gliel ritiene e 'ngombra." Ulisse involupato negli amori di Circe si scordò della sua sposa Penelope.

"Va seguitando, in Ponto fu reina:" Ipsicratea regina di Ponto moglie di Mitridate, cui volle servir in guerra per essergli sempre vicina.

"L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina." Altri: "che 'l ferro e 'l foco affina;" cioè prepara il rasojo e i carboni, con cui dar prova a Bruto della sua fedeltà.

"Volgi in qua gli occhj al gran padre schernito;" Non contento il Poeta di fare un miscuglio d' onesti e disonesti amanti nel treno dell' impuro Amore, che "nacque d' ozio e di lascivia umana;" ha voluto anche più offender le regole del verisimile, intruppendovi questi S. Patriarchi, e formando anche di loro l' improprio corteggio d' un' infame Divinità.

"La fama" di Salomone strascinato dalle donne straniere a dis-costarsi con culti idolatrici dal vero Dio.

P. 95. "Ve l'altro che 'n un punto ama e disama:" Amon fratello di Tamar amata da lui, e poi forzata; e perciò non amata con verità.

"Vedi Sichen, e 'l suo sangue ch' è meschio etc." Sichen rapitore di Dina. Gli Ebrei per vendicarsene l' indussero a circoncidersi col suo popolo; e sulla fresca ferita della circoncisione li assalirono.

"Marianne chiamando che non l' ode." Va ripetendo il caro nome di Marianne, pentito del trasporto d' averla fatta uccidere per vani sospetti.

P. 10. "Come ciascuna par che si vergogni" De' loro infami

amori; avendo la prima amato il figliuolo Nino, la seconda il fratello Cauno, e la terza il padre Cinara.

“Ecco quei che le carte empon di sogni,” Eroi romanzeschi della “Tavola Ritonda,” che perciò “le carte empon di sogni.”

“E la coppia d’Arimino, che ’nsieme etc.” I due cognati Paolo di Malatesta di Rimini, e Francesca di Guido di Ravenna, moglie di Giovanni il zoppo fratello di detto Paolo. L’esempio di Lancilotto e di Ginevra letto nella Tavola Ritonda trasportò questi due cognati a violar insieme le leggi fraterne e maritali: affronto che Giovanni colla loro morte vendì.

“Anzi la tromba” che precedea i rei al giudizio, oppure che dava il segno dell’attacco a’ giastrattori. Sentendo già per l’alterata fantasia il dolore, ove colpo non era anche caduto.

“Quand’una giovinetta ebbi da lato etc.” Ecco finalmente Laura che comparisce, a di se l’innamora; confermando avvenuta questa visione prima di tal innamoramento.

“D’una pece” d’amore: ora tu pure sei amante come noi siamo.

“De l’altrui ben, che del suo mal vedendo etc.” Più dispiacendogli il vanto che potea ella darsi d’averlo vinto sì francamente, quando atto credeasi a reggere ad ogni assalto; di quel che dispiacesseglì il mal d’esser vinto, perchè vinto da sì gran donna.

P. 97. “Di sue bellezze mia morte faceva,” Colle sue bellezze lavorava la mia morte ispirandomi un fuoco d’amore etc.

“E’l cor pensoso, e solitario albergo, etc.” Fu mio ricovero una solitudine intorno a fonti, fiumi etc.

“A chi sa legger ne la fronte il mostro.” Chi sa intender amore può leggermi espressi sulla fronte i segni di quanto v’ha nella sequela di lui o da temere o da sperare.

“Teme lei:” par che non si fidò di se per espugnare il suo ben difeso cuore, e dolcemente trattandola (lei lusinga) fa andar vane le mie speranze.

P. 98. “Fra due:” fra sonno e la veglia, ne addormentato nè desto.

“Temer di trovarla” per la sorpresa, onde stupido rende a sua presenza: Quindi segue: “arder da lungi ed agghiacciar da presso.

P. 99. “Un’ anima gentil quand’ella è sola,” Quant’è facile a cader nella servitù d’Amore, quand’è abbandonata a se non ha in sua difesa la ragione.

Capitolo quarto. p. 100.

“Conservi:” perchè perduta la sua libertà alla comparsa di Laura, era egli pure divenuto servo d’Amore, come lo erano essi che seguivano il trionfal carro.

“Si scorto:” sì valente scrittor greco di cose amorose.

“Giovine greca:” Saffo, cui si dee l’invenzione dell’ode saffiche.

P. 101. “Selvaggia:” donna amata da Cino da Pistoja. Nota un vezzo della pronunzia fiorentina nell’accorciamento di “Pistoja” da leggersi Pisto’.

“Di non esser primo” nel merito, come di tempo preceduti aveagli altri nel poetare in lingua italiana.

“Ecco i duo Guidi che già farò in prezzo,” Probabilmente Guido Cavalcanti e Guido Guinizelli. I Siciliani furon de’ primi rimatori; ma erano in vil pregio (da sezzo) a fronte de’ nominati Toscani e Bolognesi.

“Un drappello” di poeti forestieri perlopiù provenzali; la cui foglia di vestire o di scrivere chiama “strana” il Petrarca.

“Eranvi quei ch’ amor sì lieve afferia,” Ch’ Amore sì facilmente vinceva. Uno è Pietro Vidal solito lusingarsi, ch’ogni donna s’invaghisce di lui. L’altro è Pietro Ruggieri d’ Alvernia, che giunse ad innamorarsi della principessa di Narbona.

“Che cantar pur Beatrice in Monferrato,” Alcuni testi “Che cantò pur,” perchè il solo Raimbaldo di Vacchieres, e non quel d’ Arvenga, cantò di Beatrice de’ Marchesi di Monferrato, come Dante della Beatrice sua.

“Folchetto, ch’ a Marsiglia il nome ha dato,” Folchetto da Marsiglia figlio di mercante Genovese. Costui nella morte dell’ amata signora “cangiò abito e stato,” facendosi monaco.

“Gianfrè Rudel” accesosì per la fama della contessa di Tripoli, s’ imbarcò per recarsi a lei; ove appena giunto morì. “Guglielmo” Cabestein, le cui canzoni insospettirono il marito della dama da lui amata; onde ne fu trucidato.

P. 102. La lingua:” la poesia fu l’ arme che maneggiarono ne’ loro cimenti amorosi.

“Volsimi a’ nostri; e vidi l’ buon Tomasso,” Tomasso Messinese compagno del Petrarca nelle scuole di Bologna, e di fresco morto in Messina. Perciò dolente esclama il poeta: “Oh fugace dolcezza etc.”

“Quando Socrate e Lelio vidi in prima:” V’han delle lettere latine del Petrarca dirette a Socrate e a Lelio; come a due carissimi amici. Nè altro si sa di essi. Crede il Tassoni che sian due personaggi ideali come Livio e Varrone, a cui pure scrive il poeta; osservandosi ch’ in tali lettere non nomina di costoro nè cognome nè patria, come pratica scrivendo ad altri. Crede perciò che si figurì in Socrate l’ amor socratico di Laura; e Stefano Colonna in Lelio, modello di schietta amicizia.

“Con costor colsi l’ glorioso ramo,” L’ amor di Laura lo rendè celebre poeta, e ne fu coronato. Stefano Colonna ne solennizzò a sue spese la coronazione- “Anzi tempo:” quando forse non n’ era anche degno.

“Non potei coglier mai ramo nè foglia,” Non potè mai ottenere corrispondenza in amore dalla sua donna figurata nel lauro.

P. “Vidi:” cioè nel trionfo che segue della castità, in cui Laura trionfa d’ Amore. Ora sarei stolto a dolermi della sua fermezza contra di me, quando un nume stesso (fatto Deo) non potè vincerla, ma ne fu vinto.

"Ma prima vo' seguir che di noi feo:" Voglio narrar prima come finì il trionfo d' Amore, poi dirò come Laura trionfò di lui: trionfo ben degno d' Omero e d' Orfeo.

"Tal che nessun sapea in qual mondo fosse." Tra mille inciampi e cadute guidati da un cieco.

P. 104. "Pensier in grembo, e vanitate in braccio:" Le consuete calamità degli amanti, le quali egli anima e ne popola quell' isola.

"Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troja." Come avvenne a' Tarquini in Roma dopo l' eccesso di Sesto, o alla casa di Priamo in Troja dopo quello di Paride.

"Era ne la stagion che l' equinozio." Par ch' il poeta per venir alla conclusione del suo discorso, ne riprenda il primo capo in tal guisa: Era dunque, com' a principio dissi, il tempo di primavera, quando l' amenità del sito in cui era, la dolcezza del temperato aere, e l' alba che quasi spuntava, chiedeano agli occhi più largo tributo di sonno. Io nella mia libertà gustar volea i favori della deliziosa stagione. Ma "oh di nostra fortuna instabil fede!" allora appunto anche me sorprese Amore e mi trasse dietro il suo trionfo.

P. 105. "Non bollì mai Vulcan etc." come fremea nel disordine e nelle strida quel carcere tormentoso.

"Rinchiusi fummo; ove le penne usate etc." Incanutii prima del tempo; e sin favella mutar dovetti cambiando il latino nel verseggiare italiano per essere a portata di piacere alla mia donna.

"Torna 'n dietro:" per rimirar la copia delle figure che riempiono il quadro, e cui non pote passando ben osservare.

Trionfo Della Castità. p. 106.

"Quando ad un giogo ed in un tempo quivi" Senza destarsi dalla sua visione prosegue il poeta: intanto com' ebbi veduti sotto il giogo d' Amore e Dei insieme ed eroi (uomini divi); men dura mi parve la sorte d' essergli caduto in mano ancor io. Che se non men un semplice uomo qual è Leandro (giovane d' Abido) ma un nume stesso, un Febo piagato ne fu da lui; non debbo dolermi, se ne fui vinto io giovine incauto e mal assistito (disarmato e solo) dalla ragione.

"Argomenti:" Attrezzi da combattere.

P. 107. "Di fuggitiva cerva un leopardo" Intende il Castelvetro d' un leopardo addestrato all' esercizio della caccia, come leggesi essersene fatto uso.

"Combattea in me con la pietà il desire" Due affetti intanto in me combattean fra di loro: uno di pietà perchè non avea cuore di vederla soccombere; l' altro di desire, perchè bramandola compagna in amore, avrei voluto che vinta ne rimanesse.

"Dal colpo a chi l' attende agro e funesto." I colpi d' Amore sogliono essere acerbi e funesti a chi con pronta resistenza non si pone sulle difese. Prontissima fu Laura: e subito le si videro balenar in

fron^{te} generosi segni d' onesto risentimentò, come visiera si calasse sul volto per entrar in battaglia.

P. 108. "Sperando" Che n' avesse amor la vittoria, siccome d' ogni tenzone suol uscir vincitore.

"Quand' io l' vidi pien d' ira e di disdegno" Quando lo vidi avvampare di subito sdegno, poichè spuntati mirò ed inutili sul suolo i potenti suoi strali.

"Camilla, e l' altre andar use in battaglia" In paragon di lei è un' ombra vana il valor di Camilla e delle tanto famose amazzoni. Elleno per esser più destre alla lancia s' ardean giovinette la destra parte del petto.

"Nobile par:" Nobil coppia di teologiche virtù, fede e speranza; altro di morali, prudenza (senno) e temperanza (modestia) coll' "altre due" giustizia e forza; e finalmente un' amabil disposizione al bene (abito con diletto) collocate s' erano in mezzo al cuore.

P. 109. "Bell' accoglienza e accorgimento fore;" Piacevolezza e cortesia, che la rendeano amabile; accortezza e purità, che l' amabilità sua custodivano nel rispetto e nel decoro.

"Che de la vista ei non sofferse il pondo." Ch' Amore regger non potè al cospetto di lei, da cui fu conquiso e spogliato de' suoi trofei.

"Nè Ciro in Scizia ove la vedov' orba etc" La Regina Tomiri orba del figlio vendicato da lei sulla persona e sull' esercito di Ciro.

"Com' uom ch' è sano, e 'n un momento ammorba:" Avvenne ad amore come a chi da improvviso malor colpito (ammorba) perde tutte in un punto le forze; o come a chi si smarrisce sopraggiunto (accolto) in azione vergognosa, per cui debba tersersi colle mani sul volto il rossore.

P. 110. "Ch' io vidi e dir non oso: a la mia donna" Laura, che già vittoriosa d' Amore uscì in trionfo seguita da cento altre virtuose eroine. Ella era vestita di bianco in segno di purità; ad una mano avea il cristallino scudo che rese stupida Medusa, a dinotare la virtù domatrice de' più audaci appetiti; posava l' altra sopra una colonna, simbolo di costanza contra le lusinghe d' amore.

"In lete infusa:" Da dimenticarsi, e perciò da non isciogliersi mai più.

"Di disdegno" Contra i Decemviri che lei condannarono ad esser serva, esponendola così alle violenze di perduto amante; "di ferro ond' a lei offrì piuttosto la morte; "di pietate" per la sventura di lei "Cangiò stato a Roma," fatti toglierne per l' iniqua sentenza i Decemviri.

"Poi le Tedesche che con aspra morte etc" Quelle che colla morte assicuraron la loro onestà dopo la caduta de' proprj mariti sotto l' armi Romane nelle vittorie di Mario in Alemagna.

P. 111. "Quella Greca:" La vergine Ippo.

"Al fin vidi una che si chiuse e strinse etc" Piccarda (donzella Fio-

sentina, di cui parla Dante. Ella 'si chiuse e strinse' in un monistero, d'onde tratta a forza fu maritata contra sua voglia.

"Era 'l trionfo dove l'onde salse" Era a Baja pervenuta la trionfal pompa, che mossasi da Citera al rattepidir del verno, piegando a destra il cammino entrata era nel Tirreno, e a terra approdata.

"Linterno:" Villa presso Milano, soggiorno già del poeta: Qui finisce che Scipione Africano s'incontrasse in questo trionfo; che giunta già vi fosse la fama de' trofei (ostile onor) da Laura riportati sopra d'Amore; e che la comparsa ne superasse (non scemato con gli occhi) la fama.

P. 112. "Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiace" Volle anche Scipione benchè nato egli a trionfare, seguir il trionfo di sì gran donna.

"Così giugnemmo a la città soprana" A Roma, e nel tempio in cui sulpizia scelta tra cento delle più caste matrone dedicò secondo l'oracolo delle Sibille un simulacro a Venere Verticordia, perchè ispirasse questa Dea un maggior pudore nelle donne Romane.

"Non di gente plebea, ma di patrizia." Perchè due ve n'eran di questi tempi, uno per le nobili, l'altro per le donne plebee.

"E 'l giovane Toscan che non ascose etc" Il giovine Spaurina, che per la sua singolar bellezza divenuto odioso e sospetto a' mariti, se ne liberò difformandosi il volto con molte piaghe.

Trionfo Della Morte, Capitolo Primo p. 113.

"Tornava con onor de la sua guerra" Colma intanto di gloria vi di allora tornar Laura da sì illustre trionfo, Laura che or più non è.

"Era miracol novo a veder quivi etc" Prodigioso spettacolo era quivi a mirarsi in trionfale apparato e l'armi d'amore da lei spezzate, e le molte prede o vive o morte a lui da essa ritolte.

"In campo verde un canido armellino," In segno di gioventù e di purità mirabilmente unite; la prima significata dal color verde, la seconda dall'armellino.

P. 114. "Ed una donna involta in veste negra" La morte che compare per divenir' eroina del nuovo trionfo.

"Da voi, gente ec." Da voi giovani, mentrechè in mezzo al corso ordinario de' giorni umani (innanzi sera) inaspettata vi sorprende.

"In costor non hai tu ragione alcuna." Le risponde Laura: sulle compagne del mio trionfo tu non hai alcun dritto, essendo elleno già eterree cittadine dell'altra vita; poco ne hai sopra di me, unicamente cioè su questa carne di cui son anche vestita.

"Altri so che n'arà più di me doglia;" Predice l'afflizione e che ne proverà l'amante poeta.

P. 115. "Talsi fe:" Così la morte e si stupì e si confuse di non essersi prima accorta che quelle erano anime già separate dal mortal corpo. "In forse" se morte erano veramente o vive.

"Se del consiglio mio punto ti fidi," Se ti fidi del mio parere in cosa, in cui me la potrei far valer colla forza, sappi ec.

P. 116. "Pur de le mille un' utile fatica;" Di tante e tante mondane cure mi dica pur chi sa il mondo (chi 'ntende i vostri studj) qual è quell' una, che non sia vanità.

"Via più dolce si trova l' acqua e l' pane etc" Depo le più strepitose imprese vien finalmente un tempo, in cui s' ha più caro l' esser vi-
vuto con pane ed acqua, che l' essere stato immerso nell' abbondanza e nelle delizie.

"L' ora estrema" Della gloriosa vita di Laura.

"Di donne" Diverse da quelle che seguitata avean Laura nel suo trionfo. Queste eran viventi, ed erano accorse per vedere se mai può darsi che la morte la perdoni ad alcuno; persuase che se ciò dar si possa, in Laura si sarebbe veduto, per esser ella una maraviglia della natura.

"Compagna" Per compagnia. Gli antichi toscani scriveano "compagno, regnio." Una licenza poetica potè qui non accen-
tar l' ultima sillaba.

P. 117. "Non già per odio, ma per dimostrarsi etc" Per far mostra del suo gran potere sulle mondane cose, dandone prova nella più eccelsa di tutte.

"Contra la morte in sua ragion si rea." Così rigida ed inflessibile in usar de' suoi dritti.

"Debito al mondo, e debito a l' etate" Era dovere ch' io nato prima di lei prima di lei morissi; e ch' essendo ella l' ornamento più luminoso del mondo, non se gli togliesse sì presto.

"In se romito;" in se raccolto. Ne turbato nel suo passaggio da spettri infernali (gli avversarij).

"E per disperazion fatta sicura;" Disperando della sua guarigione n' attendean tutte con sicurezza la morte.

"Il suo usato costume" Di scintiliare nel momento stesso, in cui sa per ispegnersi.

Capitolo secondo, p. 119.

Una nuova visione ch' in questo capitolo scappa fuori, turba tutta la meccanica de' Trionfi. Si dovean vedere i tanti personaggi trionfare un dell' altro successivamente; e qui ci si porge una delle solite apparizioni di Laura. La morte dovea trionfare; e Laura piuttosto in aria di vincitrice comparisce in sogno al poeta. In due codici Estensi consultati dal Muratori non ha qui luogo questo capitolo. Ecco il vincolo e l' ordine restituito. Vedi nella Giunta al Petrarca.

"La notte" che succede a quell' alla infausta in cui Laura morì.

"Torre il velo;" L' oscurità e l' incertezza dell' immagini, che confusi rendono i sogni. Quanto è più dolce e profondo il sonno nelle temperate aurore di primavera, tanto è minor la folla delle sensazioni e dell' idee che turba ne' sogni l' immaginar della mente.

"Sembiante:" Simile; cioè gaja e festosa come la primavera e come l'aurora si presentò a me mossasi dalla beata schiera dell'altre anime anch'elleno in ciel coronate.

"Riconosci colei che, etc." Son parole di Laura nell'atto di presentarsi a lui. "Dal pubblico viaggio:" ti ritrasse da' volgari andamenti fin dal primo impulso che sentì il tuo cuore, quando la prima volta t'abbattesti a vederla.

P. 120. "Però t'avvisa; etc." Usa avvedutezza (t'avvisa) di dir in breve ciò che più brami; perchè il sol s'avvicina; ed io atto schiarir del giorno tornar debbo all'eterna mia sede. Sentimento de' poeti intorno all'apparizioni.

"Infìn ch'io," soggiunsi: Le pene che soffre chi muore o per man d'un crudele come Silla, etc. o per violenza d'un male come di fianchi etc. veston d'orrido aspetto la morte.

P. 121. "Udii dir" da una sua amica, la quale vedendo lei vicina agli ultimi respiri per compassion del poeta esclamò: Oh misero poeta etc. Era egli allora di viaggio in Italia, ove vivea inquietissimo, bramoso di presto tornare alla sua donna.

"Quella" ch'altre volte parlandomi in tuo favore, fece già in tuo vantaggio qualche forza (me sospinse) al mio cuore; e te confortò (ritenne) nelle tue desolazioni amorose, esortandoti a bene sperare.

"Deh, madonna, diss'io per quella fede," Per quell'integrità d'amore che già in me scorgeste nel mondo (al tempo) e che meglio scorgete ora nel chiaro volto d'un Dio. I beati veggono in Dio le cose di quaggiù.

"Creovvi amor pensier mai ne la testa etc" Amore suscitò in voi mai un senso di pietà verso di me, pietà che non turbasse le caste leggi del vostro cuore? Mentre si ben tempraste e paci e sdegni, che me lasciaste in dubbio se mai m'amaste.

P. 122. "Nè per forza è però madre men pia." E perchè adopri la sferza, non è perciò verso il figlio men pietosa una madre.

"Mal può provveder" Alla salute d'appassionato amante chi non ha coraggio di mostrargli rigore, o chi portar si lascia dall'inclinazioni del genio.

"Questo fu quel che ti rivolse e strinse." Mostrarti contegno sul volto e celarti il cuore fu a te come freno a caval che vaneggia.

P. 123. "Di poca fede:" o uomo di poca fede e mal pensante!

"Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo." Sol voleva che tu amassi con moderazione e con regola. Questa moderazione appunto in te mancò, empiendo il mondo colle tue grida. Ed ecco perchè fredda mi mostrai teco.

"Che concordia era tal de l'altre cose," Perchè nel resto vigea tra noi tal parità di genio, qual'esser suole in due cuoiri, cui stringa insieme un onesto amore.

P. 124. "Tu eri di mercè chiamar già roco." Tu chiedevi mercè,

perchè la verecondia non lasciava comparire a' tuoi occhi quanto t' amassi.

"Ma non si ruppe almen ogni vel quando etc." Ma e' non ti si tolse ogni dubbio del mio affetto ellorchè stando io sola, e in tuo riguardo cantando: "Dir più non osa il nostro amor;" accettai sotto i tuoi stessi sguardi tua lettera (tuo detti)?

"Di ciò, come d' iniqua parte, duolti;" A torto ti lagni se allora raccolsi modestamente gli sguardi, quando assai più liberale ti diedi quel manifesto segno del cuore.

"Più ti vo' dir, per non lasciarti senza." Più ti dirò e sarà cosa ond' appien rilevare qual s'ia stato il mio cuore per te. Già mi dispiacque l' esser nata nell' umil terren di Cabrieres piuttostochè presso la tua vaga Firenze. Or sappi che per te mi fu poi prezioso quello stesso terreno dacchè mi fece degna di piacerti. Mentre se nata in Firenze da cui sei tu vivuto lontano ed io a te ignota sarei rimasta, e tu avresti ad altro oggetto rivolto il cuore.

P. 125. "La rota terza:" la sfera di Venere, da cui scendea il destino d' amar Laura ovunque nata si fosse.

"E col tempo dispensa le parole." Misura le parole col breve tempo che ci rimane di star qui insieme.

"Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio:" Questo tenero tuo parlare ha tutti raddoleiti gli affanni da me sofferti in amarti.

Trionfo della Fama. Capitolo. I. p. 125.

"Da poi che morte trionfò nel volto." Dopo aver dunque la morte fatta pompa de' suoi ferali trionfi sul bel volto di Laura, su quel volto avvezzo a trionfi del mio povero cuore la spietata si ritirò.

P. 126. "Vidi da l' altra parte giunger quella etc." Ecco la Fama che strappate le prede alla morte, le reca seco in trionfo, serbandole gloriose nella memoria degli uomini.

"Che per tutto 'l desio ch' ardea nel core etc." Per quanto grande fosse il desio di vedere, pur tanta era la luce, che l'occhio non sostenendone lo splendore, dovea darsi per vinto.

"Molti di quei che legar vidi Amore." Che già avea veduti rimaner presi da' lacci d' Amore.

"La bella donna avea Cesare, e Scipio." Vide a destra della Fama andar Giulio Cesare e Scipione Africano, senza distinguere chi per maggior merito fosse a lei più vicino; Scipione seguace della virtù e non d' amore; seguace Cesare e dell' una e dell' altro.

"E leggeasi a ciascun intorno al ciglio." Aveano scritto in fronte quel titolo, per cui eran più famosi nel mondo; per esempio: "L' Africano."

P. 127. "L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio." Scipione era seguito dal nipote adottivo Scipione Emiliano; Cesare dal figlio Ottaviano, che resse solo la monarchia di tutta la terra.

"E quei che volser a' nemici armati etc." Publio Cornelio Scipione padre dell' Africano e Gneo Scipione, che moriron facendo fronte ad Asdrubale. L' Africano come più glorioso "giva innanzi;" l' ultimo era Scipione Nasica figlio di Gneo, acclamato per ottimo fra tutti i Romani.

"Di ria semenza il buon campo Romano." Claudio presso le rive del Metauro arrestò i passi d' Asdrubale, che scendea in Italia a rinforzare Annibale. "Un gran vecchio;" Fabio Massimo.

P. 128. "Ond' altrui cieca rabbia dispartillo." Perchè costretto ad andar in esilio, venne restituito a Roma per discacciarne i Galli.

"Per amor de la milizia;" per ben della truppa, la quale tanto è più sicura, quanto è più subordinata, fece decapitar il figlio che trasgrediti avea gli ordini del campo.

"L' un Decio, e l' altro, che col petto aperse etc." I due Decj padre e figlio, che spintisi in mezzo a' nemici vi rimasero oppressi.

"Non men devoto;" non men de' Decj affezionato alla repubblica, per la cui salute si gittò armato in una voragine.

"Ma assai più con pietate il popol Greco." Colla sua magnanimità cattivò tutta la Grecia, dichiarando libere le soggiogate città piuttostochè opprimerle.

"Eravi quel che l' re di Siria cinse" M. Pompilio che fatto in terra un gran cerchio, fece intendere ad Antioco re di Siria ch' uscito non ne fosse, se non dichiarato o amico o nemico de' romani.

"E quel ch' armato sol difese il monte," M. Manlio cognominato Capitolino per aver solo difeso il Campidoglio; siccome Orazio Coelito difese solo contra i Toscani il ponte del Tevere.

"Mosse la mano indarno, e poscia l' arse" Muzio Scevola notissimo per essersi abbruciata la mano, che sbagliò il colpo destinato a Por-senna.

"E chi 'n mar prima vincitor apparse." Cajo Duellio il primo de' romani a riportar vittorie marittime; e Quinto Catulo vincitor nella stessa guerra.

"Appio conobbi a gli occhj suoi, che gravi etc." Il cieco Appio Claudio. Egli fu molesto alla plebe contrastandole la dignità senatoria. "Un grande;" Pompeo, di soavi maniere.

P. 129. "Hebe;" dal latino hebet, "è ottusa è offuscata. Cioè Pompeo, avrebbe tenuto il primo posto fragli eroi di Roma, se la sua gloria non fosse stata presso il fine oscurata dalle rotte, ch' ebbe da Cesare. Troppo egli visse; e mal si può per lunga vita serbar intatta la propria fama.

"Quel che de l'esser suo destro e leggiero etc." Papirio per sua agilità denominato il Cursore: fu il più prode Capitano de' tempi suoi, d' austerrissima disciplina.

"Tanto quel che l' seguiva era benigno etc." Forse è Valerio Corvino, usato d' addomesticarsi colla truppa fino a far le veci del soldato, e non più in lui distinguersi il capitano.

"Tumor di sangue;" o una mortal peste da cui liberò Roma, come vuole il Vellutello; o la superbia d' Appio Claudio gonfio della sua nobile stirpe, come vuole il Tassoni.

"Luci in disparte tre soli ir vedeva," Lungi dalla folla degli spettatori vidi Dentato, Sergio, e Sceva andar colle membra lacere e l'armi spezzate, siccome furon essi azzardosi guerrieri; ma scema la fama di Sergio il "rio successor, cioè il nipote Catilina.

"Erra" artifiziosamente per far troncar la testa a certi nobili Capitani indugiano a legger le lettere del Senato, che gli ordinavano di lor perdonare.

"E l' più nobile Fulvio; e sol un Gracco" Fulvio per soprannome "nobilior." Nel MS. del poeta si legge: "Di quel gran nido garrulo e 'nquieto." E così v' ha adeguatazza di sentimento, cioè che della famiglia de' Gracchi torbida e sediziosa, solamente Gracco il Padre avea luogo nel irionfo della fama.

"Non dico fu: che non chiaro si vede" Perchè Metello non ebbe agli occhi del mondo che una vita colma di prosperità: perciò se provò qualche interna amarezza, fu per solo effetto di nostra misera natura.

P. 130 "Poscia Vespasian col figlio vidi," Con Tito non già con Domiziano, due figli dotati similmente di beltà di corpo, ma il primo solo di bontà di costumi.

"Ebber almeno" quell'amore per la virtù, che la natura stessa senza il soccorso della rivelazione ispira all' uomo.

"Vidi l' gran fondator, e i regi cinque;" I primi re di Roma, esclusone Tarquinio il superbo, perchè "di mal peso carico.

Capitolo Secondo p. 130.

"Giugnea la vista con l' antiche carte," Accoppiava all'atto di rimirare il pensiero di ciò che nell' antiche storie avea letto d' un popolo sì glorioso; e sentia mancarmi le parole per uguagliarne il merito. Ma da tal vista mi rivolse un' illustre schiera d' eroi non Romani (peregrini) com' Annibale etc.

"Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi" Alessandro d' Epiro arrestato nell' ideata carriera di conquistar l'occidente, come Alessandro il grande fatto avea dell' oriente. O fortuna quanto fai a quest' Epirota mancare di quella gloria, che s' acquistò il Macedonete. p. 131 "I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo." Bacco, Alcide, Epaminonda; di cui nell' antecedente capitolo feci menzione.

"Che desiò del mondo veder troppo." Perchè alcuni vogliono ch' Ulisse nel suo lungo giro del mondo perisse naufrago nell' oceano.

"Poco felici" nella scelta dell' infide spose Elena e Clitennestra, suscitaron nel mondo strepitose guerre.

"Un duro prandio, una terribil cena" Nell' angustie di dover con pochi Spartani opporsi all' esercito innumerabile di Serse diede

a' suoi un pranzo, dicendo ch' animosi si preparassero a cenar negl' Elisj.

"Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse." Tunone ottenne dagli ingrati Ateniesi di celebrar i funerali del padre a condizione di comparirvi carico di quelle catene, fralle quali il padre era morto.

"D' esser senza i Romani, ricever torto." Gli pareva gravoso di non andar trà Romani eroi, mentre era stato loro sì fedele alleato.

P. 132. "Molto diviso" Da Massinissa e da Ierone perchè amici de' Romani, de' quali fu egli mortal nemico.

"Vidi, qual uscì già del foco ignudo" Cresò divenuto prigioniero di Ciro e posto ad arder sopra una pira, ne fu tolto per la pietà che Ciro sentì della sua miseria; dalla quale non l' avean potuto salvare i suoi tesori e le sue grandezze.

"Siface" Morto prigioniero in Roma. "Brenno" uccisosi per disperazione nel tempio di Delfo, ch' era andato a depredare.

"Non tal dentro architetto, com' io stimo." Salomone non fu di cuore sì pio com' all' esterno si dimostrò nella fabbrica del santo edificio.

"In grazia a parlar seco a faccia a faccia;" Mosè che con Dio ragionò sul Sinai; e poi Giosuè ch' arrestò il sole.

"Poi vidi 'l padre nostro a cui fu detto" Abramo detto "il padre de' credenti," cui Dio ordinò ch' abbandonasse la patria terra.

P. 133. "Di quà da lui chi fece la grand' arca;" Noè costruttore dell' arca del diluvio; e Nembrotte che cominciò la torre di Babele.

"Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre" Giuda Maccabeo che in difesa delle patrie leggi s'oppose all' empio Antioco.

"Io vidi alquante donne ad una lista;" Le famose Amazzoni: "Ip-polita" dolente pel figlio trucidato, come nel trionfo d' Amore.

"Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide." La Regina Tomiri oscura la fama di Ciro ucciso da se, il quale "par che" senta ancor pena della sua caduta sotto le mani d' una donna.

"Poi vidi quella che mal vide Troja;" Pantasilea morta nella guerra Trojana; e Camilla che combattè per Turno contro a' Trojani.

P. 134. "Poi vidi la magnanima Reina," Semiramide udito nell' accongiarsi la chioma il tumulto di Babilonia, con una treccia anche sciolta corse a frenar i ribelli.

"Arsa" Semiramide e Cleopatra d' infami amori; degne per altre geste di quì andare tra l' eroine. "Più scarsa;" non così prodiga dell' onor suo.

"Fosse al nostro trionfo ricca soma." Benchè finalmente divenisse magnifico trofeo de' Romani trionfi, sconfitta dopo molte sue vittorie in oriente dall' imperatore Aureliano.

"Che superbia condusse a bestial vita;" Nabuccodonosor super-

bo per l' acquistata signoria di molti popoli, punitone da Dio col ridarlo a viver per sette anni come belva tralle belve.

" Belo dove riman, fonte d' errore, etc" Prima origine dell' idolatria per colpa di Nino suo figlio, il quale fece ergere al padre una statua che fu poi da' popoli adorata.

" E chi de' nostri duci che 'n duro astro etc" Tutti quelli ch' in Asia diedero rotte a' romani passati là non a risanare come speravano, ma a riaprire le piaghe sofferte già dall' Italia nelle domestiche guerre.

P. 135. " Loteringo:" l' Imperatore Carlo Magno col seguito di dodici suoi Paladini,

" Questo" Goffredo, conquistata Gerusalemme vi piantò la sua sede; sede mal custodita da' suoi successori, che la lasciaron ricadere in mano degl' Infedeli, motivo per cui " mi sdegno."

" Pur com' uomini eletti ultimi vanno," Come i gran personaggi vanno gli ultimi in una comitiva, così andava questo Sultano di Babilonia che scacciò da Gerusalemme i Cristiani. Seguiva il Signor di Damasco (quel di Luria) famoso nelle stesse guerre contra i fedeli.

" Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi" Il conte d' Orbi cugino d' Odoardo d' Inghilterra, sotto cui militò contro a' Francesi a' quali per 25. anni recò assai gravi molestie.

" Tersera:" Morti di fresco nella nostra Italia, cioè Roberto Re di Napoli avvedutissimo conoscitore degli altrui meriti, e Stefano Colonna il vecchio.

Capitolo Terzo. p. 136.

" Io non sapea da tal vista levarme;" Non sazio di rimirar cotesti uomini famosi in arme, udii una voce che disse: volgiti alla sinistra, e vedi che colle scienze ancora s' acquista pregio di fama.

" Che'n quella schiera andò più presso al segno" Fra tutti gli antichi Filosofi Platone più s' accostò alle verità cristiane.

" Pitagora, che primo umilmente" Pitagora introdusse l' appellazion di Filosofo, cioè d' " amatore della sapienza" sbanditane come troppo arrogante quella di " Sapiente." Quindi " Filosofia."

" Vecchio a cui fur le muse tanto amiche," Omero morto vecchissimo. Troja e la Grecia ancor risenton per lui i proprj danni, eternati negl' immortali suoi carmi.

" Il Mantoan che di par seco giostra;" Riconosce in Virgilio un emulo generoso d' Omero: e simboleggia la fiorita eloquenza di Cicerone nell' erba, che gli vede fiorir sotto i piedi.

P. 137. " E di speranza omai del primo loco," Posponendo Demostene a Tullio, decide in favor de' Latini sul primato dell' Oratoria.

" Quando presso al suo tuon parve già roco." Eschine gareggiò con

Demostene; ma in paragon di lui "parve roco," tenuto in riga di men valoroso Oratore.

"E qual innanzi andar, e qual seguire:" Si protesta di non entrare a farla da giudice sul merito de' Valentuomini.

"Util pianta:" Il codice delle leggi dettate da Solone, capo de' sette Sapiienti della Grecia; pianta utile se venga ben custodita.

"Il terzo" Tra' Latini dopo Virgilio e Cicerone. Livio in ultimo doglioso della preferenza di Salustio, di cui Marziale: "Primus Romana Crispus in historia.

"A scriver, molto; a morir, poco accorto." Ben cauto nello scrivere per la diligenza e l'eleganza; poco in serbar la vita, che perdè presso il Vesuvio per volerne osservar l'eruzione.

"Che credendosi in ozio viver salvo etc" A deludere il fato pronunziatogli fin dal suo nascere non gli valse l'espedito di procurarsi nell'ozio del ritiro una lunga e placida vita, perchè ivi pure mortal' infermità lo raggiunse.

P. 138. "Con Pollion, che'n tal superbia salse" Fra questi Romani Oratori che con Tullio gareggiarono, Calvo e Pollione sfoderaron contra di lui l'invidia lingua per abbassarne la stima.

"E di che sangue qual campo s'impingue." All'esattezza di questo Storico si dee il sapere con precisione i fatti d'armi, che bagnaron di sangue questo e quel campo.

"Il nobil Geometra:" Euclide.

"E quel che nver di noi divenne petra," Porfirio fu uno de' più sofistici impugnatori della Vangelica Religione, aspro perciò e duro come petra contra di noi Cristiani.

"E quel di Coò, che fè via miglior l'opra," Migliori comparirebber gli scritti d' Ippocrate nativo di Coò, se i suoi medici aforismi meglio fosser intesi da' professori di Medicina.

"Un di Pergamo il segue e da lui pende." Galeno di Pergamo lo segue, che sì ampiamente espose l'arte medica or sì guasta fra noi; ma non vile allora sebben trattata in troppo brevi e oscure sentenze

"Anasarco" D' indole inalterabile in qualunque caso. "Senocrate" tanto commosso al fianco d'impura femmina, quanto se stato fosse di sasso.

"Vidi Archimede star col viso basso;" Intento a contemplar figure geometriche in terra segnate, per cui non s'accorse in Siracusa dell'espugnazione della città.

"E Democrito andar tutto pensoso," Profondato nella meditazione dell'umana stoliezza, per cui sempra ridea. Privo di lume secondo la favolosa opinione, che s'acciecase per meglio meditare. Povero d'oro, consumato il patrimonio in viaggi per acquistar cognizioni.

P. 139. "E Diogene Cinico in suoi fatti" Non riputando che l'

uomo celar debba eom' indecente un' azione, alla quale spingane la natura.

"E quel che lieto i suoi campi disfattiete" Anassagora che rinunziò alle sue possessioni già per badare agli studj da se mal curate; onde poi "carco" di dottrine, di sì invidioso e vantaggioso cambio si compiaceva.

"Curioso" Per le diverse scienze a cui s' applicò. "Magisteri" le materie in cui hanno scritto.

"Vidivi alquanti ch' han turbati i mari" Gli scettici che tentaronsi sommerger le scienze con una tempesta di dubbj, e con argomenti "vaghi" ma sofisticati.

"Così presto:" Così destro in persuadere, che sotto pretesto d' "accordar" le varie sette de' Filosofi, ogni cosa per vera insieme e per falsa facea passare: allontanato perciò da Roma affinchè non isconvolgesse in quella gioventù tutte l' idee.

"Contra 'l buon Siro:" Contra il venerando Platone. Altri leggono: "contra l' buon Siro," cioè contra l' erede Soriani gran sostenitore dell' immortalità dell' anima.

"Tela:" Gli scritti di Crisippo. "Sottile:" per l' acutezza del di lui ingegno.

"Mostra la palma aperta, e 'l pugno chiuso:" A dinotar che ponea egli tralla Dialettica e la Rettorica quella differenza, la quale passa tra mano chiusa e mano aperta.

"Che tira al ver la vaga opinione." Riponendo nella virtù la vera felicità, ritraeva dall' errore gli uomini purtroppo proclivi a' sensi.

Trionfo del Tempo p. 145.

"Ecco, s' un uom famoso in terra visse et.:" Se giunge la fama ad eternar l' uomo nel mondo, passerà in ludibrio la legge ond' il cielo ha stabilito ch' ei ceda successivamente il luogo a suoi posteri; nè sarà più per me e pe' celesti corpi uno special privilegio (nostra eccellenza) il durar nel mondo quanto dura il mondo stesso.

"Como:" Serbo sempre nitidi e pronti quattro cavalli, eppur non arrivo a sorpassar il vol della fama.

"Ingiuria da corruccio e non da scherzo," Grande scorno sarebbe questo per me, sebben tra' celesti luminari non fosse il primo: ma essendolo, tantopiù a me spetta il ribatter tal affronto.

"Perpetui affanni" Di girare immutabilmente le sfere son tutto il mio lucro: onde mi sarebbe grazia (ha detto di sopra) esser egual all' uomo, il qual per fama ergesi a sempre più glorioso stato.

"Allor tenn' io il viver nostro a vile" Siccome il moto del sole è la misura del tempo, così nella rapidità di quello vide il Poeta il precipitoso corso di questo, che gli movea dietro il trionfal passo distruggitore di tutto il creato. Tal vista rammentò al Poeta la vanità delle mondane cose soggette a sì rapido hue.

P. 142. "Vedrà" com' in un punto all' inverno succeda la state, sebben nol veda ora come nol vedea io per l' addietro; della qual mia cecità meco stesso m' adiro.

P. 143. "Che piaga antiveduta assai men dole:" Siccome per ironia dice a' giovani, che vadan pur crescendo nelle follie figurandosi assai lungo lo spazio del tempo; così vuol in sostanza avvertirli che breve assai se lo fingano, appoggiando l' avvertimento a un vantaggio, cioè "che piaga antiveduta assai men dole." Peraltro i due codici osservati dal Muratori leggono: "Ma piaga" etc.

"Non aspettate che la morte scocchi etc." Preparatevi al colpo prima che scocchi dalla faretra di morte

"Invidia s' abbia" Dal sole, cui segue il tempo. "La comune gabbia:" i termini di vita prescritti a' volgari uomini.

"Che splende solo:" Il sole di costoro invidioso prende a rotarsi più veloce per muover a lor danno più rapido il tempo.

"La Reina:" La fama, di cui nell' altro trionfo cantai, già volea "alcun de' suoi" abbandonare, come se terminato omai fosse per loro l'esser celebri al mondo.

P. 144. "In questi umani, a dir proprio, ligustri; Sovra l' opere de' mortali che tanto caduche sono quanto i ligustri, rovescerà il sole non lustri o secoli, ma tenebrosi abissi d' obliuione; e vedrai tu quant' è grande di questi famosi uomini la vanità.

"E l' gran tempo a' gran nomi è gran veneno. Un lungo tempo estingue il suono anche de' più gran nomi.

"Non è meraviglia" Se non basta la sola morte, e aspettar bisogna il tempo che fiacchi tanti superbi rami della vanagloria dell' uomo.

"Ma cheunque si pensi il vulgo o parlez;" Ma che che ne pensi il volgo, così poteste vivere un poco di più, come voi stessi sareste i testimoni del presto loro incenerirsi.

P. 145. "Ma per la turba a' grandi errori avvezza etc" Ma sia come crede la turba de' ciechi mondani, sia un nome chiaro per lunga età sulla terra: cosa finalmente sarà di questo nome? Tutto distrugge il tempo.

"E morir secondo:" Perchè soggetta l' uomo irreparabilmente a tornar e morire nell' estinzione del suo nome, già morir dovette nella dissoluzione del suo corpo.

Trionfo della Divinità. p. 146.

"Veder mi parve un mondo etc" Vidi sorgere un nuovo mondo, il mondo eterno: che perciò pensa il Castelvetro convenire a questo trionfo più il titolo d' eternità che di divinità.

Vidi in un piè colui che mai non stette, ' Il tempo è una durazione in cui si succedon le parti "Fu, è, sarà." L' eternità una durazione sempre immobile, "che è." Perciò vide il poeta nel mondo eterno arrestarsi la durazione delle cose sopra un solo piè, cioè sul presente senza più scorrer verso il futuro.

"E le tre parti sue vidi ristrette" Delle tre parti "fu, è, sarà," vidi rimaner la sola che è senza flusso di successione.

"E quasi in terra d' erba ignuda ed erma," Com' in arido terreno ove non germogliano erbe, non v' ha segno del variare delle stagioni; così nel mondo dell' eternità non v' era in segno di variazione; il "fu," il "sara," il "prima," il "poi" che nel nostro mondo mortale son la sorgente della nostra miseria.

P. 147. "Solo il tempo" Colla sua volubilità è quel che versa i mali sopra i mondani.

"Non avrà albergo il sol in Tauro o 'n Pesce;" Non passerà più il sole da una in un' altra costellazione, ma si resterà immobile.

"Che 'l mondo governa:" Dio, non sol da me, ma nemmen dagli Angeli compreso. E però il senso di questa e della seguente terzina così sospeso e inconcludente, che resta impossibile il combinarlo.

P. 148. "Quanti spianati dietro e innanzi poggì," Tolto il "futuro" a cui s' appoggia il nostro "sperare," e tolto il "passato," ogetto del nostro "rimembrare;" non soffriran più intoppi le vedute di nostra mente, che tutto avrà "presente;" come se "spianati i poggì" ch' impedivan gli sguardi, si rimirasse intorno dal centro di spaziosa valle.

"Morto il tempo;" Perchè tempo non v' è nell' eternità, non essendovi durazion successiva.

"Beatissima lei che morte ancise" Laura morta prima di compiere l' ordinario periodo della vita umana: "Parranno;" appariranno.

"Vedrassi" L' angelica beltà di quella donna, di cui mi fe servo Amore.

P. 149. "Tanta credenza a' più fidi compagni" Chi ha qualche attinenza con coloro che son più vicini a Dio com' ora è Laura, ha qualche fidanza di partecipare de' divini segreti. Io perciò credo poter sapere che già vicino sia il dì, in cui l' anime vestite de' loro corpi compariranno al giudizio.

"E fia chi ragion giudichi e conosca:" Vi sarà chi bilanci le cause di tutti gli uomini; dove la cui sentenza tutti s' incammineran per quel luogo, a cui dal loro giudice saran destinati.

"E vederassi" In quella sollecita discussione di meriti e di demeriti, che le ricchezze di cui or andate superbi, furon la vostra rovina.

"In seno:" Nella propria coscienza, non nel mondo, a' cui godimenti avean rinunziato.

"Questicinqe trionfi in terra giuso" Le cose che sono il soggetto de' primi cinque trionfi veggonsi in terra, ove sogliono accadere; queste poi del sesto le vedremo nell' altro mondo, ove debbono aver compimento.

P. 150. "Quella e questo:" La morte e il tempo, de' quali trion-

ferà l' eternità: trionferà del tempo solito "disfar tutto," della morte solita essere "in sua ragion avara."

"A morte impetuosa i giorni ladri." Altri leggono: "e i giorni ladri; cioè lasceranno a morte l' obliuione e i giorni infausti."

"Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno," Sopra tutti più bella nella nuova vita comparirà Laura; Laura, ch' il cielo stesso brama di veder rivestita del suo bel corpo (intera).

"A riva un fiume che nasce in Gebenna," Sulla riva del Rodano, che sgorgando da' monti di Gebenna rade dopo lungo giro le coste d' Avignone.

INDICE.

DELLA SECONDA PARTE.

Alma felice, che sovente torni	15
Amor, che meco al buon tempo ti stavi	25
Anima bella da quel nodo sciolta	26
Al cader d'una pianta, che si fvelse	33
Che far che pensi? che pur dietro guardi	10
Come va 'l mondo; or mi diletta, e piace	19
Conobbi quanto il ciel gli occhi m'aperse,	54
Datemi pace, o duri miei pensieri;	11
Discolorato hai morte il più bel volto	15
Due gran nemiche insieme erano aggiunte	22
Dolce mio caro, e pretioso pegno,	54
Deh qual pietà, qual Angel fu sì presso	55
Del cibo, onde 'l Signor mio sempre abonda	55
Donna, che lieta col principio nostro	58
Da più begli occhi, e dal più chiaro viso,	58
Dicemi spesso il mio fidato specchio	69
Dolci durezza, e placide repulse	71
Deh porgi mano à l' affannato ingegno	72
E' questo 'l nido in che la mia fenice	34
E mi par d' ora in ora udire il messo.	59
Fu forse un tempo dolce cosa Amore,	56
Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente	20
Gli angeli eletti, e l'anime beate	57
P' ho pien di sospir quest'aere tutto	18
P' mi soglio accusare, e or mi scuso,	22
Io pensava assai destro esser su l' ale	27
I di miei più leggier che nessun cervo,	33
Ite rime dolenti al duro sasso,	50
Io vo piangendo i miei passati tempi,	71
L' ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora	9
La vita fugge, e non s' arresta un' ora	10
L' alma mia fiamma oltra le belle bella	18
Levommi il mio pensier in parte ov' era	25
L' alto, e nuovo miracol, ch' a' di nostri	28
L' aura, e l' odore, e 'l refragerio, e l' ombra	43
L' ultimo lasso, de' miei giorni allegri	43
Lasciato hai morte senza Sole il Mondo	53

L'aura mia sacra al mio stanco riposo	59
Mai non fu in parte, ove sì chiar vedessi	14
Mentre che 'l cor da gli amorosi vermi	26
Mente mia, che presaga de' tuoi danni	31
Mai non vedranno le mie luci asciutte	35
Morte ha spento quel Sol, ch'abbagliar suolmi	70
Ne l'età sua più bella, e più fiorita,	13
Nè mai pietosa Madre al caro figlio,	16
Nè per sereno Ciel ir vaghe stelle,	30
Non puo far morte il dolce viso amaro	60
Ohimè, il bel viso, ohimè, il soave sguardo	1
Occhi miei oscurato è 'l nostro Sole	11
Ov'è la fronte, che con picciol cenno	23
Or hai fatto l'estremo di tua possa	42
O giorno, o ora, o ultimo momento,	44
O tempo, o Ciel volubil, che fuggendo	52
Ogni giorno mi par più di mill'anni	60
Poi che la vista angelica serena	12
Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto	30
Quante fiate al mio dolce ricetto	14
Quand'io veggio dal Ciel scender l'aurora	19
Quand'io mi volgo in dietro a mirar gli anni	23
Quanta invidia ti porto, avara terra,	24
Quel Sol, che mi mostrava il camin destro	27
Quella, per cui con Sorga ho cangiat'Arno	28
Quel rosignol, che sì soave piagne	29
Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo	44
Questro nostro caduco, e fragil bene,	52
Quel che d'odore, è di color vincea	53
Ripensando a quel, h'oggi il Ciel onora.	56
S'Amor novo consiglio non n'apporta,	12
Se lamentar augelli o verdi fronde	13
Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,	16
Se quell'aura soave di sospiri,	17
Sennuccio mio, benchè doglioso, e solo	17
S'io avessi pensato, che sì care	20
Soleasi nel mio cor star bella e viva	21
Soleano i miei pensier soave inente	21
Sento l'aura mia antica, e i dolci colli	34
S'onesto amor può meritare mercede,	50
Spinse Amor, e dolor, ove ir non debbe	57
Spirto felice, che sì dolcemente,	72
Tutta la mia fiorita, e verde etade	31
Tempo era homai da trovar pace o tregua	32
Tranquillo porto havea mostrato amore	32

Tornami à mente, anzi v' è dentro quella	51
Tennemi Amor anni ventuno ardendo	70
Valle, che de lamenti miei se' piena,	24
Vidi fra mille donne una già tale,	51
Volo con l' ale de' pensieri al Cielo	69
Vago augelletto, che cantando vai	73
Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena.	29

C A N Z O N I.

Amor se voi, ch' i torni al giogo antico	5
Che debb' io far; che mi consigli Amore?	2
Standomi un giorno solo à la finestra	35
Solea da la fontana di mia vita	45
Tacer non posso, e temo non adopre	38
Vergine bella, che cantando vai.	73

B A L L A T A.

Amor quando fioriva	38
---------------------	----

S E S T I N A.

Mia benigna fortuna, e' l viver lieto.	47
--	----

CAPITOLI COMPRESI NE' TRIONFI.

Da poi che morte trionfò nel volto,	125
Da poi che sorto 'l ciel cosa non vidi	145
De l' aureo albergo con l' aurora innanzi	140
Era sì pieno il cor di meraviglie,	93
Io non sapea da tal vista levarne;	136
La notte che segui l' orribil caso	119
Nel tempo che rinnova i miei sospiri	81
Pien d' infinita e nobil meraviglia	130
Poſcia che mia fortuna in forza altrui	100
Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi	106
Questa leggiadra e gloriosa donna	113
Stanco già di mirar, non sazio ancora	86

FINE DEL PETRARCA.

8 AP 67

